Edizione di 200 esemplari.

LA RETE
DI
VULCANO

POEMA EROICOMICO

DI

DOMENICO LUIGI BATACCHI

QUARTO VOLUME

FIRENZE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALDINO
Via de' Renai, 11
1912

Opere di Domenico Luigi Batacchi

IV.

LA RETE DI VULCANO

POEMA EROICOMICO

L1
B3282

[Opere]

LA RETE

DI

VULCANO

POEMA EROICOMICO

DI

DOMENICO LUIGI BATACCHI

QUARTO VOLUME

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

356035
15. 10. 38.

FIRENZE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALDINO
Via de' Renai, 11
1911

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

TREDICESIMO CANTO

ARGOMENTO

Ripiena il sen di barbaro tormento
in un bosco la bella Citerea
da Pane ascolta con qual tradimento
dell'armi il Nume il Bogi estinto avea.
Il volgo degli Dei lieto e contento
a una brava strippata si ricrea,
corresi un palio d'asini, e la festa
finisce di cazzotti in gran tempesta.

TREDICESIMO CANTO

VINCASI per virtude o per inganno,
fu il vincer sempre mai laudabil cosa:
questo è un bel testo, e quasi tutti il sanno;
ma udite come poi dice la chiosa:
Il trionfar del proprio onore a danno,
è un'azion sempre vile e vergognosa;
e chi adopra la frode e la doppiezza
manifesta la propria debolezza.

Pelapiedi legal, che qualche trista
causa difende ond' è ragione in bando,
ha la mente di cabale provvista
con le quali va il giudice imbrogliando:
talun che impiego luminoso ha in vista,
la nera frode e la calunnia usando,
fa cader in disgrazia dei potenti
i piú abili e degni concorrenti.

Donna men bella di quel che bisogna
per trionfar sul cor del viril sesso,
mostra d'aver con arte e con menzogna
ciò che natura a lei non ha concesso;
se verde è il vólto, e pute qual carogna,
se scarno ha il seno, e il cul vizzo e dimesso,
forma a forza di stoppa e chiappe e petto
e si val del cinabro e del zibetto.

Un medico impostore interrogato
sopra qualche dubbiosa malattia,
non la conosce, resta assai imbrogliato,
e volentier se ne anderebbe via;
ma con greco latin toscanizzato
sermon nemico della prosodia
intronando le orecchie agli uditori,
passa per la fenice dei dottori.

Vate che gode una soverchia stima
è troppo disuguale al picciol merto,
che volge fatto schiavo della lima
per le vie d'Elicona il passo incerto,
nel comporre il cervel invan si lima,
e vede che mal puote esser sofferto,
rubba allora un bel pezzo, e l'adunanza
lo giudica un poeta d'importanza.

Usa l'inganno vil guerrier che sente
di bellico valor povero il petto,
come usar suol per far ballare il dente
arti la volpe, e tale il ragno abietto,
e cosí vince molto facilmente
rival di cui spesso tremò al cospetto:
tal di Bogi un poltron fu vincitore,
e con fraude lo trasse all'ultime ore.

Poscia che dette a lui forma novella
d'Amatunta l'afflitta e bella Dea,
mesta lasciollo, e in questa parte e in quella
la selva del suo duol suonar facea,
alle leggi d'amor fatta rubella,
accoglierlo nel sen piú non volea,
e dispregiando il lubrico piacere
si era proposta di cangiar mestiere.

Stanca d'errar sopra un muscoso sasso
ad un fonte vicino ella si assise,
quivi l'eburnea fronte e gli occhi abbasso
volse, e d'amaro pianto il vólto intrise,
il destro braccio languidetto e lasso
sopra la coscia ritondetta mise,
il sinistro puntò sul molle lato,
e ne fe' appoggio al mento delicato.

Profusi avea natura i suoi portenti
colà dove la sposa di Vulcano,
niente ascoltando fuor che i suoi lamenti,
tutta era in preda al rio dolore insano;
sugli alti rami ai bei gorgheggi intenti
eran gli augelli variopinti invano,
invano vi spandean grato diletto
e la fresc'ombra e il canto lascivetto.

Stava immobil cosí l'afflitta Dea
che opra sembrava pur degli scarpelli
di Fidia, se non che lieve scuotea
mobil aura i biondissimi capelli,
al dolce mormorio non attendea
del fonte bipartito in due ruscelli,
ed occupavan solo il mesto petto
l'estinto amante e un disperato affetto.

Di lagrime si pasce, e in sé raccolta
tenta col pianto alleggerir sue pene,
onde avvien che la doglia acerba e stolta
alquanto in lei si plachi e si raffrene;
quand'ecco da lontano un suono ascolta
che sembra, ed è di pastorali avene,
giunger poi mira al fonte il bianco gregge
ed il cornuto Pan che il guida e regge.

Quando il rustico Dio vide la bella
Diva di pianto tutta aspersa il viso,
lasciò l'avene e: - Della rea novella, -
disse, - ti giunse, o Citerea, l'avviso?
Dunque ti è noto in qual acerba e fella
guisa Gradivo ha il caro amante ucciso?
Ah piangi pur, che ne hai ragione! - e intanto
versava anch'ei dal ciglio un largo pianto.

- Come? - interruppe, e si voltò turbata
d'Amatunta la diva a quella parte; -
- Come? vita sí bella hammi involata
dunque l' indegno, il temerario Marte?
Dunque il Bogi ha per lui l'alma spirata?
Dove, quando l' uccise, e con qual arte?
Parla, ah parla buon vecchio! e come questa
sai tu de' mali miei cagion funesta? -

- Ciò ti fia noto, - il Nume dei pastori
rispose; quindi, ad appagarla intento,
dal labbro irsuto mandò un fischio fuori,
e si fermâr le agnelle in un momento.
In fra l'erbetta tenerella e i fiori
altre il grato cercâr dolce alimento,
altre sceser al rio limpido e chiaro,
altre sul verde margin s'adagiaro.

Presso alla Dea s'accosta il buon vecchione
ponendo pria sopra la verde erbetta
la gradita sampogna, il buon saione,
e la sacca col pane e la fiaschetta;
si assise poscia, e al torto suo bastone
appoggiando la guancia, onde negletta
grigia barba scendea, le luci affisse
sull' impaziente Diva, e cosí disse.

- Entro all'ovile il gregge avea serrato,
e m'aggirava a queste selve intorno,
quando d'Averno il limite varcato
facesti al Bogi tuo grato ritorno;
tra i folti dumi io mi tenea celato,
quando ti vidi del tuo corpo adorno
far dolce copia sotto a queste piante,
al tuo fedele ed infelice amante.

Con l'acquolina in bocca io la bell'opra,
di cui l'età mi vieta l'esercizio,
vedea, quand'udir parmi a me di sopra
alcun che dava d'alto sdegno indizio;
affé di Dio! se avvien ch' io qua lo scopra
dicea costui, vo' fare un precipizio!
E, senza udir per lui prego o ragione,
me lo vo' mangiar vivo in un boccone!

Volgomi a questi accenti, e, non lontano
a me, ravviso della guerra il Dio:
veggio che nudo aveva il brando in mano,
ed i suoi moti tra le fronde spio:
gli occhi avea stralunati, e qual insano
si mordeva le dita; appena udio
del Bogi i detti ed ascoltò tua voce
tacque, ma crebbe in lui l' ira feroce.

Su i pie' leggero s'avanzò fin dove
scoprirvi inosservato egli potea,
ma quando ad impedir sue crude prove:
Fuggi, salvati, al Bogi io dir volea,
veggio ch'egli s'arresta e non si move,
a destra e a manca il ceppicon scuotea,
sbilurciando con faccia afflitta e mesta
l'amante tuo dai pie' fino alla testa.

Tentò tre volte d' incitar sé stesso
a compir la carriera incominciata,
tre volte fu da nuovo dubbio oppresso,
e rivolse la faccia spaventata;
alfin ritornò indietro, e visto un fesso
d'una querce che gli anni avean votata,
vi spiava da un piccol bucolino,
ed io rideva fra le frondi chino.

Ti giuro, o bella Dea, che ugual piacere
a quello ch' io provai dar non si puote;
il Dio dell'armi ancor parmi vedere
tinto di vil pallor ambe le gote,
che mentre vede il suo rival godere
nella querce la zucca ora percuote,
ora pieno di rabbia gridar vuole,
apre la bocca e mancán le parole.

L' istoria udio del vago Adone, e quando
narrasti come egli il garzone uccise,
di vanagloria ambi i polmon gonfiando,
stropicciò il mento, scosse il capo e rise,
poi con la mano il Bogi minacciando
rapido da quel tronco si divise,
ruotò l'acciaro orribile e furente,
poi pensò meglio... e non ne fece niente!

Ma quando intese gli amorosi accenti,
le tue dolci promesse e l'onte amare
contro di lui dirette, attaccò i denti
ad una man che si volea sbranare;
tu t'inoltrasti per le vie de' vènti....
Ah perché il caro ben cosí lasciare?
ed il Nume poltrone, addirittura
cangiò sotto i miei occhi di figura.

Prese il corpo d'un indico elefante
tutto peloso e piú che pece nero,
d'una rabbiosa tigre avea davante
gli artigli e dietro zampe di destriero,
copriagli il petto squamma d'adamante,
d'ali di drago velenoso e fiero
armò le spalle, donde sette teste
uscian di belve le piú atroci e infeste.

Era di basilisco la primiera,
l'altra di leonpardo, e di leone
era la terza, e l'altra di pantera,
la quinta d'un orribile dragone,
di coccodrillo era la sesta, ed era
la settima, non so per qual ragione,
d'asino, il qual la selva andava empiendo
di ragli che spandeano un suono orrendo.

D'acutissimi denti e ismisurati
ha provvista ogni bocca, ond'escon mille
vortici d'alte fiamme, e in tutti i lati
globi spargon di fumo e di faville,
e d'ogni testa spuntano dai lati
ferrei corni sonanti come squille;
cosí cangiato al Bogi si presenta
ed al petto di lui le corna avventa.

Ma il gran campione a quella vista orrenda
non s'arretra né cangia di colore,
e con valida man l'asta tremenda
stringe e grida: Che tenti traditore?
perché ti cangi? è van che meco prenda
una forma che sprezza il mio valore,
tu la sbagli per Dio, Nume coglione,
se in me credi trovar un altro Adone.

Cosí dicendo, l'asta che formata
di leccio era, durissima e pesante,
a due man, quanto mai poteva, alzata,
corre alla belva intrepido davante,
quindi lascia cader sí gran legnata
che mal si regge Marte in sulle piante,
rimbomba il colpo per la gran foresta,
e cade sul terren tronca una testa.

Al fausto evento di valor raddoppia,
e scendon le legnate ognor piú crude,
forse men grave e men pesante scoppia,
di Sterope il martel sopra l'incude,
or di corna troncar vedi una coppia,
ora di denti due mascelle ignude,
or perde i rai del giorno qualche ciglio,
or tronco al suol precipita un artiglio.

Marte, che d'ingoiar qual raviolo
il suo nemico avea fatto disegno,
e resta come zufol montagnuolo
suonato e non sonante in quell' impegno,
l'ali che al tergo avea distende al volo,
ai replicati colpi di quel legno;
cosí, fuggendo, per lo ciel s'inalza,
e in nuova forma sopra il Bogi balza.

Un'Aquila si feo sí smisurata
che di cielo occupava piú d'un miglio;
di ferreo rostro avea la tèsta armata,
di tempra adamantina era l'artiglio,
e dal fóro onde suol la radunata
dei digeriti cibi aver l'esiglio,
piovean sopra il nemico ad ogni istante
palle infuocate, con romor tuonante.

Acuto stral dalla faretra prende
il Bogi allora, alla difesa intento;
sulla corda l'incocca, l'arco tende,
e aspetta il favorevole momento;
Marte frattanto i lunghi artigli stende
per ghermirlo; ma rapido qual vento
sibilando lo stral da lui vibrato
vola, e dell'armi il Dio riman piagato.

Il piaga là dove vicino al collo
l'ala al petto è congiunta: al colpo reo
die' Marte per dolore in aria un crollo
e il volo sostener piú non poteo,
e come suol dalla finestra un pollo
tarpato cader giú, come un palèo
degli eserciti il Dio cade, e s'aggira,
e cresce al suo cader la tumid' ira.

Ma tocca appena il suol che di repente
di dure squamme e lunghi denti armato
si trasforma in un orrido serpente,
e replica l'assalto disperato;
tre lingue vibra, sibilar si sente,
e l'erbe e i fiori fa seccar col fiato,
alza la testa orrenda, e in spessi giri
sé stesso avvolge e par che fiamma spiri.

Non trema già l' impavido campione
ma lascia l'arco e in man riprende l'asta,
e menandola a guisa di bastone
gli affibbia di legnate una catasta ;
pentito alfine il Nume bravazzone
d'aver mésse le mani in quella pasta,
ratto s' invola e il vincitor feroce
il persegue col legno e con la voce.

Fugge il Nume dell'armi, e di sua fuga
il manifesto segno indietro lassa,
che l' umido sentier col fiato asciuga,
e i teneri arboscei rompe e fracassa,
con l'asta il Bogi il deretan gli fruga,
o sul tergo di lui grave l'abbassa,
ma l'altro che nel sen di téma gela
in un folto macchione alfin si cela.

Lo chiama il Bogi e alla tenzon lo invita;
Gradivo tiensi colà dentro ascoso,
e teme sí, che pargli frale aita
il macchion che intralciato era e spinoso ;
romperlo tenta con la mano ardita,
ma non può tanto il giovin valoroso,
e invan lo sforza ; indietro alfin si volta
dicendo : Io te la serbo un'altra volta.

Concede quindi sulla molle erbetta
breve riposo al fianco affaticato,
e te coi vóti su dal cielo affretta
a goder del trionfo riportato,
gli stanchi passi alla natia casetta
volge alfin, che non lunge è da quel lato ;
io lodo il suo valor, ma un grave male
a lui prevedo ed al vicin casale.

Forse Marte, io diceva, in Tracia aduna
armi e guerrieri valorosi e forti,
e, fatto loro duce, a l'aria bruna
porterà furibondo e stragi e morti;
ma passaron piú giorni che nessuna
novella se ne intese; i propri torti,
dissi tra me, questo poltron non cura,
che di peggio incontrar forse ha paura!

Ier sera alfin mentre regnava in cielo
l'umida notte, e d'ogni intorno sparte
fosche tenebre avea dal denso velo,
vidi il Nume dell'armi in questa parte;
aveva una pelliccia, il di cui pelo
il gran mostaccio gli copria con arte,
sopra un corto bastone s'appoggiava,
e dal piede sinistro zoppicava.

Il Bogi intanto, entro la sua bottega,
tacconava le scarpe d'un poeta,
che per farsene nuove indarno prega,
e invan chiede agli Dei qualche moneta:
Marte si accosta all'uscio, si ripiega
piú ch' egli puote, tien la lingua cheta,
ed incerto, tremante ed imbrogliato
entro i polmon trattiene a forza il fiato.

Picchia nei vetri con le nocca, e poi
con voce che in falsetto avea cangiata,
aprite, ei dice, Aglauro io sono, e a voi
mi spedisce la vostra innamorata:
celar sí poco sa i trasporti suoi
il Bogi a cosí amabile ambasciata,
che sorge piú veloce del costume,
e trabalta il banchetto e spegne il lume.

Apre l'uscio, ed all'aer torbido e nero
niun veggendo s'innoltra per la via,
ed in tuon premuroso e lusinghiero
chiede alla finta Aglauro ove ella sia,
ma in quel ch'ei si trattiene, il Dio guerriero
entra, e con acqua velenosa e ria
che seco avea recato in un vasetto,
bagna tutte le lesine e il trincetto.

Quindi, coperto dall'oscuro manto
di tenebre che notte avea spiegato,
cauto fuori sen torna, volta il canto
e via sen fugge a perdita di fiato;
il Bogi, poscia che girato ha alquanto
crede che qualcun l'abbia canzonato;
torna in bottega, brontolando accende
l'estinto lume, e il suo lavor riprende.

Siede al banchetto con turbata cera,
che la burla crudel gli dispiacea
ond'era lusingato in quella sera
stringersi al sen l'amabil Citerea,
e mentre, per la rabbia ardente e fiera,
ei non badava a ciò che si facea,
la lesina spingendo troppo in fuora
col suolo insiem l'indice dito fóra.

Il ferro, che era asperso di veleno,
entro le vene sue lascia la morte;
gonfia il dito ed il braccio e il collo e il seno,
e il ventre piú non passa dalle porte;
ha spumante la bocca; omai vien meno,
tramanda un grido doloroso e forte,
fa coi labbri convulsi un brutto verso,
e cade dalla seggiola riverso.

All'alto grido la dolente moglie
corre a recargli infruttuosa aita,
e stringendo di lui le fredde spoglie
sente che poco gli riman di vita:
viril coraggio entro del seno accoglie,
ed un garzon, che avea gamba spedita
ricerca, e il trova, e: - Va' - gli dice, - trotta
a chiamare il dottore di condotta. -

Corse il garzon, ma stava assai lontano
l'Esculapio campestre; e allor che intese
che stava male un povero artigiano,
a quattro soldi il braccio se la prese,
stette mezz'ora in letto, indi, pian piano,
sorse in camicia, la lucerna accese,
prese la penna, meditò un pochetto,
e poi fece la chiusa ad un sonetto.

Lento vestissi, ed al ragazzo: - È oscura,
- disse, - la notte; e tu non hai lampione:
hai tu condotta almen cavalcatura?
- Gnor no, - rispose timido il garzone: -
Oh risparmiarmi questa seccatura
potevi! - dice il medico; - e si pone
in viaggio, e fremendo ed arrabbiato
manda di là dai monti l'ammalato.

Giunge alla fin che il Bogi avea varcata
la barca omai dell'infernal Caronte,
errando ombra sdegnosa e invendicata
sulle squallide rive d'Acheronte.
Accusava la sorte empia ed ingrata
la mesta sposa con dimessa fronte;
alzolla, e il dottor vide, e disse: - Il ciuco
a che vien ora? ad istoppargli il buco? -

Egli osserva il cadavere, e veduto
che non un uom, ma un otro pien parea,
dimanda gravemente e pettoruto
se morecci in quel dí mangiato avea;
e sentendo che no, pensoso e muto
resta, e gran cose volve nell'idea;
poi dice: - Al certo quel non esser vivo
dipender dee da qualche gran motivo! -

Ma chi narrar potria quanto la sposa
si disperasse al caso acerbo e rio?
Tutti correan con faccia lagrimosa
a quell'albergo, e corsi e piansi anch'io,
che al certo un'opra tanta vergognosa
avrei impedita della guerra al Dio,
se trattener potessero i minori
le birbate de' loro superiori. -

Mentr'ei cosí dicea, la bella Diva
accompagnava i detti suoi col pianto,
e quando tacque, di conforto priva,
fredda qual marmo a lui rimase accanto;
ma contro Marte in sen l' ira bolliva;
e alfin proruppe: - E avrà l'indegno il vanto
eternamente d'oltraggiarmi? e inetta
sarà la Dea di Cipro a una vendetta?

Dunque impunito ognor potrà costui
dell' impotenza mia prendersi giuoco?
Arderà invan contro i delitti sui
entro del petto mio dell' ira il fuoco?
No, punirò quell'empio... ah contro a lui
deboli sdegni miei valete poco:
non teme il lupo le innocenti agnelle,
né il traditor questa mia destra imbelle.

Ma se l'ira è impotente, il piú crudele
odio che nutrir può femineo cuore
vendicando le mie giuste querele,
punir saprà quel nume traditore;
no che mai piú non l'amerò, ne de le
sue preci il suon potrà ammollirmi il cuore;
a Stige il giuro, qual marino scoglio
sorda per l'empio essere ognora io voglio. -

Cosí giurava, e a i giuramenti suoi
rideva Amore, e li portava il vento.
Cosí di non giocar mai piú da poi
giura l'uom che perduto ha molto argento;
donna cosí nei piú crudeli suoi
dolor del parto giura a ogni momento
che dal marito vuol dormir lontano,
ma presto d'ambo il giuramento è vano.

La Dea rivolta a Pane: - O tu che sei
a parte, - disse, - di cotal segreto,
che l'empio stuolo dei nemici miei
render potrebbe baldanzoso e lieto,
e degli uomini in faccia e degli Dei,
sii, te ne prego, ognor cauto e segreto;
sparga Marte, se vuol, di ciò la nuova,
ma non possa vantare alcuna prova.

Quanto dal poter mio chieder saprai
prometto al tuo silenzio in guiderdone. -
Taci, - Pan le rispose; - esser può mai
ch'io cerchi d'irritarti l'occasione?
La lunga età mi ha strapazzato assai,
ma di me fatto poi non ha un ciarlone;
benché vecchio e impotente io non condanno
il dar sollievo all'amoroso affanno,

Spiacemi, è ver, se trovo un boccon buono
che il mio non piú irritabile strumento
resti nel meglior uopo umile e prono
qual cappuccin novizio nel convento:
onde il trastullo e il burattino io sono
delle Ninfe alle quali io mi presento;
Cloe mi deride e inabile mi appella,
Silvia mi sfida e s'alza la gonnella.

Ma non fo come il can dell'ortolano
quando a guardare i cavoli sen resta,
che non ne mangia, e da lor tien lontano
coi latrati chi a cogliergli si appresta. -
Mentre cosí dicea sente pian piano,
il già languido membro alzar la testa,
poi prender sí gran forza in breve istante
che avria fatto vergogna a un zoccolante.

L'alto favor della possente Dea
comprende il Nume che il rendea felice,
e in quel che grazie a Venere rendea
vieppiú sente ingrossar la gran radice,
già d'aschera ripien quasi volea
farla gustare alla benfattrice:
ma sorge, e non curando il suo fervore,
mesta ritorna in ciel la Dea di Amore.

Ivi il Nume di Tebe affaccendato
un momento di quiete non avea,
che dal Re dell'Olimpo incombenzato
dar magnifiche feste pretendea;
era il di lui palagio assediato
da gente che saliva e discendea
come le secchie al pozzo, e senza fine
v'accorrean virtuose e ballerine.

Di macchinisti un nembo e di pittori
or andava or veniva; in vólto lieti,
sperando di calmare i rei furori
di fame, vi accorrevano i poeti;
mentre tutti costor stavan di fuori,
Bacco nei penetrali piú segreti
con il primo impresario concertava
vari disegni che eseguir bramava.

Sceglieva col maestro di cappella
i drammi che dovean rappresentarsi,
e a quel premeva sol che la favella
fosse tal da poter vocalizzarsi,
fosse la poesia cattiva o bella,
non era oggetto da dover badarsi,
né se il libro era pien di frasi impure,
d' inverisimiglianze e di freddure.

Infra l'opere comiche prevale
la piú oscena dell'altre e piú sfacciata,
gli impuri motti e il fescennino sale
s'apprezzan piú d'una dizion purgata,
brutto è lo scioglimento naturale,
vuolsi roba confusa e complicata;
l'arte di sceneggiar va alla malora,
e sen lascia la cura al buttafuora.

Non preme che risvegli entro del cuore
tenera compassione, alto spavento
la tragedia, e rapisca l'uditore
nobile e interessante l'argomento;
vuolsi una marcia, un carcer pien d'orrore,
un'ambasciata, un bell'abbattimento,
che si parli di stile e di veleno,
e siano uccisi quattro o cinque almeno.

Stassi frattanto nella vasta piazza
il popolo minuto allegramente,
e balla e canta, fa tempon, gavazza,
e mangia e beve senza spender niente,
ché divertir quella canaglia pazza,
del gran Giove il Teban luogotenente
fa dell'erario a spese; e in ogni lato,
è un desco di vivande apparecchiato.

Giran d'intorno e il buon prosciutto a fette
senz'ombra di risparmio, ai convitati,
e il peposo picchiante, e le polpette,
e nel burro i tortei mezzi affogati;
fiaschi di vin, boccal, quarti, fogliette,
terzin, bottiglie e orciuoli smisurati
seppelliscon quei numi entro del seno,
piú presto che non folgora il baleno.

S'odon ovunque striduli concenti
di chitarre, violini, e violoni;
mentre in mezzo sí bei divertimenti
fassi un grand'esterminio di bocconi,
ha qua inalzato un palco il cavadenti,
e sganascia alla peggio i piú coglioni,
colà cantano i ciechi gli strambotti,
sette od otto quaggiú fanno ai cazzotti.

Da un'alta torre là si fanno i voli,
qua ballar cani e scimie ognun facea,
laggiú le marionette de' cassoli,
e lassú il mondo novo si vedea;
né intanto degli sparsi borsaiuoli
stava in ozio la man scaltrita e rea,
e indarno mascherati in ogni via
scorron l'occhiuto sbirro e l'empia spia.

Confusi tra la folla piú villana
s'aggirano d' intorno i Dei maggiori
mascherati in bautta o con sottana
arricchita di nastri e veli e fiori ;
vi è d'arlecchini una caterva insana,
un nuvol di brighelli e di dottori,
e stuol di pulcinelli, che pensiero
fan di fingersi cólti e son davvero.

Ma preso un po' d'appunto sulle dita
di ciò che far nei dí seguenti intende,
da Bacco l'impresario fa partita,
e il mastro musical congedo prende :
Lieo nella gran piazza ov'era unita
la divina canaglia alfin si rende,
né potendo pel vin regger la testa,
dà il cenno che principiasi la festa.

Da Porevith, e Zeernebuch guidati
ecco giungon di lanzi due brigate
che in pie' non si reggean cotti spolpati,
e rosse avean le facce ed infiammate;
piover fanno costor da tutti i lati
un nuvol di terribili legnate,
sgombrando con mal garbo e poca grazia
la turba, di scroccar giammai non sazia.

Per opra loro un vasto cerchio è fatto
in piazza, ove niun osa penetrare,
sol vi resta, correndo intorno ratto
qualche can che non sa dove scappare;
giungon i guastatori, ed in un tratto
in doppio giro veggionsi piantare
i pali, che una fune indi circonda,
strada formando spaziosa e tonda.

E quinci e quindi ornato è il parapetto
di tappeti finissimi e setini,
per gli Dei superiori entro al piú stretto
circolo sonvi seggiole e cuscini,
sopra i palchi già eretti dirimpetto
seggon confusi i numi piú meschini,
mentre la coglia fan tra i Dei priori
gli infernali e i marini ambasciadori.

Stercuzio, il Dio di tutti i pollinai
una pertica lunga in man tenea,
donde listata dai color piú gai
di bordatino una pezza pendea,
di merdaioli, e di spazzaturai
una schiera venir poi si vedea
sopra i buricchi lor tutti adornati
di nastri e strisce di fogli dorati.

Tu che del sommo Giove e di Memoria
sei la piú nobil figlia, o dotta Clio,
per cui rifulge degli eroi la gloria,
e fuggon le gran gesta al nero oblio,
orna del tuo splendor questa mia storia,
regola in questo istante il plettro mio,
onde non fraudi dei dovuti onori
i cavalieri egregi e i corridori.

Di Montecarlo il Nume tutelare
apparve in lizza il primo cavaliero,
sopra un bigio ronzin che spetezzare
s'udia da lunge almeno un miglio intero,
appresso di costui videsi entrare
quei d'Altopascio in portamento altero,
quindi aspersi di zacchere e pantano
quel di Bientina, e quello d'Orentano.

Venner poi l'uno all'altro assai vicini
cinque Numi viali, avvezzi in Flora
eserciti a introdur di paladini
al primo biancheggiar di monna Aurora.
In Peretola un gode onor divini,
un Brozzi, un Campi, ed un Quaracchi adora.
Vien di Ripoli il quinto, e la seviaia
comparsa il Nume feo di Calcinaia.

Chiudon la marcia i Giudici che vanno
di quattro gran somari in su gli arcioni:
tutti vestiti son di nero panno,
ed han di foglio bianco i collaroni;
sulle lor teste nobilmente stanno
incipriati a bestia i perrucconi,
e potrian quasi prendersi a credenza
per quattro bravi alunni di sapienza.

Ride a quella comparsa il popol matto,
e li cogliona senza discrezione,
gridar sentesi ovunque ad ogni tratto:
- Cosí va ben, matton sopra mattone. -
Per l'eccellenze loro era già fatto
un piccol palco, e senza dilazione
è ogni corsiero al canapo tirato
da suoi fetenti palafren guidato.

I placidi ronzini al suol voltate
tenean le lunghe orecchie, e quietamente
sarian senza cangiar di posto state
finché il sol non tornava in oriente.
Ma suona alfin la tromba, e di legnate,
del canapo al cader, cade repente
un nembo sopra a quelle il piú indiscreto;
galoppan esse, e il nembo lor va dreto.

L'asino d'Orentan spedito il passo
piú degli emuli suoi disteso avea,
e avanti a tutti un doppio trar di sasso
dei lieti plausi al suon lesto correa;
quando si ferma affaticato e lasso,
e il cavalier che d'alto sdegno ardea,
la pigra bestia affretta al corso invano
coi gridi, coi calcagni e con la mano.

Arde alfine il corsiero anch'egli d'ira,
e due coppie di calci in aria spara,
raglia, scoreggia, ed il fantino aggira
or quinci, or quindi, ed ei lo legna a gara,
or lo palpeggia, or la cavezza tira,
ora bestemmia pien di doglia amara,
ora i colpi raffibbia piú pesanti;
si ferma il ciuco, e andar non vuol piú avanti.

Come l'ire trattiene il duro scoglio
del periglioso tempestar marino,
o come oppon dei vènti al pazzo orgoglio
la gelida sua fronte l'Appennino,
cosí a quel Dio che per uscir d'imbroglio,
le man menava come un aguzzino,
l'asino oppone le assuefatte coste,
né d'un sol passo avvien ch'indi si scoste.

Ma già veniano a testa ritta e alteri,
lasciando indietro i piú sciancati e stracchi,
di Calcinaia e Brozzi i bei corsieri,
quel di Ripoli, e quello di Quaracchi;
raddoppia il primo a colpi ognor piú fieri,
con i polsi a legnar non tardi o fiacchi,
ma vano ogni suo sforzo alfin riesce,
s'appressan gli altri e la sua rabbia cresce.

Gira intorno la bestia maledetta
or va indietro or innanzi or di traverso,
al nume d'Orentano la bacchetta
rompesi, ed ei già piange il palio perso;
giungon gli altri ronzini in tutta fretta,
col petto e il dorso di sudore asperso,
ma trovando quel fermo per la via,
s'invoglian di tenergli compagnia.

Prendon coraggio allor quei che lontani
eran rimasti, e come suol d'estate
la grandine coprir gl'immensi piani,
sugli asini cader fan le legnate;
raddoppian questi il corso ai colpi strani,
ma trovando le vie tutte imbrogliate,
nelle chiappe dei primi urtan la fronte,
e vanno asini e Dei tutti in un monte.

Rimbomban di fischiate al nuovo caso
l'ampie volte del cielo, all'aspra botta
quello ha lacero il vólto o infranto il naso,
un braccio ha quel, questi una gamba rotta:
chi offeso è men, da bell'ardire invaso
sorge, rimonta e a suon di legno trotta;
dei spettatori la corona applaude,
e mano a man battendo a lor dà laude.

Compita avea per la seconda volta
la gran carriera il Nume tutelare
di Montecarlo; e della turba folta
alto s'udia il plauso risuonare:
sol la ricca bandiera essergli tolta
dal Dio di Brozzi che gli stava a pare
poteva, ei solamente il precedea
quanto il suo ciuco lungo il collo avea.

L'orecchiuto ronzino a un anelante
corso forzato e l'uno e l'altro incita,
e poca via lor rimanea davante
per giungere a compir la terza gita:
ma già le chiappe maculate e infrante
in sul basto, di molti con l'aita
rimesse avea di Calcinaia il Dio,
che di sí ricco premio avea desio.

Dopo la sua caduta, da una parte
con il suo corridor si era tirato
l'astuto nume, e usar volendo l'arte
il terzo giro avea quivi aspettato:
impetuoso allor di là si parte
l'asin legnando come un disperato,
compie avanti ad ogni altro la carriera,
poi torna indietro a chieder la bandiera.

Ci si vedeva poco, e il gran romore
i giudici togliea di sentimento,
e quel credendo il vero vincitore
che il primo a dimandar vedeano intento,
tra lor concordi il meritato onore
gli concedeano, allor che cento e cento
voci confuse per lo ciel si alzaro,
che d'ingiustizia i giudici imputaro.

Scendon dai palchi, e intorno a lor s'affolla
la turba, sprezza il dottoral decoro,
e del coglione e del somaro ammolla,
senza risparmio, all'Eccellenze loro;
né dell'alto gridar già si satolla,
e d'ingiuriare il saggio concistoro,
ma piú di un braccio che la notte cela
fa volar qualche torso e qualche mela.

I giudici, gridando a piú non posso,
minaccian la galera e la prigione,
ma non gli ascolta il popolo commosso,
e il debil palco a tentennar si pone;
rovina alfine, ed ai giudici addosso
piovon cazzotti senza discrezione,
e sfogan contro lor lo sdegno insano
quelli che corso avean l'aringo invano.

Al tempestar degli orridi cazzotti
che parevan, perdio, balle di lana,
volan in mille e mille brani rotte
i magni collaron per l'aura vana;
veggionsi i miserelli omai ridotti
senza brano di toga e di sottana,
né salvan piú le dottorali zucche
dei colpi rei le amplissime parrucche.

Cresce il tumulto, in mille parti infranto
è il ricchissimo drappo; la calocchia
che il sosteneva il Dio di Brozzi intanto
afferra, e irato i suoi giudici crocchia;
il caso allora a lui presenta accanto
di Calcinara il nume, egli l'adocchia,
e gli appiccica in fronte una legnata
che non è già da biacca o da chiarata.

Vola in di lui soccorso, e i crini acciuffa
a quel di Brozzi il Nume compitale
di Bientina, ma corre alla baruffa
il Dio di Campi con furore eguale,
quel d'Orentano allor bestemmia e sbuffa,
e il Campigiano impetuoso assale,
fischian per l'etra pugni da facchini;
qua pugnan i pisan, là i becolini.

Alfin dei lanzi la pattuglia accorre,
e menando sui capi l'alabarda,
giunge a fatica la canaglia a sciorre
irata, e ad ubbidir dura e infingarda;
altri gli eroi divide, altri soccorre
i Giudici, che versan la mostarda
da' rotti nasi, e son per l'altrui rabbia
pien di pèsche sugli occhi occhi e sulle labbia.

Ma già il teatro illuminato a giorno
a superbo festino i numi attende,
immensa folla è già alla porta intorno,
che gran concorso è dove non si spende;
ma chi non è di ricca veste adorno,
o da nobil famiglia non discende,
indarno fa spalluccia a quel cancello
ch'è discacciato fuor come un monello.

I piú civili nella sala aurata
cortesemente ricevuti sono;
chi nella loggia siede, e a basso guata,
accompagnando con la testa il suono,
chi fa con la sua bella una girata,
chi non lascia un momento in abbandono
la stanza onde i rinfreschi vengon fuore,
chi fa la contradanza e chi all'amore.

Venere sola, cui l'interna doglia
scaccia dal sen l'idea d'ogni diletto,
di sua magion nella piú interna soglia
chiudesi mesta e in lagrimoso aspetto,
le bianche membra delle vesti spoglia,
e senza cena si distende in letto,
cosa che faccio qualche volta anch'io,
come seguace del canoro Dio.

QUATTORDICESIMO CANTO

ARGOMENTO

Mentre godono i Numi il bel veglione,
Momo a Portunno i lor difetti in fretta
narra; con Peldipotte Amor dispone
contro Diana ridicola vendetta;
fra Priapo e Portunno aspra tenzone
nasce per un inganno; alfin costretta
ambo Diana contenta, e al nuovo giorno
Amor la copre di vergogna e scorno.

QUATTORDICESIMO CANTO

QUANT'È babbeo chi dal di fuor che vede
giudica dell' interno altrui celato,
e che ricco a bizeffe un uomo crede
perché porta il vestito gallonato,
e stima l'uom che in buon umore eccede
dalla fortuna ognor beneficato,
ed il dottor che porta il parruccone
dotto forse un po' piú di Cicerone!

Stolto! colui che ha l'oro sul vestito,
e la spaccia con tal magnificenza,
se vuol saziar la sete e l'appetito,
il pane ed il terzin prende a credenza;
quel che ride cotanto è un rifinito;
e un asino il dottore. Oh! l'apparenza
dice un poeta, facilmente inganna
chi non vede piú lungo d'una spanna.

Perciò s'io veggio qualchedun che fuore
di dare aita ai poverelli ostenta;
se enfatico parlar sento d'onore
un che la prima volta si presenta;
e se m'imbatto in qualche seccatore,
che con l'erudizioni mi tormenta,
chiamo un tirchio il primier, vile il secondo
e il terzo un ciuco il piú badial del mondo.

E quando miro i frati uniti in coro,
ripieni d'umiltade a capo basso,
abbracciarsi al *pax tecum* fra di loro
io me la rido, e me ne prendo spasso:
ché penso a quando senz'alcun decoro
facendo un alto strepito e fracasso,
aspra tenzone in fra di lor si desta,
e tiransi i breviari in su la testa.

Se a caso un bacchetton trovomi accanto
col vólto macilento e pien di duolo,
che strizzando i limoni innanzi a un Santo,
piega la fronte come un assiuolo,
con buona grazia tiromi da un canto,
perché temo a ragion che il mariuolo,
mentre mi fa il pincone e il don Pilogio
mi rubi la pezzuola o l'orologio.

Falsa è la fronte esterna, e la virtude
affettata non è quando è verace;
all'ostentazion la strada chiude,
e di smorfie giammai non si compiace.
Ma chi narrar potria quante racchiude
frodi la donna in sen, come fallace
il mondo ad ingannar credulo e stolto
componga i detti, i gesti, i passi, il vólto?

Sovente avvenir suol che una ragazza,
che di coglionerie piena ha la testa,
cui piace lo scherzare, e far la pazza,
il motto impuro e il viver sempre in festa,
l'opra meglior del cieco Dio strapazza,
vi mette al punto e sul piú bel si arresta;
o ve l'accorda con sí poca grazia,
che l'avere ottenuto è una disgrazia.

Ma quella che si mostra altrui ritrosa,
e bassi gli occhi tien, stretta la bocca,
che freme ai detti osceni disdegnosa,
o finge non capirli come sciocca,
della pugna di Amor tanto è bramosa,
nel venereo piacer tanto trabocca,
che sbucceria piú anguille in men d'un giorno
che non van pani in capo all'anno al forno.

Dell'arti della Diva di Citera
è quella instrutta, e può senza intervallo
col drudo suo cangiar forma e maniera
trentadue volte nel lascivo ballo,
sotto vi regge una nottata intera,
e nel corso stancar piú d'un cavallo
sa; come sentirete da una e strana
avventura che in ciel successe a Diana.

Mentre la bella Dea madre d'Amore
sulle morbide piume il molle lato
invan rivolge, e il placido sopore
fugge dal vago ciglio addolorato,
di mille e mille faci allo splendore
il coro degli Dei lieto e beato,
al suon lascivo d'una contraddanza
se la sbaiocca, mangia e beve e danza.

Chi va, chi viene, chi superba cena
imbandisce agli amici; alla bassetta
chi gioca e chi a bambara, ove la piena
borsa si trova alfin pulita e netta,
chi sbadiglia annoiato e si dimena
e la consorte alla partenza affretta,
ché non dà retta, e mezza ubriacata
gli fa sopra la faccia una risata.

Le vecchie mamme, non curate e sole,
piene d'uggia acculattano le panche
discorrendo fra lor delle figliuole,
che di ballar non monstransi mai stanche;
e intanto le figliuole mariuole
con gli amanti girando ardite e franche,
si ridono dei gravi lor consigli,
e ne burlan le grinze e gli sbadigli.

Dalle confuse ed intralciate file
del ballo van tutti i riguardi in bando,
l'equivoco parlar colà è gentile,
vi scorre il pizzicotto a quando a quando,
ogni femina all'altra ivi è simíle,
che tutto il lieto umore equiparando,
mette in una piacevol confusione
le dame, le pedine e le toppone.

Del suon, del ballo la monotonia,
l'aere malsan, la polve alta d'intorno
destan la noia e la malinconia,
creduta lunge invan da quel soggiorno;
che termini il festin piú d'un desia;
ma perché durar deve infino a giorno
sebben dal sonno rifinir si sente
aspetta che il sol nasca in Oriente.

Glauco novello Dio stupido, ammira
le gemme, l'oro, il ricco drappo e vario;
Momo con l'occhialetto intorno gira,
ed a Portunno serve d'antiquario;
con lui, sebbene avesse sempre in mira
alla madre d'Amor d'esser contrario,
ed ei fosse propizio a quella Dea,
da perfetto legal se la intendea.

Derideva con lui le giubbe antiche
state tanti e tant'anni nei cartoni,
che i Dei villan salvar dalle nemiche
tignuole per sí fatte occasioni;
canzonava le maschere mendiche,
che spesi al piú due miseri testoni,
in bautte facean figura sbricia,
e quei che avean gallone e non camicia.

Nel veder Malebolge e Peldipotte,
dice: - Costor nel tenebroso Averno
non videro giammai sí bella notte
vincer quell'ombra e il grave orrore eterno;
or vedili, obliando le lor grotte
e la miseria e lo squallor d'Inferno,
con quelle facce di morti di fame,
sparger affetti e trattener le dame.

Vedi tu là in quel palco quel vecchione
sopra del parapetto addormentato?
Lo sposo dell'Aurora egli è: Titone,
che crede sempre aver la moglie allato:
oh se sognasse, il povero coglione,
che di Pocri il marito mascherato
è in altra loggia con sua moglie, e adorna
la vecchia fronte sua di nuove corna! -

Priapo come un gambero arrostito
rosso nel vólto in qua e là scorrea,
e duro come un fuso ed interrito,
voleva innamorar qualunque Dea;
Bacco, sbuffando come un parassito
cotto spolpato, in pie' non si reggea,
e in faccia di Bellona a ogni tantino
faceva un rutto che sapea di vino.

Entro una loggia stava alla seggetta
il Dio Saturno, e sotto voce oimei
mugolava spargendo la saetta
ai nasi intorno dei vicini Dei;
Opi intanto l'impiastro di favetta
gli mettea caldo sugli zebedei,
dando fra i denti al fato d'animale
che quella lernia avea fatto immortale.

Mercurio passeggiava ratto ratto,
stendendo accorto la sua man leggera,
e per divertimento ad ogni tratto
rubava in tasca altrui quello che vi era;
poi franco sí, che non parea suo fatto,
dava in aria gentil la buona sera
a quel cui tolto avea già l'oriolo:
e: - Badati, - dicea, - dal borsaruolo! -

Col cappello alla scrocca e truce in vólto
attaccando a ogni poco un giuraddio,
sotto la giubba, entro d'un giacco avvolto
stava in un canto della guerra il Dio,
e poi che il Bogi avea dal mondo tolto
parea cresciuto il fasto suo natio
ma benché si mostrasse altrui sí fiero
tutto era spacconata e niente vero.

Veduta avea tornare in ciel la bella
diva che nacque in mezzo all'Oceàno
colma di pianto l'una a l'altra stella,
e piena in sen d'aspro dolore insano;
tentato avea con tenera favella
di placar l'ira sua, ma da lontano
quand'ella il vide, il vólto ricoperse
col manto, e tra la folla si disperse.

Confuso e mesto si aggirava intorno
Imene, se ne stava a capo chino,
pensando che produr suol piú d'un corno
dei coniugati in fronte ogni festino.
Di verde lauro il biondo capo adorno
ovunque il Dio poeta ed indovino
spiava, per veder se mai potea
scoprirvi mascherata Citerea.

Nel palchetto di Palla i letterati
intavolata hanno una gran questione,
e in disputar son tanto riscaldati
che son vicini a darsi uno sgrugnone ;
di qua di là sostengono ostinati
con gli urli la diversa opinione,
e rimane indeciso tuttavia
di qual tempo è meglior la sodomia.

Cerere, rivestita da signora,
fa col figlio d'Alcmena un minuetto,
ma sí grosse ha le chiappe e il seno ancóra
che in vece di piacer fa altrui dispetto ;
Ebe non piú coppiera da quell'ora
che in ciel mostrò il preterito perfetto,
ed al suo successor poi maritata
gira sol dal marito accompagnata.

Di Ciprigna il figliuolo impertinente
cui il vin col cibo grande aita dava,
di qua di là tra la divina gente
come un frugol per tutto si cacciava;
e intanto inosservato e fraudulente,
fingendo di scherzar, dardi vibrava,
e quel meschin che riceveali in petto
non avea pace andando solo a letto.

Mentre qua e là si aggira, incontra a caso
la schizzinosa figlia di Latona;
ei la saluta, ed essa arriccia il naso,
gli volge il tergo e in asso l'abbandona;
Cupido allor, da fiero sdegno invaso,
si sovvien che la Diva bacchettona
negata aveva aita alla diletta
sua genitrice, e ordisce una vendetta.

Ei ben sapea che il diavol Peldipotte
alla sozza lussuria presiedea,
e delle donne allo stradin ridotte
il lungo ruol nell'Erebo tenea;
il trova, e dice: - O tu che le bigotte
induci a ogni opra vergognosa e rea,
e d'una bella Marca coi sospiri
i Baciapile a voglia tua raggiri,

tal Diva abbiam tra noi che scrupolosa
sembra, ed il tipo della continenza;
che in pubblico si mostra altrui ritrosa,
e schiva ognor dei Numi la presenza;
casta, santa, pudica e vergognosa
l'appellan quei che non ne han conoscenza,
ma che in segreto s'alza la sottana... -
- Chi è questa, - il diavol disse, - è forse Diana? -

- Bravo ! - rispose Amor, - questa pettegola,
con i dispetti suoi mi punge e incita,
io vorrei farla per vendetta in fregola
entrar cosí che fosse poi schernita ;
ma fuoco ci vorria della tua pegola
perché alla pena qualche gioia unita
hanno, come è già noto, i dardi miei
con cui ferisco e gli uomini e gli Dei. -

Il diavol, ch'era tristo di natura,
ed invitato si sentia al suo giuoco,
rispose : - In me ti affida, e ti assicura
ché vendicato tu sarai tra poco ;
arder farò costei di cosí impura
fiamma, che fia burlata in ogni loco :
non è difficil questa impresa, ed io
ben conosco i miei polli, padron mio. -

Ciò detto il lascia, e dove piú frequente
è la folla dei Numi i passi affretta,
e frammischiato tra la folta gente,
che Diana giunga impaziente aspetta ;
la semplice fingendo e l'innocente
col guardo in sé raccolto e a bocca stretta,
ella vi giunge, e senza alzar la testa
tra Priapo e Pertunno i passi arresta.

Peldipotte si accosta, in petto accoglie
l'aura, e quindi piú pronto del baleno
sopra i Numi e la Diva la discioglie,
inspirando con essa il suo veleno ;
quindi s'invola : d'impudiche voglie
essi ardon tosto, e star non ponno a freno ;
arde la Diva al par d'impuro ardore
e il manifesta ai guardi ed al rossore.

Sovente a lei Priapo rivolgea
lascive occhiate; il lussurioso affetto
a lei spiegare il Dio del mar volea
or con un gesto or con un dubbio detto;
ed ella alzare ed abbassar facea,
ratte le mamme nell'eburneo petto,
e si tenea frattanto allor vicina
giocando chetamente di pedina.

Spiegata avrebbe l'uno e l'altro Dio
la brama che nutriva, e l'occasione
era propizia al fervido desio,
ma l'uno avea dell'altro soggezione;
l'Aurora alfine che del ballo uscio
fe' rosseggiar l'oriental regione,
con un trescone allor finí il festino,
e die' la buona notte il violino.

Portunno melanconico e turbato
vede la bella festa terminare,
e della Dea di Delo innamorato
a casa la voleva accompagnare;
ma dal Nume degli orti seguitato
si vede, e Diana sola lascia andare,
ma intanto pien di fredda gelosia
i passi di Priapo attento spia.

Ma mentre sta pensando in fra sé stesso
come far possa il suo desio compito,
e che a Diana inviar vorrebbe un messo
apportator d'un amoroso invito,
camminar sente alcun che in tuon sommesso
a nome il chiama e il tira pel vestito;
e' si rivolge, e mira a sé vicino
un che aveva la faccia d'assassino.

Fallo era questi l'impudico nume
che in terra il ruffianesmo presiedea,
e i ricchi amanti delle stelle al lume
entro i poveri alberghi introducea;
alle vecchie bavose il reo costume,
e a serve e servitor seguir facea
di ridur le donzelle e i putti onesti
agli atti vergognosi e disonesti.

Veneravan costui le venditrici
di veli e trine e mode preziose,
che comode faceansi apportatrici
di biglietti alle piú guardate spose;
dei maritati in fronte alte radici
mettean per esse corna mostruose,
lo adoravan le donne e i servigiali
avvezzi a praticar tra le vestali.

L'invocavan con tacita favella
ed i mangiacodini e gl'impresari
quando volean la cantatrice bella,
per risparmiar la paga, offrire a vari;
i maestri di lingua e di cappella
eran a lui soggetti, e i temerari
camerier di locanda, e i parrucchieri,
soliti a esercitar tutti i mestieri.

- Signor, - disse costui, - mi sono accorto
molto ben che la figlia di Latona
non vi dispiace, e non avete il torto,
che ella è per certo massicciotta e buona:
or se dormir vi faccio in tempo corto
con la Diva del Ciel piú bacchettona,
in ricompensa quanto mi darete? -
E l'altro replicò: - Quel che volete! -

- Ebben, - Fallo soggiunse, - io vi prometto
la cosa come fatta addirittura;
ma!... vuolsi usar con lei qualche rispetto...
andarvi all'aria tenebrosa e oscura.. -
- Ci rivedrem tra poco; io qui t'aspetto, -
disse Portunno: - di far ben procura. -
Ei parte, e torna a dirgli che la Dea
dopo la mezzanotte l'attendea.

Una certa Pertunda era nel Cielo
che guercia, paralitica e storpiata,
gobba, e col mento pien d'ispido pelo
rivendeva sui canti l'insalata:
fu da giovin bagascia; e poi che il gelo
della cadente età l'ebbe curvata
si messe a far l'usata professione
delle mignotte che non son piú buone.

Dal Dio degli orti è questa vecchia eletta
per trar Diana alle impudiche voglie;
ella i passi colà volgendo in fretta
a pro di lui supplici accenti scioglie:
ma fa da sorda, e non dà punto retta
la Diva che altra paglia in becco accoglie,
e la ruffiana mesta e sbigottita
torna a dir che non vi era riuscita.

Gela Priapo a sí crudel risposta,
e si ritira quattro passi indietro,
stracciasi irato la chioma incomposta,
e nel vólto si fa squallido e tetro.
Dalla deforme vecchia alfin si scosta,
bestemmiando in non piú inteso metro,
sembra, a cagion d'esempio, uno zerbino
che ha messo nella merda uno scarpino.

Ma Peldipotte, che già ben sapea
del Dio del mar lo scandaloso affare,
e che alla mezzanotte egli dovea
occulto in casa della Diva entrare,
in sull'ora che Apollo discendea
con gli stanchi destrieri in grembo al mare,
essendosi in Pertunda trasformato
abborda il Dio degli orti disperato.

E dice : - Amico, il tuo dolor raffrena,
che a tuo favor cangiata è omai la sorte,
io che per te provava acerba pena
assalto a Diana replicai piú forte,
e benché di rigor fosse ella piena,
tanto usar seppi le maniere accorte
che ella t'attende all'amorose lotte
due ore dopo della mezzanotte. -

Priapo tutto pieno d'allegria
paga la finta vecchia e l'ora attende.
Ma giunge omai dal cielo a mezza via
l'apportatrice dell'oscure bende;
lascia Portunno allor la compagnia,
e di Diana al quartier tosto si rende;
l'uscio era accosto e la bigotta Dea
al primo pian sul canapé sedea.

Le bella tela onde è la Dea vestita
la neve al paragon vincer potria,
di pallido color roseo guarnita
con finissimo gusto e leggiadria ;
d'Egizio lin cotanto fino è ordita
che piú sottile Aracne nol faria,
e che mentre mal fida la ricuopre
piú delle membra la bellezza scuopre.

Serico vel, che negligente stava
al collo, fea veder le mamme un poco,
e il moto ed il candor ch'ivi mostrava
di libidin si fean mantici al fuoco;
ceruleo nastro il di lei crine ornava
lungo ondeggiante e del color del croco,
e gli occhi, del bel sesso armi possenti,
sguardi intorno volgean tardi e languenti.

Appena vide il Dio che a lei veniva
di vermiglio color le gote accese
rivolgendosi a lui tutta giuliva,
e le candide braccia gli distese:
si pentí poscia, e, pallidetta e schiva,
abbassò il capo, piú languido rese
delle lascive sue pupille il giro,
e dal fondo del cuor trasse un sospiro.

Ma mentre in preda dei diversi affetti
fansi i tratti di lei piú seducenti,
s'accorge il Dio marin che di rispetti
non era tempo né di complimenti:
a lei s'accosta e, dopo brevi detti
tronchi dai baci e dagli abbracciamenti,
sopra del molle canapé la stende;
ella resiste un poco, indi s'arrende.

Séguita l'opra il Nume e l'impaziente
ronzin che bagna già di spuma il morso,
d'amoroso desio caldo e furente
libero lascia e lo indirizza al corso;
ma la Diva dei boschi perchè sente
che dal cammin diritto era trascorso,
perché non corra quell'arringo invano
tra via l'arresta con la bianca mano.

E là dove infra due colli nevosi
d'un boschetto al confin s'apre una via,
che argini di corallo ha preziosi,
il vigoroso corridore invia;
e al Dio del mar con fervidi e gioiosi
trasporti, mentr'egli il sentier s'apria,
stringesi e sfoga i caldi suoi desiri
con gl'interrotti accenti e coi sospiri.

Fatto ad Amore il sacrificio grato,
la Diva un bianco lin sopra dell'ara
stende e quindi l'asterge in ogni lato
e con l'onda lustral poi lo rischiara;
ma già Portunno a nuova pugna armato
Diana invita alla piacevol gara;
ella, bramosa di maggior diletto,
d'entrar risolve col suo drudo in letto.

Ambo a spogliarsi in quel momento affretta
la libidin che gli arde e gli trasporta;
sorgon e in la contigua cameretta
nudi sen vanno; Diana della porta
serra con diligenza la stanghetta;
povera Diva! ella non si era accorta
che l'uscio della strada era restato,
a chiunque venisse, spalancato.

Tre volte allor senza tardanza alcuna
fece Portunno del suo corpo donno;
stanchezza alfine ingrata ed importuna
ambo ne assale e piú pugnar non ponno;
abbraccia allor la Diva della luna
il Dio del mare e chiude gli occhi al sonno,
alla cagion del suo piacer distende
la mano Diana ed al sopor s'arrende.

Del ciel varcata la metade avea
di due ore la notte, e allor che intese
l'ora suonar, Priapo che attendea,
all'albergo di Diana i passi stese;
e mentre ella dormendo si giacea
in braccio al drudo suo, le scale ascese
godendo infra di sé, ché l'uscio aperto
il bramato piacer faceagli certo.

Giunge in salotto e inquieto ivi s'aggira
non vedendo arrivar la bella amante
che indarno ei chiama; la lucerna gira
e attizza il lume debile e mancante:
a quel chiaror sul tavolino mira
di laudi un libro sacro al gran Tonante,
una raccolta di meditazioni
e due tometti in quarto, d'orazioni.

Un ironico riso allor discioglie,
gli occhi rivolge curioso intorno,
e sopra il canapé mira le spoglie
che Portunno si avea tratte d'intorno.
Una veste virile in queste soglie
ne alcun si fa sentir entro al soggiorno?
pensa sorpreso; apparteranno a Diana
e la camicia e il velo e la sottana.

Mentre, confuso e irresoluto pende,
e brama indarno qualchedun vedere,
da la vicina stanza il suono intende
d'un che a russar comincia a piú potere:
a tal romor d'ira bestial si accende,
né potendo sé stesso trattenere,
batte alla chiusa porta alto gridando:
- Meretrice, è scoperto il contrabbando! -

Niun gli risponde, ché eran sulla grossa
e l'uno e l'altra: ei d'ogni intorno guata,
un troncon d'asta trova e con gran possa
l'alza e dà nella porta una picchiata;
dètte all'alto rumor piú d'una scossa
la Dea bigotta, e, tutta spaventata,
vedendo in compromesso il proprio onore,
parlar non osa e in sen le batte il cuore.

Torna ad urtar Priapo il gran troncone
nell'uscio e grida: - Apritemi, o, Perdio!,
farò della puttana e del bertone,
quest'intoppo atterrato, uno sciupio. -
- Chi è, - grida Portunno, - il bravazzone
che intorno all'uscio fa quel buggerio? -
E pieno il sen d'un iracondo affetto
salta, veloce piú d'un gatto, il letto.

A quei gridi, a quei colpi oppressa e smorta
cade Diana per vergogna ed onta;
furioso Portunno apre la porta,
u' Priapo introduce una man pronta;
col pesante troncon quindi fa scorta
ai propri passi e lo scalino monta,
né il ponno già gli atroci sdegni e l'ire
del Dio marin d'un sol passo impedire.

Dentro Priapo a forza s'introduce,
e, col legno impugnato, lo minaccia;
quei s'arresta e in un canto si riduce
temendo di restar sotto la stiaccia;
al debil lume di riflessa luce
vede un dardo con cui solita a caccia
era di andar Diana, e nelle selve
ferir da lungi le fugaci belve.

Tosto Portunno cautamente il prende
e al Dio degli orti dà una forconata,
ma la punta, per sorte, non l'offende,
ché viene a caso dal troncon parata;
vede il dardo Priapo e indietro stende
veloce i passi; una gran bastonata
vuol dar, ma l'altro nella nocca il fere,
ed il legno di man gli fa cadere.

Di punta allor l'acuto e grave dardo
spinge Portunno contro il suo nemico,
che se un poco a pararlo era infingardo
te lo infilzava come un beccafico;
quei storna il colpo, e un pugno sí gagliardo
gli stende fra lo stomaco e il bellico,
che traballando indietro il Dio del mare
sputa sangue e comincia a boccheggiare.

Gli cade il dardo, e mentre sbalordito
e' piú non sa se aggiorni oppur se annotti,
l'avria Priapo al certo rifinito,
se un Dio non era, a forza di cazzotti;
ma quegli in sé ritorna, e fatto ardito
distende i pugni anch'ei di sangue ghiotti,
e il Dio degli orti ad aver poco tarda
le pèsche agli occhi e al naso la mostarda.

Con minor rabbia negli ameni prati
pugnan tra lor due furibondi tori
d'un'istessa giovenca innamorati
distruggendo col pie' l'erbetta e i fiori,
di quel che i due rivali trasportati
dall'ira dansi ognor colpi maggiori;
dei gran cazzotti la tempesta dura
e mentre spunta l'un l'altro matura.

Or mordonsi, or si strappano i capelli,
ora l'un prende l'altro per la gola,
suonan gli schiaffi romorosi, e a quelli
risponde un graffio che la pelle invola;
ma dei rivali i crudi colpi e felli
di Latona trattenne la figliuola,
che calmar degli Dei bramando l'ire
cominciò a lor in questa guisa a dire:

- Deh! se per mia cagion vi bolle in petto
sí crudo sdegno che a pugnar v'invita,
se con tanta fierezza quel diletto
vi disputate a cui l'Amore invita,
piú dolce campo di battaglia il letto,
che ad entrambi ed a me fia piú gradita,
vi appresto, amici Numi; ah cada spento
l'odio e in pace godiam gioia e contento. -

Come fanciul caparbio e impertinemte
che d'altri pari suoi tra folta cricca,
alla madre si mostra inobbediente
e ciò che vuole egli disvuol per picca,
se fargli ella promette un bel presente,
purché sia buon, d'inzuccherate chicca,
volgesi e appena il dolce nome intende
che al materno voler saggio s'arrende,

tal degl'irati Numi in breve istante
l'ira si calma a tal proposta; ascende
l'uno e l'altro sul letto, e dell'amante
ora questi, ora quei possesso prende;
Diana, qual rupe che del mar sonante
immobilmente i flutti spessi fende,
regge intrepida ai colpi e sempre in nuova
guisa gli assalti replicar le giova.

Ma l'uno e l'altro Nume che desia
quasi nel tempo istesso di salire
sopra la breccia, e stima codardia
quand'altri pugna in ozio vil languire,
perché ognun nell'oprar libero sia
risolsero gli attacchi bipartire,
e una linea da lor fu imaginata
come quella che un Papa ha poi tirata.

E come questi il contrastato impero
del nuovo mondo, con la penna audace,
divise al Portoghese ed all'Ibero,
e l'Oriente quei godette in pace,
questi i lidi ove il sole all'aer nero
della cerulea Dori in grembo giace,
cosí a Priapo in quella divisione
toccò la calda ed umida regione.

Ma di Titon lasciato il freddo ostello
omai l'Aurora il varco al Sole apria,
e dell'egizie rondini il drappello
entro dei nidi cinguettar s'udia:
la Diva, all'apparir del dí novello,
pria che qualcun passasse per la via,
pregò i Numi a partire; essi si alzaro
stanchi e non sazii e Diana abbandonaro.

Mezzi spogliati, gialli in vólto e neri
per le solenni ricevute botte,
da quella casa usciano i pro' guerrieri
dov'essi avean cotante lance rotte;
quando: - Buon pro vi faccia, o cavalieri! -
gridar sentiro il diavol Peldipotte,
che gli attendeva al mattutino albore,
e replicò: - Buon pro vi faccia! - Amore.

- Evviva lor signori, e buon pro faccia, -
proseguia di monelli una brigata
che Amor condotta avea, quando s'affaccia
Diana al balcone gialla e scapigliata.
- Questi gli augelli son che prendi a caccia! -
grida Cupido; ed ella, svergognata,
serra il balcon, donde veder volea
se alcuno i drudi suoi scoperti avea.

Di fischi e gridi Amore, il malizioso
demonio e i lor seguaci la piazzetta
empiono; intanto i drudi il vólto ascoso
tengono in seno, e se ne vanno in fretta;
ma il gridare e il fischiar sí romoroso
dei già svegliati Dei la turba affretta,
ed Amor narra il fatto, che repente
in mille guise replicar si sente.

Ma il Nume arcier, che in petto piú gravosa
cura nutriva, alle materne soglie
rivolge il piede, ove la Dea vezzosa,
che in letto ancor giacea, lieta l'occoglie;
entra, ed una risata strepitosa
reggendosi le coste egli discioglie,
e cosí forte il prende il riso insano
che per tre volte parlar tenta invano.

Indi le raccontò come Diana
si era scoperta alfin publicamente
per una solennissima puttana,
con l'altre cose che sapete a mente;
e poi ch'ebbero riso in cosí strana
guisa, che il petto ne sentian dolente,
Amor, fatto alla madre piú d'appresso
le disse quel ch'io non vo' dire adesso.

QUINDICESIMO CANTO

ARGOMENTO

Della madre nel sen gli antichi ardori
pel Dio dell'armi desta Amore: oblia
ella i suoi torti, e degl'ingrati fiori
il capo di Vulcan cïnto è qual pria.
Ai marini e infernali ambasciadori
mostra Momo del Ciel la galleria.
Apollo ad un festin Ciprigna mira,
piú se ne accende ed a placarla aspira.

QUINDICESIMO CANTO

dolce Amelio, o d'amistà verace
unito a me coi dolci nodi, cui
spezzar non potrà mai del veglio edace
il dente, o sorte coi disastri sui;
te a cancellar dall'alma mia capace
non sarà morte: entro de' regni bui
ogni altra le torrà men cara idea,
tale affetto non già, l'onda letea.

Insiem ripieni del furor divino
che Febo a noi comparte, all'ardua meta
si corse dell'onor per quel cammino
che alle vili ed ignare alme si vieta,
e sprezzato il rigor d'aspro destino
all' invidia maledica ed inquieta,
che ne lanciò maligna i strali al tergo,
di virtude opponemmo il sacro usbergo.

Impallidisca sopra i suoi tesori
l'avaro tra le gemme ancor mendico,
vittima d'ambizion caduchi onori
ottenga il possessor di stemma antico:
a noi se il Nume d'Ascra i suoi favori
non niega, e se possiam sul colle aprico
bagnar le labbra d' Ippocrene al rio,
qual potremmo nutrir piú bel desio?

Tu dell'arguto Esopo imitatore
con gli apologhi tuoi di sale aspersi
saggi dogmi istillando, al suo lettore
insegni ciò che colpa è il non sapersi:
e mentre ascolta il mondo ammiratore
da te il vero condito in molli versi,
la facezia esaltando la virtude,
mostri del vizio l'atre membra ignude.

Forse avverrà che quei che il fren ricusa,
che la legge disprezza e che non cura
consiglio alcun, che del potere abusa,
e false scuse al suo fallir procura,
quei che alla plebe semplice delusa
virtude infinge, ed ha l'anima impura,
ravvisi in queste carte a piú d'un tratto
tinto d'infamia eterna il suo ritratto.

Oh come ben pingesti in Silvanira
il falso duol di giovin vedovella!
Piú d'una in tal tenor piange e sospira,
accusando la sorte empia e rubella.
Amore ed Imeneo vengonle in ira
e vuol serrarsi in solitaria cella,
ove piangere ognor senza riposo
il rapito da morte amato sposo.

Ma non è forse un mese anche passato...
Un mese? è troppo, mezza settimana,
che il povero minchione ha terminato
il breve corso della vita umana,
che la vedova afflitta ha già trovato
chi terge il pianto e l'egro cuor risana
dall'effimero duol; chi è morto giace
e chi rimane in vita si dà pace.

Non dissimile al falso è quel dolore
che presto nasce e presto si discioglie,
né un vero affetto annidasi in quel core
che in brevi istanti può cangiar di voglie;
parve di Citerea grande l'ardore
per Bogi, e fiamma fu d'aride foglie,
che rapida s'innalza, e in un momento
il cener vile ne trasporta il vento.

Poiché narrati ebbe alla bella Dea
di Diana i casi, il pargoletto Arciero
disse: - E qual mai ti accende, o Citerea,
sdegno contro di Marte, ahi, troppo fiero?
Perché gli togli quel che da me avea
sul tenero tuo cor soave impero?
Perché instabil ti cangi cosí presto?
Povero Nume! il vidi afflitto e mesto.

Ei sa ben che ti offese, e il fallo rio
che tanto t'irritò piange e deplora;
il suo pérdono ad implorar vengh'io,
sarai, madre, ver me crudele ancora?
Rifletti alfin che della guerra è il Dio
quel che da te pietà, pérdono implora... -
Ella rispose: - Fosse Giove istesso,
non potrei perdonar sí nero eccesso!

Ignori forse qual cocente affetto
per l'estinto mio ben nutriva in seno:
che perduta ho la pace? che il diletto
fugge da me? che disperata io peno?
Avesse almen l'indegno il brando eletto,
senza adoprar la frode ed il veleno!
Ah! non che amar, come stimar potrei
il piú codardo tra i celesti Dei?

Perché l'ira a sfogar che il cuor mi sprona
questa imbelle mia man perché non basta?
Ah! sapessi io, qual san Palla e Bellona,
a mia voglia trattare e il brando e l'asta,
o come Giove che dall'alto tuona
l'infiammato flagel vibrar... ma basta!
Se altro non posso punirà l'indegno
l'irreconciliabile mio sdegno. -

Tace, ed il pianto trattenuto a forza,
qual sottil nube il sol, copre i bei lumi,
ma l'aspro duolo che a tacer la sforza
ne tragge alfin di lagrime due fiumi;
mentr'ella tace, il suo parlar rinforza
il tiranno degli uomini e dei Numi,
e a pro del Dio dell'armi in guisa tale
il cuor materno astutamente assale:

- E qual, madre, l'ingiusto tuo dolore
or ti detta consiglio forsennato?
Torna, torna in te stessa, ed il furore
da piú sana ragion sia disarmato:
pensa che Marte sol per troppo amore
d'un oscuro mortal si è vendicato,
ch'io destai nel suo cuor la gelosia,
e che del fallo suo la colpa è mia.

Ed esser può che a variar d'affetto
sempre avvezza Ciprigna, ardor costante
serbi or cosí, che l'odio ed il dispetto
la rendan cruda a sí fedele amante?
E ti par tempo di nutrire in petto
nuovi sdegni, or che Giuno ira spirante
per nuocerti, dei Numi il gran consiglio
ansiosa affretta? e tu ne irriti il figlio?

Se Marte non è prode, almeno il crede
chi trasportar si lascia all'apparenza,
e come in pace nell'orgoglio eccede
e nella militar fiera licenza,
che serbi ugual coraggio ha certa fede
d'un possente nemico alla presenza;
oh quanti fan tremar dalla paura
un cappello alla brava e una montura!

Perché, madre crudel, perché rammenti
i difetti ed il fallo che sí grave
credi, e ti scordi i dolci abbracciamenti
di lui che del tuo cuor volgea la chiave?
Né ti sovvien di quale i tuoi contenti
il tuo figlio condía nettar soave,
quando fra i lini o fra le verdi piante
poneati in braccio al fortunato amante?

E taci ancóra? a me negar saprai
di rivederlo un'altra volta almeno?
Ma tu sospiri! sí che lo vedrai;
del primo affetto è il tuo bel cor già pieno;
seconda i dolci moti: ah ceda ormai
lo sdegno alla pietade entro al tuo seno! -
Qui stanco, Amore il suo parlar sospende,
e di Ciprigna la risposta attende.

Chi mi ode si saria molto ingannato
se creduto si avesse veramente
che di Vener lo sdegno fosse stato
qual sul labbro apparia tal nella mente;
ella già il Bogi avea dimenticato,
qual ricco erede il morto suo parente,
o come l'astinenza ad un convito
soglion porre in oblio Coureil e Tito.

Ma perché far cader brama dall'alto,
onde giunga piú grato il suo pérdono,
e vuol che sembri per un nuovo assalto
estorto a forza piú che avuto in dono,
- Invan, dice, - mi preghi; ho un cuor di smalto,
di tante ciance infastidita sono:
da me t' invola, o non parlar di Marte! -
e si rivolge quindi in altra parte.

Tutta si copre sdegnosetta, il ciglio
chiude, e soggiunge: - Lasciami dormire! -
Qui fra sé disse Amor, cangiar consiglio
convien, ché inutil fora il mio garrire:
e fatto un cenno di Giunone al figlio,
che vicino attendeva, il fa venire
tacitamente, e il pone genuflesso
al ricco letto di Ciprigna appresso.

- Addio, - poscia le dice: - io ben m'avvedo
che riscaldare invan pretendo il ghiaccio;
dal rio rigore un grave mal prevedo,
ma ti deggio ubbidir, per sempre io taccio.
A pro di Marte nulla piú ti chiedo,
ma pria che io parta dammi un caro abbraccio;
volgiti, o troppo cruda madre, e almeno,
se altro aver non poss'io, stringimi al seno. -

Ciò detto tace il garzoncello astuto,
di ciò ch'esser dovea troppo indovino;
ma Ciprigna, che il tutto avea veduto
e faceva la gatta di Masino,
finge non aver Marte conosciuto
e sollevando il corpo alabastrino,
in faccia al Dio dell'armi vaga mostra
fa delle mamme, e il gentil vólto inostra.

Sonnacchiosa si mostra, ambe le braccia
stende, e Gradivo al bianco sen si stringe,
- Addio, figlio, - dicendo: ma l'abbraccia
Marte che sorge, ed avido la cinge;
si divincola tutta, e lo discaccia
Ciprigna che vederlo allor s'infinge,
quei non lascia la presa, e la bramata
pace alfin con un bacio è sigillata.

Ride Cupido, e tosto all'aura sparte
l'ali dorate, da costor s'invola,
e dall'Olimpo in questa e in quella parte,
dell'opra sua tutto contento, vola;
la placata Ciprigna accoglie Marte
ignudo tra le candide lenzuola,
e si prendono insiem dolce conforto.
Buon pro lor faccia, e sanitade al morto.

Già la metà del ciel trascorsa avea
di Cirra il Dio sul cocchio rilucente,
e il declive cammino omai prendea
per discendere ai lidi d'occidente,
che Marte ancóra e la sua bella Dea
eran tra i bianchi lini, e avidamente
stringendosi, facean di mano in mano
piú grave il capo al zoppo Dio magnano.

Bacco aveva quest'ora destinata
per far vedere ai Numi forestieri
del maggior Nume entro la reggia aurata
i ricchi e nobilissimi quartieri;
dati aveva alla nobile brigata
Mercurio ed Imeneo per condottieri,
e il Dio mordace dall'arcigno muso,
condotto da Portun, vi si era intruso.

Già scorse avean le camere e le sale
dell' Erebo gli Dei, gli Dei del mare,
ammirando gli addobbi del regale
palagio, e insiem le ricche gemme e rare,
quando Mercurio per diverse scale
avanti gli altri cominciò a montare,
in capo a quelle un gran porton s'apria,
che introducea nell'ampia galleria.

Pongonvi dentro appena i Numi il piede,
che il custode vêr lor muove le piante:
poi per mostrar le rarità precede
la nobil comitiva un passo avante;
ma il figlio della Notte, che s'avvede
che il custode era tondo ed ignorante,
disse a Portunno: - Il nostro Cicerone
mi par che puzzi molto di coglione. -

Il ciuco quel che dice intende appena,
e in queste stanze è piú nuovo di voi;
ha imparato una lunga cantilena
con la qual fa figura appresso i buoi;
quei l'ascolta e la rabbia in sen raffrena,
perché guastar non vuole i fatti suoi,
e dice: - Far di meglio io non saprei:
ella servirà meglio questi Dei. -

- Lo credo! - disse Momo; indi l'assunto
prese di far sue veci, ed arrivato
ove un enorme masso, che, disgiunto
da un monte un tempo, era colà posato,
- È questo, - ei disse, - amici, un picciol punto
a quei grossi pietron paragonato,
che un dí piantò nel ciel lo sdegno insano
dei disperati figli di Titano.

Oh che brutta giornata e maledetta
fu quella! ancor ne tremo di paura.
La moglie di Titon dall'alta vetta
non ben vincea la notte umida e oscura,
che le piume lasciar dovemmo in fretta,
u' giacevano in placida e sicura
quiete, al rimbombar delle sassate,
che ci sfondavan tutte le impannate.

Siccome soglion nell'estivo ardore
le formicole a ciurme escir dai buchi,
se alcun le sottorranee lor dimore
con qualche fuscellino avvien che fruchi,
cosí a quei colpi pieni di terrore,
tutti escir fuora i Numi ignudi e bruchi,
fin di loro il Rettor saltò dal letto
piú pallido d'un morto al cataletto.

Suonava a tocchi il campanone, ognuno
di qua di là correva come un matto,
e tutti comandavano, ma niuno
poi voleva ubbidire a verun patto;
tutti cercavan Marte, e all'aer bruno
il piede avea questo poltron già fatto;
e scagliando a ogni poco in cielo un monte
ne sfidava a battaglia Oromedonte.

Intanto Mima, Encelado e Tifone,
d'altri monti facean le castelline
qual fosser noci, e in questa regione
le sassate piovevan senza fine,
quai melucce traea quel budellone
d'Almope fra di noi valli e colline
e non tenevan già le mani immote
ed Oto ed Efialte e Polibote.

Giove, tremante piú d'un vil coniglio,
ogni tantino se ne andava al cesso;
cresceva il giorno e cresceva il periglio,
ognun già dal timor vedeasi oppresso;
per riparare a cosí gran scompiglio
a Tetide spedí Giove un espresso,
che a pietà mossa del suo caso reo
in favor nostro volse Briareo.

Con l'aita di lui, che pria contrario
con cento mani ci facea la guerra,
detter molti Giganti il tafanario,
come sul Ponte i Calcesani, in terra;
piú d'un fra quello stuolo temerario
Diana, piú d'un Febo con l'arco atterra,
e vien da Giove il fulmine vibrato
che per paura avea dimenticato.

E cosí in breve una vittoria piena,
ottenne il fortunato usurpatore,
e i ribelli, dannati a eterna pena,
tutto il peso portâr del suo furore.
E ben si vide in quella brutta scena
che sempre di ragion forza è maggiore,
che fortuna protegge i piú birbanti,
e che... ma stiamo zitti, e andiamo avanti. -

Accennò quindi un corpo informe e vasto
che lo splendore alle tenèbre unia,
ed il grave al legger; con strano impasto
Mar, Fuoco, Terra e Ciel misto apparia;
il pigro freddo ivi facea contrasto
col fervido calor che vi bollia,
e l'umido pugnava da per tutto,
e col freddo e col caldo e con l'asciutto.

In pria l'esaminò coll'occhialetto,
poi scosse il capo e disse: - Or qui vedete
del Caos antico un piccolo pezzetto,
ma poco nel vederlo intenderete;
quest'imbroglio a spiegarvi io sono inetto,
sol con un paragon lo capirete:
e' si può per esempio assomigliare
al cervello d'un giovane scolare.

Imaginate di collegio uscito
un giovinetto pien di presunzione
che in capo ha malamente riunito
d'ogni scienza un piccolo sermone,
che di tutto decide e che fornito
d'una superficiale educazione,
cotanto ricco di saper si crede
che all'Enciclopedia stessa non cede.

Finché la metafisica l'arresta,
trionfan quindi istoria e poesia,
quand'a un tratto la fisica si desta
e mentre pugna con l'astronomia,
logica vince e addosso ognor gli resta,
con non piccola dose di pazzia,
e quindi avvien che il povero ragazzo
sa tante belle cose e non sa un cazzo.

Vedete, o Numi, egli prosegue, questo
di tanti fiori e tante poma adorno
e d'aurei fregi d'ogni intorno intesto?
Della balia di Giove è il destro corno.
Ricchezze all'uomo virtuoso e onesto
il Tonante con quel versava intorno;
or per l'asin vi aduna oro ed argento
per la puttana e il pecoro contento.

Date uno sguardo a quella boccia. D'Ati
vi son dentro allo spirito i coglioni
dalla vecchia Cibele conservati,
che volea farne due costellazioni.
Ma vi si opposer Giove e i Magistrati
e provâr, con fortissime ragioni,
che su nel ciel di questa mercanzia
non avevan poi tanta carestia.

Ecco qua gli occhi d'Argo: egli ne avea
cento, e, fidato in lor, l'impegno prese
di guardar quella Ninfa che la Dea
di Samo irata una giovenca rese:
per tutti, quando men se lo credea,
gli chiuse al sonno e fe' con ciò palese
che ogni vista è a guardar debile e fiacca
qualunque donna che vuol far la vacca.

Ecco le canne in sulla fossa nate
a cui di Mida il buon barbitonsore
il secreto affidò, quando furnate
d'asin le orecchie al folle regnatore;
cosí scopre le colpe piú celate
del padrone Tutun l'adulatore,
che svelando l'arcano in un momento
fa quel che fecer queste canne al vento.

È questa del monton la spoglia aurata
che il vecchio Oeta in Colco custodia,
per cui la prima prora fabbricata
tentò del mar la procellosa via;
dal tessalo garzon fu conquistata
e nel mondo è famosa tuttavia,
per lei Giasone è tra gli eroi piú rari,
tra i piú insipidi vati il padre Mari.

I pomi questi sono onde nel corso
fu vinta la bellissima Atalanta,
quando all'emulo suo dette soccorso
la Diva che piú bella in ciel si vanta:
chi vincer vuol la femina, ricorso
faccia al metal che col fulgore incanta:
fugga per quanto vuole di galoppo,
con l'oro in mano arrivasi a pie' zoppo.

In quest'ampolla l'onda si conserva
tolta in riva del tessalo Cicone;
un'estranea virtude in lei si osserva
che fa impietrire il cuore alle persone:
questa bevon con modo e con riserva
i grandi di far bene all'occasione,
i medici la bevono, e del paro
il legale, il soffione e l'usuraro.

È questa l'onda del Canuto, in cui
del Re dei Numi la superba moglie
lava una volta l'anno i membri sui,
e virginità nuova ne raccoglie:
ma poca in oggi è sua virtú tra nui,
e niente val nelle terrestri soglie,
ove il brachier femineo è cosí sparto
che d'uopo v'ha, piú che quest'onda, il sarto.

Ecco la pelle che nel mondo tolse
al trombetta di Frigia il nostro Apollo,
quando tanta superbia in seno accolse,
che all'inegual certame disfidollo;
chi mai lo sdegno or dal suo cuor distolse?
perché si mostra or di punir satollo?
perché non torna a scorticar chi opprime
le orecchie altrui con le pedestri rime?

Eccovi, amici, il vaso di Pandora,
del qual certi poeti hanno inventato
che ogni morbo onde avvien che l'uom si mora
vi fu dal Re dei Numi un dí celato.
Cotesto è un altro vaso, e stassi ognora
tra le anche delle femine celato,
e l' uom che vuole incautamente aprire
ne fa pur troppo ogni malanno uscire.

Le gotte escon da quello, ed i dolori
che trattan l'uom in forma assai scortese,
i cancheri, le bolle, ed i tumori,
dei nasi struggitor, morbo francese:
da quello escon le liti ed i rumori,
le stoccate, i cazzotti e le altre offese,
il furto, il fallimento e l'empia schiera
dei peccati da forca e da galera.

Ah! se come tossir, come sputare,
prender tabacco, ovver soffiarsi il naso,
liberamente l'uom potesse usare
di questo troppo appetitoso vaso,
le donne si dovrian raccomandare,
né da tanti malanni il mondo invaso
saria; quel che comun si rende altrui
gran parte perder suol dei pregi sui.

Ripien di stoppa il ventre smisurato
mirate in alto il gran serpe Pitone;
Apollo già l'uccise; egli era nato
entro al corrotto ed umido sabbione.
È questi un di quei sassi onde innovato
fu il seme uman da Pirra e Deucalione,
poscia che Giove, con la destra irata,
dette al sudicio mondo una lavata.

Della verace fama ecco la tromba:
pel merto sol l'alata Dea la impugna;
di questa al suon, che altissimo rimbomba,
e il tempo e il nero oblio fan vana pugna,
ché degli Eroi la vita oltre la tomba
prolunga, e invano freme, invan ripugna,
e scaglia invan le orribili ceraste
invidia, che non ha poter che baste.

Ma d'una zucca lunga un trombon fatto
ha l'amor proprio, e in vece sua lo suona,
l'adulazione nel medesmo tratto
alto gli applaude, e in basso tuon cogliona;
l'ascolta qualche autore mentecatto
e dice: Oh come il nome mio risuona!
Come fastoso all'universo impera!
E non passa da Pisa a Ponte d'Era.

In questa pallid'ombra condensato
è il pianto delle Eliadi sorelle
che versâr quando cadde sul minato
il superbo fratel da l'alte stelle:
del Sole il carro tanto mal guidato
all' incauto garzon costò la pelle;
ma cader come ei cadde furon visti
sovente gli affamati progettisti.

Quivi la cetra del sublime Orfeo
a quella d'Anfion non lunge stassi,
e l'uno, e l'altro di costor poteo
mover col dolce suono alberi e sassi:
io conosco un poeta sí babbeo
che crede a lor vicin stendere i passi,
e in vero ha qualche parte di ragione,
che legni e sassi ei merta nel groppone.

Ma tempo è di salir sull'alta rôcca,
donde il nostro Rettor rimira il mondo,
e donde, quando è imbestialito, scocca
fulmini a iosa sul terrestre fondo. -
Cosí dicendo un saliscendo tocca,
apre una porta, ed una scala in tondo
monta, ed in vetta alla gran torre arriva,
dalla qual l'universo si scopriva.

Quivi ad un gran balcon stando affacciato
ai forestieri Dei fece vedere
per qual ordine fisso e regolato
muovansi tutte le ruotanti sfere:
quindi un obliquo circolo mostrato:
- Questa è, - disse, - la via che dee tenere
allor che scorre col suo carro adorno
per l'ampio cielo il portator del giorno.

In spazi uguali il circolo è partito,
e vi ha dodici segni; io brevemente
vi dirò perché posti in questo sito
un tempo fur dalla divina gente: -
e l'Ariete accennando a lor col dito
d'argentee stelle tutto rilucente,
- questo è, - disse, - quel nobile castrone
il di cui vello conquistò Giasone.

Quel che ne segue è il toro; in tale spoglia
la maestà lasciando e il regio manto,
Giove rapí da la paterna soglia
Europa delle suore al mesto pianto:
vedete come il terzo segno accoglie
due giovinetti simili cotanto?
Sapete ben che la fraterna luce
spandon da quello e Castore e Polluce.

Il quarto è il Granchio che, d'Alcide ai danni,
quando l' Idra di Lerno combattea,
mandò Giunone fertile d' inganni,
che contro lui d'atroce sdegno ardea.
Or preme Alcide i nostri eterei scanni
alla barba di lei che non volea,
e sciolto alfine dal suo mortal velo
fa come gli altri Dei, la coglia in cielo.

Eccovi un suo trionfo al quinto segno
ove il leon Nemeo fa sua dimora.
Astrea regola il sesto, e, finché il regno
di Saturno durò, ne stette fuora:
tra gli uomini vivea, ma un grave sdegno,
perché spregiata e vilipesa ognora
si vedea tra di loro, il sen le accese
e a farsi corbellar tra i Numi ascese.

Le bilance nell'altro di Giustizia
sono, e il grave distinguer dal leggero,
l' innocenza e il candor dalla nequizia,
di chi le ha in guardia esser dovea il mestiero:
ma in esse ancóra entrata è la malizia
e da gran tempo in qua non dicon vero,
e ben si può dir quello disgraziato
che su cotal bilancia vien pesato.

Ne segue appresso l'uccisor d'Orione,
che d'amor preso per la casta Diana
tentò, credendo buona l'occasione,
d'alzar la scrupolosa sua sottana.
Ma vedete che razza di briccone?
Qual empia voglia temeraria insana! -
E qui dando a Portunno una guardata,
la cosa andò a finir una risata.

Ma poiché sghignazzando ebber cotanto
che le lagrime agli occhi, al petto il duolo
avean, Momo prosegue, a quello accanto
- voi vedrete di Fillira il figliuolo;
Saturno, che di Rea temeva tanto
quand'era con le donne a sola a solo,
d'un bel destrier sotto mentita spoglia
con Fillira saziò d'Amor la voglia.

Del panico terrore ecco un emblema,
colà dove mirate il Capricorno,
del gigante Tifon pieno di téma
pallido Pane si aggirava intorno,
e colto alfin dalla paura estrema
cangiossi in becco; indi di raggi adorno
fece il Tonante in cielo collocare
dei coniugati il genio tutelare.

L'Acquario indi ne vien; di Ganimede
al cul, quand'era buono, il segno è sacro,
qual del Tonante il piacer sia fa fede
questo cinto di stelle simulacro.
Come nel mondo anche tra noi succede,
la birba sciala, e il galantuomo è macro;
notano negli onori e nei quattrini
le puttane, i ruffiani e gli spallini.

Chiudono il cerchio i Pesci che la Diva
d'Amore oltre l' Eufrate un dí portaro;
quell' istesso Tifone ella fuggiva,
ed altro non sapea trovar riparo,
il Gigante per lei di amor languiva,
ed ella, oh caso inusitato e raro,
caso a cui ritrovar non so l'uguale,
ebbe paura del suo gran cotale.

Gli astri che voi mirate in ogni parte
son di bastardi o becchi o di puttane,
che per Giove per Febo e Bacco e Marte
alzâr le facilissime sottane.
Da questa loggia il fulmine si parte
e scende a castigar le genti umane,
benché Giove nel far questo esercizio
non mostri in verità troppo giudizio.

Sovente del camin giú per la cappa
alcun ne manda da spropositato
una vecchia a bruciar, che un po' di pappa
cuoce, filando, al fuoco del bucato.
Muor l'infelice e intanto non v' incappa
il superbo signor, ché cagionato
ha del publico il male e a mensa lieta
beve senz'onda fresca il vin di Creta.

Mentre i cantici suoi colma di zelo
la pudica vestal soave intuona,
scaglia a chius'occhi il suo trisulco telo
e via dal corpo l'anima sprigiona.
Intanto scuote allegramente il melo
poco lunge da lei qualche toppona,
con tal che per saziar le voglie insane
lascia i figli e la moglie senza pane.

Le torri abbatte, e i sacri templi alzati
in nostro onor dalle devote genti,
e che tanti tesori son costati
ai gran monarchi alle bell'opre intenti,
e risparmia i ridotti scellerati
u' suonano e bestemmie e impuri accenti,
risparmia i luoghi ove le genti avare....
Ma di grazia lasciamolo un po' fare. -

Qui tacque, e tosto indietro si rivolse,
e s' introdusse in piccolo stanzino,
i Numi forestieri ancor vi accolse,
e mostrò loro il libro del destino:
- In queste carte, - ei disse, - il Fato sciolse
i dubbi che dei secoli il cammino
destar deve di Giove entro la testa,
qui la sorte dei Regni è manifesta.

Qui di Religion che dei mortali
nacque ad esser dolcissimo conforto,
ma quando adulterato è dai venali
ministri suoi si fa di ragion torto,
scritte son le vicende; - indi gli occhiali
al naso posti, per comun diporto
a leggerne uno squarcio si dispose,
ma l'amante di Scilla vi si oppose.

Ed increspando il ciglio disse: - Invano
a pigliar questo granchio tu c' inviti:
niun di starti a sentir sarà baggiano
ché potremmo da Giove esser puniti;
non ci starei quand'anche avessi in mano
la licenza dei libri proibiti; -
Momo allor dette a Glauco del coglione,
ma disser gli altri Dei che avea ragione.

Già che l'ora del pranzo era passata
il lungo sbadigliar tutti avvertia,
e risolse la nobile brigata
di pranzar, per compenso, all'osteria.
La Diva intanto in Cipro venerata
sulle piume giaceva tuttavia,
e lo sdegno in amor tutto converso
rimetteva con Marte il tempo perso.

Alfine alzossi, e il Dio dell'armi seco,
e a reficiarsi da quel gran lavoro
andaro a mensa, di vin tosco e greco
a gara tracannando i nappi d'oro;
ma poi che surse dal cimmerio speco
la notte dei mortali almo ristoro,
se ne andarono insieme al gran festino
che replicar faceva il Dio del vino.

Quivi, mentre Ciprigna intorno gira
e l'accompagna della guerra il Dio,
fa nascere in chiunque la rimira
un amoroso e fervido desio:
chi di qua, chi di là per lei sospira,
chi le fa un baciaman, chi l'occhio pio;
la vede Apollo, e dell'accusa stolta
si pente, ché ogni speme omai gli ha tolta.

Fra mille dubbi palpitando ondeggia,
ed il soverchio suo furor condanna;
o parlarle o tacer non sa s'ei deggia,
or suda, or trema come al vento canna;
stare un momento sol ch'ei non la veggia
non puote, e nel vederla piú s'affanna,
- Ahimè, - dicendo, - che quel facil cuore
solo contro di me nutre il rigore! -

Pur, fatto ardito, a salutar si prova
la Diva che gli ha in seno il cuor piagato,
ma il debil tentativo non gli giova,
ché Ciprigna si volge in altro lato;
piú vicin se le accosta e sempre trova
l' istesso accoglimento; disperato
alfin dall' ira e dal dolore oppresso
pallido resta alla sua diva appresso.

E, ripensando alle passate cose:
- Quanto, - dicea fra sé, - quanto fui stolto!
Quella bocca cui cedono le rose,
e il bianco petto e il delicato vólto
non spiran crudeltà, ma le gelose
mie furie un sí gran bene hanno a me tolto;
no, bella Citerea, non ti condanno,
io solo fui cagion del proprio affanno.

E come mai sentir pietà potria
di chi fu la cagion del suo periglio?
Se prima fu quest'empia lingua mia
a destar contra lei tanto bisbiglio?
Se taciuto avess' io, si aduneria
per condannar sue colpe il gran consiglio?
Solo per mia cagione ella è vicina
al punto estremo della sua ruina.

Stolto! che penso? È la di lei caduta
una fola che invan m'aggiro in mente:
ella, dal gran Tonante sostenuta,
gli sdegni di Vulcan non cura o sente,
e Nettuno e Plutone in ciel l'aiuta:
la maggior parte della nostra gente
è per lei già decisa; io solo, io solo
sarò coperto di vergogna e duolo.

Pur vi ha del tempo ancor ; quel che mi preme
terror chi mai da questo sen dilegua ?
E qual nascer sent' io raggio di speme
che, se non pace, almeno apporti tregua?
Vulcan contro di lei di sdegno freme....
Ma s' io negassi ?... ebben, tosto si segua
quella ch' io volgo in mente utile idea,
per calmare l'amabil Citerea. -

Pien di questo pensier lascia il festino
e fugge a casa il Nume innamorato,
e si mette, pensoso, a tavolino
entro la propria camera serrato;
e poi che il calamaro, il temperino,
e penna e foglio egli ebbe preparato,
scrisse alla Diva che di amor l'accese
quel che tra poco vi sarà palese.

FINE DEL QUINDICESIMO CANTO.

SEDICESIMO CANTO

ARGOMENTO

Febo scrive a Ciprigna un tal biglietto
che mostra ben ch'ei non ha sale in testa;
a Mercurio ella il mostra, che a lei in petto
l' ira fomenta al Dio di Cirra infesta;
l'ubriacano i Numi ad un banchetto,
d'una cuccagna godon poi la festa;
i sensi di Ciprigna Febo intende,
quindi al caffè lite con Marte prende.

SEDICESIMO CANTO

IL credito, i tesori e la salute
che cose all'uom tanto dilette e care
son giustamente, quando ei l'ha perdute
sentesi il petto empir di doglie amare;
ma raro non avvien che si rimute
la sorte, e cangi le sue voglie avare,
e ciò che ingiusta e capricciosa fura,
renda con larga e inaspettata usura.

Ma chi perde il giudizio, e specialmente
se di mancanza tal cagion fu amore,
o lo ritrova assai difficilmente,
o piú non lo ritrova e pazzo muore:
ma perdita simil si poco ei sente,
che nei maggiori eccessi del furore,
se riflette un momento ai casi sui,
crede aver senno da venderne altrui.

L'uom cui d'amor la face ha penetrato
col suo calore infino alle midolle
merita il curatore e va legato
siccome ogni altro a cui il cervello bolle.
Ch'ei fa dal Nume infido consigliato
spropositi da prender con le molle,
e cosí mal si regge e si governa
che ogni lucciola prende per lanterna.

E a ravvisar se mai giunge il periglio
che da vicino omai lo preme e incalza,
come nel mare un lacero naviglio
fugge da Scilla ed in bariddi sbalza,
tal ei credendo oprar senno e consiglio
la rete ove cader poi deve innalza,
e indarno accusa il fato acerbo e rio,
siccome avvenne d'Elicona al Dio.

Pensoso, egli si tien le mani al viso
le gomita appoggiando al tavolino;
ora il palco ora il suol rimira fiso,
or fa con le ginocchia il tentennino;
di gran tabacco inzufola, deciso
poi sembra e scrive, indi col temperino
gratta ; cosí facc'io quando l'ingrata
Musa detta un'ottava scellerata.

Ma dopo aver un pezzo cincischiato,
or la frase cangiando ora il concetto
dal foglio ch'egli avea scarabocchiato,
messe al pulito alfin questo biglietto:
in cima eravi un cuore disegnato
con quattro freccie e da catene stretto,
per dimostrar le orribili sue pene,
e poi dicea: « Ciprigna, amato bene.

Se, come il vedi in questa carta, il cuore
mi potessi veder trafitto in seno,
forse, o troppo crudel madre d'Amore,
all'ire tue sapresti porre un freno;
ma se tanto non vuoi, calma il rigore
tanto che leggi queste note almeno,
note che a te giunger tu miri, oh Dio,
asperse dell'amaro pianto mio!

So ben che l'ira onde hai ricolmo il petto
è giusta pena della colpa mia;
ma che non puote un vilipeso affetto?
A che non giunge stolta gelosia?
Fu per questa cagion che il tuo ricetto
suonò di lite cosí atroce, e ria,
quando del lume di ragione privo
venni a fiera battaglia con Gradivo.

Fu questa la cagion che mi sospinse
del sospettoso tuo marito in traccia,
e mi fe' dir che il Dio dell'armi strinse
nuda la di lui moglie in fra le braccia;
d'ira Vulcan ai detti miei si tinse,
e pur troppo eseguí la rea minaccia
d'accusarti al Rettor dei sommi Dei,
onde in periglio, anima mia, tu sei.

Or pronunziar dovria l'alto consesso
la tua condanna e insiem la mia vendetta;
ma ch'io sostenga questa accusa adesso
forse Vulcano inutilmente aspetta;
se, come io spero, a me sarà concesso
d'ottenner dalla Diva a me diletta
l'ultimo dell'amor dolce contento,
del Dio di Lenno inutil fia il lamento.

Ma se, tremo in pensarlo, se ostinata
il mio pianto non curi e il mio penare,
chi può sapere un'alma disperata
ove potrà lo sdegno trasportare?
Una repulsa tante volte data
potrebbe in odio l'amor mio cangiare,
e farmi dire in faccia degli Dei
che Vulcano ha ragion, che rea tu sei.

Prima d'esporti a sí dubbioso evento
rifletti, o cruda quanto bella Dea,
che sol dipende da un mio giuramento
il farti comparire o casta o rea.
Io giurerò, se accresci il mio tormento,
che adulterare io vidi Citerea,
ma pura piú che neve ed innocente
dirò che sia, se al mio voler consente ».

Compita questa lettera scempiata,
per tre volte la legge e gli par bella,
e poi che l'ha col nome suo firmata
la piega, e col suo stemma la suggella;
un che la rechi alla sua Diva amata
del vasto Cielo in questa parte e in quella
cerca, e Batte ritrova; era costei
usa a far tai servigi ai sommi Dei.

Ad essa la consegna, e premuroso
il recapito pronto le commette;
dicendole che pende il suo riposo
da quella carta, e piú che può s'affrette;
quindi al ricco suo carro e luminoso
i fervidi destrier guida e commette,
monta a cassetta de' suoi raggi adorno
e al sottoposto mondo apporta il giorno.

Sopra un molle sofà lieta e giuliva
sedea Ciprigna a far la colazione,
allor che Batte avanti ad essa arriva
e il biglietto di Febo in man le pone,
e dice: - A chi la manda fa' che scriva
risposta da portar consolazione:
il poverin langue per man di Amore. -
Poi saluta la Diva e torna fuore.

Apre la carta l'amorosa Dea
e ne legge sorpresa il contenuto,
esclamando a ogni tratto: anima rea,
indarno tu mi tenti, io non mi muto.
Ma poi, pensando che ritrar potea
dal velen vita e dal nimico aiuto,
sta in forse alquanto se dovea accordare
la grazia al supplicante o ricusare.

Irresoluta in man prende la penna,
e non sa come scriver la risposta;
or minaccia, or sorride, ora tentenna
il capo ed or dal tavolin si scosta,
or di aderire or di negare accenna,
or la carta avvicina or la discosta;
nuovo pensiero alfin le nasce in cuore
e vuol sentire il suo procuratore.

Di Maia il figlio in breve istante trova;
a sé lo chiama, indi lo guarda e ride,
e dice: - Ho a dirti una curiosa nuova:
Febo, cui grave duolo il cuor conquide,
d'avermi a' suoi piacer tenta ogni prova,
e se il mio assenso a le sue brame arride,
a promettermi arriva in questo foglio
che in guiderdone ei mi trarrà d'imbroglio. -

Pronto Mercurio a gretole e cavilli
prende la carta della Diva e legge,
poscia innalza ridendo acuti strilli
ed a due man le costole si regge,
e dice a Citerea: - Qui sta il busilli;
con questa a Febo noi darem la legge,
in questo foglio tai difese abbiamo
che di vincere omai sicuri siamo. -

La Dea di Cipro di saper richiede
qual di tanta allegria sia la cagione,
ma Cillenio risponde: - Abbi in me fede,
che or dalla nostra parte è la ragione.
Ah, ah! lo Zoppo, ah, ah! vincer si crede
sostenuto da questo testimone:
oh quanto mai s'inganna!.... addirittura
vado a rifar tutta la mia scrittura. -

La bacia e parte; la Dea di Citera
torna a casa superba e baldanzosa,
e poiché certa la vittoria spera
dà sfogo all'ira entro del seno ascosa;
fassi nel vólto rigida e severa,
quindi la penna in man prende crucciosa,
e per crescer di Febo il rio cordoglio
va con tai note lineando un foglio.

« E torni ancóra ad un'onesta moglie
ad avanzar si temerari accenti?
A contentar tanto impudiche voglie
qual donna di bordello ancor mi tenti?
Ritornerà nelle celesti soglie
Giove, ed i tuoi caratteri insolenti
vedrà; faragli il vergognoso scritto
conoscer da qual parte sta il delitto.

Credi farmi temer quando minacci
d'accrescere il mio danno e la vergogna?
Chi delitti non ha credi che agghiacci,
d'un bugiardo impostore a una rampogna?
Non teme la virtú quei frali lacci,
che il raggiro le tende e la menzogna,
né puote avanti ai Numi aver gran prezzo
un testimone a spergiurare avvezzo.

Ché se lecito fosse a una consorte,
niente curando il coniugal dovere,
il capo marital di fusa torte
empir per seguitare il suo piacere,
sarian per tutti aperte le mie porte
ed i Numi potrian venirvi a schiere,
fuori che a te; troppo mi sei molesto:
falsario, scellerato, io ti detesto ».

Scritta questa graziosa letterina,
al modo pensa di recapitarla,
di Tetide valersi alfin destina,
e per il figlio suo manda a pregarla
che a Febo, allor che scende a la marina,
voglia farle il piacer di consegnarla;
quindi s'abbiglia perché avea un invito
dal Dio del vino ad un genial convito.

Il Dio di Tebe un pranzo di parata
dava in quel giorno e tutta quanta avea
la nobiltà del cielo convocata,
che l'*a ufo* trottar colà facea;
già pronta era la mensa delicata,
sol Marte si attendeva e Citerea;
giunsero alfine: e allor la comitiva
fe' il salone echeggiar di applausi e viva.

Alla gran mensa semicircolare
tutti sen vanno ed avvi il primo posto,
di consenso comun, la Dea che in mare
nacque ed è Marte alla sua destra posto;
Minerva accanto al Dio dell'armi appare,
e Glauco il Dio marin prende il suo posto
fra dessa e quella Dea che nelle selve
è solita ferir le crude belve.

Ne vien poscia Portunno e quindi Alcide,
poi di roseo color la bionda Aurora
vestita, indi Titon che trema e ride
come un balordo con la sua signora;
l'arti temendo feminili e infide
con tal patto l'avea condotta fuora
che niun si desse di servirla il vanto,
e gli si desse posto ad essa accanto.

Impellicciato, benché caldo fosse,
sedea quindi Saturno e ad ogn'istante
un fiero nodo lo prendea di tosse;
d'Ati poscia venia l'antica amante;
sopra l'ultimo scanno collocosse
Imene che la testa avea pesante,
e sembrava mirar di mal umore
alla sua destra il suo germano Amore.

Alla sinistra era di Citerea,
grosso come una botte, il Dio tebano;
Bellona al di lui fianco si vedea,
poi Peldipotte il gran caporuffiano,
e accanto a lui di gioventú la Dea,
cui Malebolge era a sinistra mano,
quinci Mercurio con il pileo in capo,
poi la Dea delle biade, indi Priapo.

Del Dio degli orti al fianco, e le dispiace,
Vesta si asside, ed a lei ponsi a lato
da franco e impertinento il Dio mordace,
che niuno al desinare avea invitato;
Bacco, per non turbar la comun pace,
sebbene avea il boccon male ingozzato,
lasciò seder, contro la sua intenzione,
a mensa quel maledico scroccone.

Già dai periti scalchi in piatti d'oro
recansi le dolcissime vivande,
dei piú perfetti cuochi almo lavoro
che producesser le francesi bande.
Mangian da lupi i Numi e in fra di loro
regna un silenzio sí tranquillo e grande,
che, benché pel tacer sia sí famosa,
al paragone è un chiasso la Certosa.

Sgretolar s'udia sol per ogni canto
tra i denti il fritto e il pane abbrostolito,
e Bacco ai Numi far di tanto in tanto
a replicar la dose un dolce invito,
e a mezza voce cinguettare alquanto
qualchedun che il boccone avea finito,
mentre i serventi non finivan mai
di mescere ora il Cipro ora il Toccai.

Chi Borgogna richiede e chi Alicante,
a chi piace Champagne e chi vuol Reno,
questi del Frontignan mostrasi amante,
quei l'amabil Bordeau si versa in seno,
chi la Malaga in ber sempre è costante,
chi di Madera ha sempre il gotto pieno,
chi Cherry con Iunelle avvien che varie,
chi mischia il Siracusa alle Canarie.

D'aleatico s'empie altri il bicchiere,
altri si fa portar vin di Pomino,
alle smorfiose Dive fa piacere
il molle ed abboccato loretino,
lo schiettissimo Chianti altri vol bere,
altri gli preferisce l'Artimino,
ed altri tiene assiduamente in mano
la puttanella di Montepulciano.

Ma il silenzio che quindi allor si parte
cede il campo allo stolido romore;
tutti di Febo maneggiando l'arte
fanno brindisi in rime alle signore.
Equivoci risuonan da ogni parte
che a una puttana avrian fatto rossore,
ognuno i labbri a motti insulsi e inetti
apre, e sciorina rancidi concetti.

Ognun del vino omai cede all' impero
e mascherarsi come pria non puote:
col fiasco accanto chi celar può il vero?
Chi mezzo cotto può piantar carote?
Ognun malgrado suo fatto sincero
i propri sensi esprime in chiare note,
e fatto già piú franco e disinvolto
l' intimo del suo cuor dimostra in vólto.

Ognun spiega carattere. La Dea
che dal cervel di Giove un giorno nacque,
filosofare a tavola volea,
ma perché niun la volle udir si tacque.
Qualcosetta a Diana Citerea
disse in gergo che molto non le piacque,
e Portunno al cui fianco ella era assisa,
proprio si smascellava dalle risa.

Glauco, novello Nume e non avvezzo
ai ricchi pranzi, gli occhi spalancati
sulle vivande tenea fissi un pezzo,
né distinguea le frutte dai gelati;
quel poco che prendea sempre da sezzo
mangiava, e prima gli altri convitati
osservando, prendeva anch'ei del paro
la forchetta, il coltello od il cucchiaro.

Ma quando egli fu cotto, e che svanita
sentí quella primiera soggezione,
stese la man sulle vivande ardita,
senza usare il trinciante o il forchettone;
lecca l'unto del piatto con le dita,
e fa vedere a tutti in conclusione
che dentro al gallonato suo vestito
albergava un pidocchio rivestito.

Dell'Erebo frattanto i messaggeri,
di Pluto la lezion dimenticata,
si gettavan quai rapidi sparvieri
sulle vivande della gran portata,
né pensando ai compagni, i piatti interi
rifinivano a pancia sbottonata,
facean rutti e corregge, e dopo il bere
battevan sulla tavola il bicchiere.

Dalla zuppa alle frutte un sol boccone
non mangiò Momo che nol criticasse,
al Vicegiove dette del coglione,
e fu ben che quel Dio non vi badasse;
trattò le Dive tutte di toppone,
ed i Numi di becchi e di bardasse;
ma fu il suo dir tra il gran romor confuso,
e sol per ciò non gli fu rotto il muso.

I convitati intanto alle risate
sciolgono a gara e lo perché non sanno,
sempre nuove vivande son portate
che, nauseando, intatte se ne vanno,
ma le bottiglie a monti tracannate
degli ubbriachi Dei crescono il danno,
i bicchieri a vuotar l'un l'altro incita,
e il troppo bere a nuovo bere invita.

Regna ovunque oramai la confusione,
e l'aria par caliginosa e oscura:
che in circolo si aggiri il gran salone,
e vacillino insiem l'aurate mura,
nella dipinta volta a processione
sembra lor che sen vada ogni figura;
né fra le ciarle di cotanta gente
un'erre sola proferir si sente.

Sorgono traballando; in rauco tuono
la canzonetta ognun cantar volea,
e il gran recinto al discordante suono
una casa del diavolo parea,
di reggersi sui pie' nessuno è buono,
chi altrui dava un urton, chi il ricevea,
s'affollan per uscir tutti alla porta,
e pochi san trovar la via piú corta.

Ma poi ch'ebbero alquanto respirato
all'aria fresca, e digerito un poco
col sonno il vin che aveano traccannato,
calmossi alquanto l'eccessivo fuoco;
e ciascheduno in gala e incipriato
alla piazza si rese; in questo loco
d'ordin di Bacco era già pronta e lesta
d'una cuccagna la grandiosa festa.

Fortissimo steccato d'ogni intorno
la gran piazza cingea; di vaghe logge
e di palchi sorgeva in quel contorno
un ordin doppio in variate fogge;
da ogni balcon di ricchi arazzi adorno
i piú graditi fior scendeano a piogge,
e replicar s'udiva ogni momento
di flauti e cetre amabile concento.

In mezzo allo steccato si vedea
una fortezza, che dal basso piano
con raddoppiati merli alta s'ergea
quanto il castel che in Roma fe' Adriano;
di prosciutti costrutta ell'era, e avea
l'opra esterior di cacio parmigiano;
intorno a quello smisurato tino
un fosso artificiale empía di vino.

Sulle sponde del fosso le paniere
eran di biscottini e di cialdoni,
monti di bastoncelli a lor piacere
si mangiavano i Numi piú baroni;
di lupin dolci le bigonce intere
rifinian, poi col capo ciondoloni
a ber si spenzolavano nel fosso,
ed altri v'inzuppavano un pan grosso.

Su i forti baloardi in preda ai vènti
erravan le bandiere e avean le nappe
di rocchi per l'orpello rilucenti,
e di grossi cappon con gialle cappe.
Gli occhi attiravan de l'ingorde genti,
e facean far le gole lippe lappe
i monti di sfogliate e pasticcini,
che alle ricche bandiere eran vicini.

I trofei militari eran tra i merli,
d'agnelli interi e di capretti arrosto;
di grassi tordi, lodolette e merli
lunghe le schidionate eranvi accosto,
di piccion che risorto al sol vederli
avriano un morto da tre dí riposto,
spandevan grato fumo ai rai del sole
le vaste bastardelle e cazzaruole.

Piatti di ravioli e di tortelli
son delle vaste mura in tutti i lati
oche, galli, galline e fegatelli,
e vitelle e montoni scorticati,
pendon di qua e di là dai forti anelli
e schiacciate e panforti e buccellati,
e in sulla torre altissima angolare
per banderuola un bove arrosto appare.

Sui terrapieni veggionsi disposte
catapulte e baliste in copia grande,
onde le schiere dei ghiottoni scoste
tener dalle dolcissime vivande:
di cocomeri un mucchio, e d'uova toste,
e di zucche bellissime ammirande
alle macchine intorno è preparato,
e son mele ed arance in ogni lato.

Melagrane non mancan né limoni,
né pere o mézze o non ancor mature;
né con rustica scorza i gran poponi,
contro i quai ci vuol ben le teste dure;
le sentinelle sopra i torrioni
vanno girando, e son loro armature
lunghe canne forate, ed han le targhe
di spalle di maiale o di buttarghe.

Altri hanno fionde, ed altri le balestre,
che il nemico colpiscon di lontano,
e sí pratiche son quelle lor destre,
che in un quattrin non tireriano invano.
Ma preceduto da un marcia equestre
omai dei Numi il Dio vicesovrano
giunge, e il segue diviso in duplice ala
coro dei maggior Dei vestiti in gala.

Appena il vider gli altri Dei che folti
stavan sopra dei palchi d'ogni intorno,
con gli altissimi viva all'aure sciolti
fecer tosto echeggiare ogni dintorno;
ma poiché fur gli Dei priori accolti
nel palco d'auro e di damaschi adorno,
della trombetta il suon stridente e roco
il segno fe' di dar principio al giuoco.

Gli scalchi intanto con le cappe nere
apportano ai priori un gran rinfresco
di pastiglie e confetti, e loro a bere
dan rosolio di nòccioli di pesco;
questo liquor fe' a Marte un tal piacere,
che se ne ubriacò come un tedesco,
e gli altri Numi a quella merendina
la cotta rinfrescar della mattina.

Ma di pifferi e trombe, e di tamburi
udito un suon che par vie piú s'accoste,
s'empion della fortezza i vasti muri
di schiere u' son le macchine disposte:
intanto i duci impavidi e sicuri
guidano in campo una terribil oste,
che la gran piazza d'ogni parte inonda
e la fortezza omai tutta circonda.

Là i frati son, quà gli asini e i cavalli,
e all'alto grido, al raglio ed al nitrire,
misto al suono di tube e di timballi
destasi ovunque il marziale ardire.
Verdi, persi, doré, vermigli e gialli
i padiglioni veggionsi apparire.
Va ogni soldato sotto la sua tenda
a sbadigliare senza far merenda.

Giungono intanto i bellici tormenti
armi cotanto necessarie in guerra,
ed il duce maggior tra le due genti
due sceglie, e a quei che la fortezza serra
gli manda a esporre i sensi suoi clementi
e la resa a intimar, prima che a terra
cadan le mura, e tosto arditi e baldi
i suoi cenni eseguiscono gli araldi.

Ma il capitan nemico sopra il muro
circondato dai suoi tosto comparve
ed a costor facendo il muso duro
rispose ciò che piú proprio gli parve,
ma concluse con un - Dí che nol curo;
sapremo ben nostra virtú mostrarve:
che nei ripari suoi piú non si cele -
e con mal garbo voltò a lor le mele.

A risposta sí fiera arse di sdegno
il Generale, e con enfiate labbia,
- Cadrà, - disse, - quel forte; io me ne impegno,
chi la pace non vuol, la guerra s'abbia. -
E quindi a dar del grand'assalto il segno
si mosse pieno d'un'atroce rabbia:
lo stuol nemico il fero grido intese,
e raddoppiò le guardie e le difese.

Le ingordissime schiere escono a gara,
e ripiegan le tende e i padiglioni
chi sventola l'insegne, e chi prepara
arieti, catapulte e balestroni.
Ma il General con alta voce e chiara
salito sopra un monte di poponi
fa per destar l'ardir nelle sue genti
un'arringa guerriera in questi accenti.

- O fra quanti finora armi trattaro
soldati senza dubbio i piú famosi,
al pasticciere avvezzi ed al fornaro,
a mostrar quanto siete valorosi,
e sarà ver che dentro a quel riparo
godan quei budelloni almi riposi?
che vi sazin le loro ingorde brame
mentre voi qui morite dalla fame?

Mi segua ognuno a quelle mura, e ardito
suo valor mostri; il torrion vicino
s'abbatta, chi non sarà meco unito
parte aver non potrà nel gran bottino.
Ma tempo perso è il farvi un tale invito,
rubereste sui pettini da lino!
per genio, per bisogno e per istinto,
ite, amici, all'assalto; avete vinto. -

Disse, e veloce men le nubi il vento
incalza, o l'aere il fulmine trascorre,
di quel che pronto ognuno al gran cimento
sen va la testa e le ganasce a esporre,
scale drizzâr di cento gradi e cento
veggionsi, oggetto alla nemica torre
di gran terrore, e la guerriera tromba
in minaccioso tuono alto rimbomba.

La ghiotta gente impetuosa e ratta
allor quanto piú puote affretta i passi,
sulle baliste chi i poponi adatta,
chi le fionde a girare intento stassi,
altri sotto le macchine s'appiatta,
perché limoni duri come sassi
e cocomeri grossi a dismisura
scagliano i difensori dalle mura.

Con le forate canne altri dell' imo
fosso succiano il vino, e vasi ed olle
adopran tanto che si scopre il limo.
di bastoncelli rotti e di midolle
quindi lo varcan tutti; accorre il primo
il Generale ed una scala estolle;
di rape allora in giú cade una pioggia,
ma invan, ch'ei l'alta scala al muro appoggia.

Già la punta d'un merlo avea afferrata
con la mano alle prede esperta e dotta,
e i nemici con faccia spaventata
in fronte a tal guerrier fuggíano in frotta,
quando da non so chi gli fu tirata
con tal forza nel grugno una ricotta,
che naso e bocca ed occhi gli turò,
ed il misero abbasso stramazzò.

Al cader dell'eroe freddo timore
dei suoi fidi in tal guisa assale il petto,
che fuggendo coperti di pallore,
al suol giacente il lasciano soletto:
ei sorge e invan destar il lor valore
tenta, e mira fremendo, e di dispetto
ricolmo il sen, l'intimorito stuolo
fuggir non piú di corsa ma di volo.

Pur lo raggiunge, e con tali rampogne
il sopito coraggio avvien che sproni:
- O furfantaccio, razza di carogne,
geroglifici veri dei coglioni,
gente avvezza alle mitre ed alle gogne
e che aspettate voi? che i maccheroni
cadendo da quell'alta biccicocca
vi saltin da sé stessi entro la bocca?

Fermatevi codardi! Ah con la fuga
non si fecer mai prede! A chi ragiono? -
Mentre dice cosí col legno fruga
le spalle a quei che piú vicin gli sono.
A quel dire, a quel dar siccome asciuga
talor la botte del buon vino un tuono
cosí il timor dai petti lor svanisce,
volgon la fronte, e ognun s' incoraggisce.

Ordina il prode general che tosto
pongansi in opra i bellici strumenti
per colpire da lunge e dal lor posto
l'ostinate scacciar nimiche genti:
stuolo di frombator poco discosto
pone e prega che niuno i colpi allenti,
ei del muro la via di nuovo piglia,
ma i difensor gli rendon la pariglia.

Tante di quà, tante di là fur mosse
e zucche e rape che oscurossi il cielo,
e in aria nel volar sovente urtosse
il frutto del limon con quel del melo:
ma trema il moro alle robuste scosse,
ed empie il cuor dei difensor di gelo
l'ariete che col duro colpo e spesso
ha il Parmigiano in varie parti fesso.

L'alto romor dei corni e delle trombe
e di mille altri bellici strumenti
misto al ronzar delle vibrate frombe
di macchine, di ruote e di tormenti,
e quel di che piú par che il ciel rimbombe,
fremito di sacrati, urli e lamenti
fanno un continuo suon, che a quel si accorda
con cui Damiro declamando assorda.

Dei gran poponi al fulminar tremendo,
al volar delle rape e melanzane,
dei cocomeri grossi al colpo orrendo,
al sibilar d'arance e melagrane
dai merli i difensori van fuggendo,
già poca gente intorno a quei rimane;
- Vincemmo, - grida il bravo generale,
e veggionsi inalzar ben cento scale.

Gli assalitori, lesti come gatti,
spinge la fame all'onorata impresa,
ma i fuggiti guerrieri tornan ratti
dal duce lor sospinti alla difesa;
in novello periglio ecco son tratti
gli assalitori: rimaner sospesa
la vittoria di nuovo allor si vide;
ora a questi, ora a quei fortuna arride.

Di quà di là gli sforzi ognun rinnova,
la pugna sempre piú ferve ostinata
molti che di salir tentano in prova
batton loro malgrado una culata:
troppo in quel punto ai difensori giova
quella ch'essi tenean canna forata;
con essa agli aggressor scaglian negli occhi
semolin crudo e semi di finocchi.

Vedeasi in alto un dei piú ghiotti asceso
mezzo l'aereo calle, aver fornito
bersaglio a mille rape, e non offeso
da alcuno sí che fermi il corso ardito,
ma un cocomero grosso e di gran peso
veloce come di bombarda uscito,
con buona grazia di Torquato Tasso,
in testa il coglie e il risospinge a basso.

Ma senza munizioni eran rimasti
i difensori e ne languia il coraggio,
e agli inimici fean minor contrasti
nel proseguir l'aereo viaggio.
Omai piú d'un sopra de' muri vasti
ha posto il piede, e per maggiore oltraggio
fa che agitarsi in faccia a lor si miri
la vincitrice insegna in mille giri.

Allor le ghiotte squadre il grido alzaro
della vittoria altissimo e festante,
l'ampie volte del cielo rimbombaro,
e d'Etiopia infin l'udío il Tonante:
il General nel vinto alto riparo
introdusse il suo stuolo trionfante
e in quà e in là si sparsero i soldati
nel dare il sacco al forte affaccendati.

Non nacque in Roma tanta confusione,
quando dei giuochi sotto il vel nascose
d' Ilia il figlio l'inganno, e l'occasione
colse a rapire le sabine spose;
né quando per la frode di Sinone
di Priamo alla città l'incendio pose
della funesta notte in fra l'orrore
d'ira fremente il greco vincitore.

Come si alzò lo strepito e il fracasso
nella già debellata ampia fortezza:
ora salir vedeansi, or gire abbasso
i vincitor; chi il muro atterra e spezza
chi ne trasporta i merli, a pronto passo
parte, e ritorna ognun; con tal prestezza,
e con simile ardor van le formiche
nel caldo luglio e depredar le spiche.

Un piatto di dolcissime vivande
talun rapisce, che l'odor gradito
in larga copia d'ogni intorno spande,
ma gliel toglie di man qualche piú ardito;
già la nata discordia si fa grande,
e lo stuol, ch'era pria sí amico e unito,
per un prosciutto e quattro maccheroni
precipita ai cazzotti e agli sgrugnoni.

Dai cigli rotti e da ganasce infrante
a rivi scorre in ogni parte il sangue:
alcun là giace pallido e tremante,
qua con un braccio rotto un altro langue,
altri sotto la folla ridondante
sembra vicino a rimanere esangue,
chi fuori ha un occhio, chi 'l naso schiacciato,
senza denti davanti altri è restato.

Chi bestemmia chi grida e chi tarocca,
ferve la pugna tra gli amici e dura,
e la preda non è neppure in bocca
di chi a gran rischio l'acquistò sicura;
ciascun se il puote al suo vicin l'accocca
ed a lui ciò ch'egli ha furato fura,
ma mentre manifesta il gaudio insano
un altro il furto a lui toglie di mano.

Piú mani a un tempo son sopra a un galletto
che non son pulci ad una donna addosso;
ognun quanto piú può lo tiene stretto
e contrasta la preda a piú non posso;
rompesi il pollo, ad uno tocca il petto,
il collo ad un, le cosce a un altro, e un osso
resta a quel che piú forte lo stringea
e già sicuro il buon boccon credea.

In disparte un guerrier godeasi un piatto
di ravioli, e fin dentro la faccia
v'intingea, quando accorre un altro ratto
e grida: - Amico mio, buon pro ti faccia!
Ma con un pugno nel medesmo tratto
il grugno contro il gran piatto gli schiaccia;
quei stordito al gran colpo innalza il viso
di burro e sangue ed erba pesta intriso.

Già tutto è rifinito, smantellata
è la fortezza, appena in quel contorno
accennar si potea dove era stata,
cosí tutto pulito era d'intorno.
Ma la cimmeria grotta avea lasciata
la notte, e in mare il portator del giorno
gli anelanti destrieri omai spingea,
quando partí la nobile assemblea.

Tetide allora di Latona al figlio
la lettera che Amor data le avea
presenta, e dice con sereno ciglio:
- Te la manda la bella Citerea. -
Si fa nel vólto or pallido or vermiglio
Apollo al nome dell'amata Dea,
e dice: - Oh cara, oh! benvenuta sia
la carta che sí bella man m'invia.

Ma.... l'amabil Ciprigna ti ha vergata
per apportarmi in sen pena o conforto?...
apre intanto la lettera adorata
or nella speme or nel timore assorto;
ma l'ebbe appena a legger cominciata
che nel vólto si feo pallido e smorto,
e quando sino al fine ei l'ebbe letta
cascò giú come un cencio da cassetta.

Torna poscia in sé stesso, ma pretende
invan di dare sfogo al suo dolore;
rabbia cosí feroce lo sorprende
che lo riduce del buon senno fuore:
parlar non puote, ché muto lo rende
l'eccesso dell'orribile furore,
sol tra i sospiri suoi lunghi e cocenti
mescola rotti e minacciosi accenti.

Il ciel minaccia, pesta i piedi, e intanto
stacca i destrieri suoi dalle tirelle.
Appiccicando lor di tanto in tanto
frustate che lor tolgon pelo e pelle;
quei timorosi tiransi in un canto,
ed ei, che ha dato volta alle girelle,
credendo di colpir Venere e Marte,
gli segue con la frusta in ogni parte.

Gli serra alfin nella rimessa, e pieno
di mal talento al Cielo s'incammina,
dove sfogar la rabbia ed il veleno
col primo che lo stuzzica destina.
Giunge al caffè ch'era di Numi pieno
e stavano a pigliar la diacciatina:
era questo un caffè che Ganimede
avea già da gran tempo messo in piede.

Lo messe allor che d'alti finocchini
Buscoburgo ampia selva omai cingea;
e del gran Giove gli estri fiorentini
con minor gusto satollar potea,
e che a forza di roba e di quattrini
gli fu fatto sposare Ebe la dea
coppiera, che, per sorte a lei contraria,
cadde al gran pranzo con la pancia all'aria.

All'imbrunir dell'aria a poco a poco
tutti i maggiori Numi in quel ricetto,
e i minori non men del vino il fuoco
van per calmare a forza di sorbetto;
chi ride e di talun si prende gioco
chi tace e fa lo gnorri per rispetto,
chi la bagascia fa, chi la modesta,
chi sbadiglia e chi reggesi la testa.

Pieno di mal talento ecco che arriva
il Nume d'Elicona; da una parte
solo si asside, ciascun altro schiva
e mira con livor Venere e Marte.
In tronchi accenti borbottar s'udiva,
irte le bionde chiome aveva e sparte,
e la pallida faccia e sbigottita
volgeva intorno, e si mordea le dita.

Marte, che gia saputo avea il rigiro
del biglietto di Febo, e sua risposta,
- Vedi, - dice a Mercurio; - io quando miro
colui, mi sembra un coso fatto a posta
per dargli burla. - Fa Cillenio un giro
d'occhi, guardando Apollo a faccia tosta,
e risponde a Gradivo: - Hai ben ragione,
ha tutti quanti i segni del coglione. -

- Ma che razza è colui d'innamorato? -
replica Marte, e scocca una risata:
- con quegli occhi di pazzo spiritato,
con quella faccia gialla e spolmonata? -
- e pur, - l'altro risponde, - si è cacciato
in testa di trovarsi una sbarbata... -
- Sí, - dice Marte, - e noi ne siam contenti,
ma questa non è ciccia pei suoi denti! -

Ride Ciprigna, e fanno eco al suo riso
Mercurio, Malebolge e Peldipotte;
Febo s'accorge ben ch'ei vien deriso
dai suoi nemici, e molto mal l'inghiotte;
il capo scuote e sollevando il viso:
- Quanto val che finisce in pere cotte? -
dice rivolto a Marte a mezza voce;
e piú s'accende l'ira sua feroce.

Marte s'avvede ch'ei lo rode, e spinto
dal vin che troppo gli bolliva in petto,
e dava aita al naturale istinto,
che d'esser temerario avea il difetto,
segue a burlarlo, e quei dall'ira vinto
sbuffa, e grida: - Portatemi un sorbetto. -
Marte ride e soggiunge addirittura,
che necessario è il gelo a tanta arsura.

Ma nol disse sí piano che sentito
ei non fosse dal Nume d'Elicona,
che pien di rabbia alzossi, e inviperito
gridò tre volte: - Oh buona, oh buona, oh buona!
se Marte dura a far lo scimunito,
se la ragione affatto mi abbandona,
che non so come il mio furore affrena,
per Dio vedrassi qualche brutta scena! -

Ride Gradivo, e al Nume del Permèsso
dice : - Ti compatisco come matto,
o sia poeta, che vuol dir l'istesso ;
ma teco le parole io non baratto,
poco a te sempre penso, e meno adesso
che d'interessi con gli amici tratto:
so che van compatiti e rispettati
quando infelici son gl' innamorati. -

- E mi deridi ancor, Nume furfante ? -
grida Febo; - vedrai, per Dio, se lenta
è questa man... - ma giunge in quell' istante
il garzone, e il sorbetto a lui presenta;
la sottocoppa egli con man tremante
prende, e dell'armi al Dio la scaraventa :
vola il lanciato argento, e va di taglio
di Marte in fronte, e vi apre uno spiraglio.

Tanto sangue da far piú d'un migliaccio
piove dell'armi il Dio giú per la testa ;
al fiero colpo ei grida : - Ah cospettaccio !
la mia vendetta ora a provar t'appresta. -
Sorge ciò detto orribil nel mostaccio,
e al sorger parve il tuono e la tempesta.
Ma meglio fia ch' io vada a riposarmi
priaché esprima il mio canto il suon dell'armi.

FINE DEL SEDICESIMO CANTO.

DICIASSETTESIMO CANTO

ARGOMENTO

Entro il caffè dei Numi il cotto Marte
il Dio di Cirra impetuoso assale;
trionfa la discordia, e in ogni parte
ferve atroce la pugna e generale.
Gradivo è piattonato; i Dei scomparte
Alcide; ad Etiopia spiega l'ale
Mercurio, e ad avvertir Giove s'affretta,
che fuma, e ride, e non gli vuol dar retta.

DICIASSETTESIMO CANTO

IO sono un pezzo in là col mio lavoro
che a comparire al publico si affretta,
e nel produrlo utilità e decoro
promette l'amor proprio, e mi diletta:
mi fa soffrir la téma aspro martoro,
che questi sensi entro del cuor mi detta:
Prepàrati a soffrir con alma forte
dell'abortivo tuo parto la morte.

Chi sa se dopo aver sudato tanto
per salir d'Ascra anch'io sulla regione,
posto sarò del chiaro Berni accanto,
od a colui che celebrò Giasone?
Otterrò tra i poeti e laude e vanto,
oppur gettato avrò ranno e sapone?
Di me parlerà il mondo, o sarò anch'io
posto in non cale e in sempiterno oblío?

Ma o che il mio nome in Elicona eterni,
e chiaro il faccia il biondo Nume, o sia
che le risate ed i motteggi alterni
contro di me l'invidia stolta e ria,
poco mi cal, temer non sa gli scherni,
né mercar plauso vil la Musa mia;
ah! brama sol che ciò che di te scrive,
caro Aretalte, a eternitade arrive.

Ed oh! perché l'armoniosa cetra
Febo non diemmi del Cantor di Teo?
Con quella il nome tuo spingere all'etra
saprei, ricolmo il sen di fuoco ascreo:
qual indurato cuor mai non penètra
sacrato alla virtú plettro dirceo?
L'arte dei carmi è onnipossente allora
che la virtude ed il sapere onora.

Ma benché rozzo carme e inculto stile
io ti offra e assai minor del mio desío,
non lo spregiar qual dono abietto e vile,
perch' io ti do quanto mai dar poss' io;
né la modestia del tuo cuor gentile
si turbi, se cantare oggi vogl' io,
ad esempio dei secoli remoti,
le tue virtudi e le tue chiare doti.

L'estro mi ferve in sen: dei pregi tuoi
viva dipinge al mio pensier l'idea,
te, dolce amico, ornò dei fregi suoi
l' intatta fede e l' incorrotta Astrea:
ben può Aretalte ai piú sublimi eroi
della scienza unir la casta Dea,
che a lui dei suoi misteri aprí la via
frutto a nobil sudor l'alma Sofia.

A te non vile e non fallace amico
la verità, il candor regnano in petto:
disprezzi l'adular vile e mendico,
e non ti accende interessato oggetto;
sia pei compagni tuoi fausto o nemico
il fato, ignori il variar d'affetto,
ché sol dell'uom, non della sorte, amante
sei contro ai colpi suoi saldo e costante.

Divina fantasia di forte ingegno
benefica natura ha te fornito,
e dell'affetto altrui ti rese degno
il dolce tratto a tuo sapere unito,
in fra i cultori dell'Aonio regno
sei dalle caste suore favorito;
frema l'invidia, chiaramente suona
il nome d'Aretalte in Elicona.

Se l'energico stil, la robustezza
del sublime pensiero avessi anch'io,
ch'entro dei versi tuoi tanto s'apprezza,
saprei nobilitare il plettro mio,
e la mia Musa, al giuoco e al riso avvezza,
di piú famose imprese avria desio,
e celebrar potriano i carmi suoi
le chiare gesta degli austriaci eroi.

Ma se ad opra simil riman confusa,
a rider de' suoi scherzi t'apparecchia,
e porgi a lei, benché al tuo stil non usa,
dono di cuor gentil, facile orecchia;
ché se tu la proteggi, e se delusa
la sua speme non fia, quando piú vecchia
si vedrà fatta e avrà messo giudizio
la maschera saprà tor meglio al vizio.

Amici, d'un crudel combattimento
che nacque in ciel, narrarvi le vicende
promisi, ma tal forza io non mi sento
se novello potere in me non scende.
Pùr non già ferrea voce e lingue cento
io chiedo al ciel, che non le dona o vende,
e imploro, per saziar le vostre voglie,
un terzo della lingua di mia moglie.

Al crudo colpo del lanciato argento
bestemmia e stride furibondo Marte,
e sorge in piede alla vendetta intento
qual fulmin che alle nubi il seno parte;
i Numi piú ordinari, di spavento
ripieni, si ritirano da parte,
aprendo il varco della guerra al Dio
che esiger vuol del grave torto il fio.

Qual libico leone egli sbuffando
grida: - L'indegno cuor trarti dal petto
voglio; - e in ciò dir dalla vagina il brando
tragge, e il fa balenar lucido e netto:
ratto dal posto, ov'era, parte, e quando
dal tavolin, ch'era alla panca stretto,
infuriato vuole uscir, succede
che di quel nei sostegni urta col piede.

Già con la vita egli era fuori, e tratto
dal proprio peso a guisa di pallone,
balza intorno col corpo disadatto
e cade alfine e brancola carpone;
di man gli schizza il brando al colpo matto:
ma mentre come un tizzo di carbone
tinto, per l'onta sul terren si aggira,
Apollo non si muove e ride e il mira.

L'arme caduta della guerra al Dio
raccolse cautamente un Dio viale,
e la celò, nutrendo in cuor desio
d'allontanare ogni futuro male;
Marte pien di furore atroce e rio
sorge ed il Nume d'Elicona assale;
in altro tempo egli saria fuggito,
ma il rosolio ed il vin faceanlo ardito.

Balsamo della vita, e come mai
si può trovar chi sia tanto stivale
che ad onta dei prodigi che tu fai
ostinato si mostri in dirne male?
Tu lena e spirto nel conflitto dài,
per te si accende la virtú marziale:
in faccia del cannon starieno unite
le schiere senza birra ed acquavite?

A Febo che l'attende in positura
tal, che dimostra che timor non sente,
un cazzotto sí fuor d'ogni misura
stende il campion, dal vin fatto valente,
che sforza il braccio indarno opposto, e tura
la bocca e le narici di repente;
ma il Dio di Pindo serra irato il pugno,
e il vibra, e rompe a quel di Tracia il grugno.

Bacco, perché non segua un parapiglia,
i combattenti corre a scompartire,
ma mentre gli trattiene e gli consiglia
addosso d'ambedue si tragge l'ire;
del Dio canoro un tal colpo lo piglia
dove le coste vengonsi a spartire,
che cade, e il vino di cui tanto è ghiotto
versa di bocca come un otre rotto.

Ma il Dio Cilennio che crescer vedea
il parapiglia, e che la sorte varia
nell'accesa baruffa assai temea
al Nume degli eserciti contraria,
- Che facciam ? - disse piano a Citerea ;
- andiamo via che qui non c' è buon'aria ! -
Ella, cui piace il provido consiglio,
parte, e la segue il faretrato figlio.

Allor che accender vide la questione,
tutto affannoso con la bionda Aurora
il catarroso e frigido Titone
a casa ritornò senza dimora ;
e messo all'uscio tanto di verchione,
- Oh faccian, - disse, - ciò che vogliono ora; -
Saturno empí per téma le mutande,
ed il varco gli aperse il puzzo grande.

Temendo comprometter quell'onore
onde givano in ciel pomposi e alteri,
da quel tumulto si tiraron fuore,
del Regnator dell'onda i messageri;
ma Glauco, che quand'era pescatore
ai cazzotti faceva volentieri,
tratto dall'altro uscí con passo tardo
gli occhi volgendo come il gatto al lardo.

Ma d'Averno i ministri da una parte
ritirati godean dell'aspre botte
che si davan furiosi Apollo e Marte,
e delle liti nell'Olimpo indotte.
- Invisibili oprar dobbiamo ogni arte, -
diceva Malebolge a Peldipotte,
- per destar la discordia ; - approva il detto
l'altro, e seco a eseguir vola il progetto.

D'Apollo al colpo doloroso e reo
il genitor caduto al suol, di sdegno
orribile ripien vide Imeneo,
e non ascoltò piú freno o ritegno;
corse a Febo, gridando: - E chi potea
rendere adunque un mascalzone indegno
sí pien d'ardire e tanto temerario
da cazzottar di Giove anche il vicario?

Ma tracotanza tal saprò punire,
anima rea. - Vibra il robusto braccio,
e tal pugno gli azzecca in questo dire,
che gli fa una schiacciata del mostaccio.
Marte gode a tal caso, e preso ardire
percuote Apollo, ma là corre avaccio
Diana che la pugna aspra e ineguale
del fratel vede, e il Dio di Tracia assale.

Bellona, che il german vede alle prese
dei boschi con la Dea, velocemente
corre di Marte a vendicar le offese,
stringendo in man la spada sua tagliente;
ma visto poi che presso a lei si rese,
ch'ella niun arme avea, cortesemente
sopra di lei vantaggio ricusando,
pria d'assalirla getta lunge il brando.

Diana che sopra sé venir la vede
le corre incontro, e con egual furore
s'attaccan ambo: tal pugnan di prede
avidi il Nibbio ed il rapace Astore.
Pende incerta vittoria, niuna cede,
pari d'ambo è la forza ed il valore,
ma Diana che finir presto la guerra
desia, Bellona per il collo afferra.

E sí la stringe, e tai le arreca doglie,
che due palmi di lingua fuori avea,
e inlividito il vólto; alfin raccoglie
quanta di forza ancor le rimanea;
dalla terribil presa si discioglie
che dei tozzi il canal compromettea,
e bramosa di farne aspra vendetta
s'incurva, e a Diana s'avvicina in fretta.

E con forza sí grande la ricinge
a mezzo il corpo, ch'ella a gran fatica
l'aura nel petto accoglie e risospinge,
e indarno a liberarsi s'affatica;
con uno sfogo estremo alfin si spinge
per atterrarla sulla sua nimica;
pugnan le braccia allor, pugnan le gambe,
e per troppo furor cadono entrambe.

Lascian la presa nel cader; Diana
sorte ha contraria, e il suol preme bocconi,
e sorger tenta invan, ché la germana
ha di Marte sul tergo a cavalcioni:
profitta ella del caso; la sottana
alza a Diana, e mescendo sculaccioni
il candor, che sul cul fea gentil mostra,
come un'aurora boreale inostra.

Frattanto Apollo, che contrari avea
e della guerra il Nume ed Imeneo,
dai lor cazzotti mal si difendea
che lo facean girar come un paleo:
ma còlto il tempo in cui sorte arridea,
con un pugno stordir Marte poteo,
e con un calcio in ambi i testimoni
stese al suolo il sensal dei matrimoni.

Marte, per sí grand'urto, tocca terra
con la cervice, e mal si regge in piede:
ma in sé tornato con due mani afferra
una gran panca che non lunge vede;
d'ira fremendo le ganasce serra,
alla battaglia furibondo riede,
contra il canoro Dio la panca inalza,
ma quei con legger salto in dietro balza.

Credé Marte ferirlo a mezzo il capo,
né corrisponde il colpo a le sue voglie,
che passando in quel tempo il dio Priapo
la pancata non sua sovra sé toglie;
ma mentre il duro legno alza da capo,
sí forte pugno a mezzi lombi il coglie,
che pel grave dolor gridare invano
volle, e la panca gli cadeo di mano.

Lasciato a colpo tal Febo da parte,
e piú arrabbiato che d'estate un cane,
degli orti contro al Dio spingesi Marte,
e percosse si dan crude e villane;
Priapo adopra allor l'astuzia e l'arte
ché di forze inferiore a lui rimane.
Cauto dai colpi si riguarda, e alfine
del Nume della guerra agguanta il crine.

Con la sinistra il tien a capo chino
in positura dolorosa e strana;
picchia con l'altra nel grugno divino
e ne tragge di sangue una fontana;
invan s'adopra il Nume spadaccino,
ché la tempesta ancor non s'allontana:
tutte le vie, tutti li mezzi prova,
ma niente a sprigionare il crin gli giova.

Pur brancolando intorno gli riesce
ritrovar di Priapo il vólto ascoso,
e in mezzo a quel di sottomano mesce
un cazzotto sí duro e strepitoso,
che dal naso e dai labbri il sangue n'esce;
lascia la chioma al colpo doloroso
degli orti il Nume, e nel conflitto insano
ve n'è allor per la toppa e pel magnano.

Ma il Dio dei matrimoni era risorto,
e d'Elicona verso il Dio correa,
contro cui vendicare il proprio torto,
anche Bacco, rimesso in pie', volea:
Diana il germano in gran periglio scorto
bestemmiando e fremendo vi accorrea,
e qual fulmin movea colà Bellona
per assalir la figlia di Latona.

Palla, che fin allora erasi stata
semplice della pugna spettatrice,
d'un bel desio d'onor tutta infiammata
dai rosei labbri questi accenti elice:
- Cessi pugna sí fiera ed ostinata;
Minerva a nome del Tonante il dice. -
Mentre parla cosí la saggia Dea,
trattien Bellona che a pugnar correa.

Ma Bellona, che avea nelle cervella
del vino il fumo, e il fumo di pazzia,
della scienziata Diva alla favella,
di rabbia ardendo piú tremenda e ria:
- Torna al tuo posto, o ti alzo la gonnella
e veder faccio un'altra porcheria; -
disse; - fuggi se hai senno, le contese,
e vanne col Tonante a quel paese. -

- Oh ! infame, - gridò Palla, che di sdegno
s'empí a quel motto orribile e villano,
- ben punire io saprei quel labbro indegno
che Giove offende con ardire insano,
se l'asta avessi; ma nel lieve impegno,
in vece d'asta, servirà la mano; -
disse, e sovra Bellona di repente
precipitò col pugno onnipossente.

Di correggiato un manico stringea
la pingue Diva per cui cresce il grano,
che, qual dama il ventaglio, ella solea
portare ognor qual duro bacchio in mano,
ed a gargana aperta invan stridea.
- Oh cazzo ! ha da finir questo baccano ? -
Ma il suo gridar vedendo non curato
salta in mezzo vibrando il correggiato.

E dice, - Ah villanacci ; ah se non fate
rispetto a chi fa maturar l'agresto,
per Dicoli farò che vi fermate
se sulla zucca meneroe di questo !
Che sí, che sí che a forza di mazzate
di qui vi faccio sgominar ben presto ! -
Mentre cosí dicea, menò sul capo
una gran bastonata al dio Priapo.

Il Dio degli orti al colpo doloroso,
che quasi il trasse fuor di cognizione,
con Marte, che bisogno di riposo
già stanco avea, sospende la quistione ;
contro la Dea del gran corre furioso,
e afferrando una punta del bastone,
che Cerere furiosa intorno avventa,
dalle mani di lei toglierlo tenta.

Ella non cede, ed ecco a lor d'avanti
farsi qual piú potea larga la piazza,
e taciti ed immoti i circostanti,
stare a veder chi si terrà la mazza;
ché gli adirati Dei per brevi istanti
fecero tregua alla lor guerra pazza,
e ognuno in quel momento obliò quasi
i toccati cazzotti e i propri casi.

Bello il veder, benché in angusto loco,
la Dea del grano e quel degli ortolani
tutto mostrando in vólto d' ira il fuoco,
e sgretolando i denti come i cani,
girar, puntarsi, ora avanzare un poco,
or cedere, allargar, stringer le mani,
ora incurvar la vita, or da una parte
prendere, ed or la forza usare or l'arte.

Al Dio degli orti alfin rimane il legno
che dei suoi torti alla vendetta intento,
fieri colpi vibrando ebro di sdegno,
fa la Diva cader sul pavimento:
risorger tenta, e vano è un tal disegno,
ché resta priva d'ogni sentimento,
e di ordinari Dei da una brigata
sopra una scala a casa è riportata.

In questo tempo il Nume d'Elicona,
che in disparte tra sé stava pensando,
come il furor che sí l'accende e sprona
possa sfogar con Marte sol pugnando,
risplendere in un canto di Bellona
vide e raccolse l'affilato brando;
quindi, salito sopra un tavolino,
gridò con voce da spazzacamino:

- Numi, o Numi, perché rompere il muso
senza alcuna ragion cosí vi fate ?
E perché tutti, ogni buon seno escluso,
in questa nostra differenza entrate ?
Ah ! quel furor che nel mio seno è chiuso
contra Marte sfogar sol mi lasciate.
Lasciatemi sgarrir con quel poltrone,
semplici testimoni alla tenzone.

Fatti fuora, per Dio, bruciapagliacci,
se pur te lo permette lo spavento ;
prendi una spada, mangiacastagnacci,
e meco vieni a singolar cimento ;
vieni, baffi di sorcio ! E non t'affacci
ancor ? dov'è la forza e l'ardimento ?
Mostra la tua bravura a questi Dei ;
via, sculacciabambini, dove sei ? -

A sí sprezzante invito ecco uscir fuore
Marte, e gridare in furibondo aspetto :
- Ai tuoi danni già pronto, esploratore
falso, mi vedi ; io la disfida accetto. -
Rende allora di Tracia al Dio signore
la spada che tenea sotto il farsetto
il Dio vial : - perché l'hai tu celata ? -
grida Marte, e gli azzecca una labbrata.

Vago di rimirar sí gran battaglia
verso il muro ciascun si ristringea ;
altri sovra le seggiole di paglia,
sopra le panche il posto altri prendea ;
sopra dei tavolini la canaglia
dei piú cenciosi numi si vedea,
ma tolto omai di mezzo era ogni inciampo
e i superbi rivali entraro in campo.

Quale il teatro riccamente adorno,
ove in giostra prodigi di valore
vide il popol gentil di Flora un giorno,
chiaro e dove il sol nasce e dove muore,
la gran bottega apparve in cui d'intorno
accrescean delle faci lo splendore
l'oro e gli specchi; tal di sdegno caldo
pugnò Tancredi col guascon Rambaldo.

Ma Febo inoltra omai la destra armata,
e preme e incalza il Nume della guerra;
ei, temendo nel vólto una stoccata,
fa un salto in dietro e le gambe disserra;
quindi si mette in sí bassa e squadrata
guardia, che il culo gli toccava terra:
ed una sforconata a Febo stende,
che molto presso ai zibedei l'offende.

Freme ferito d'Elicona il Dio
e grida: - Affé la pagherai ben cara!
Laverò col tuo sangue il sangue mio; -
stende una botta e Marte la ripara;
e quindi a un colpo piú crudele e rio
di sotto in su spinge la spada avara
di sangue, aprendo a Febo altra ferita
sopra una coscia, larga quattro dita.

Arde Apollo di rabbia e di vergogna,
e si spinge furioso a la vendetta;
ma mentre Marte di ferire agogna,
e al di lui capo una stoccata affretta,
questi, che stava attento alla bisogna,
tutto al suolo s'incurva, e fa civetta,
passa il colpo vibrato senza effetto,
ma Gradivo di Febo impiaga il petto.

Già di Marte i fautor d'applausi e viva
fean la volta echeggiar della bottega,
e Febo, nel cui sen l'ira bolliva,
- Perché al mio brando di ferir si nega? -
Dicea fremendo: - Or come Marte schiva
tutti i miei colpi? - al suol alfin si piega
in bassissima guardia; anch'ei la vita
incurva e in tutto il suo rivale imita.

Dell'armi il Dio, che il Nume d'Elicona
in cosí bassa positura scorge,
lusingato dal plauso che lo sprona
cangia pensiero, e in tutta fretta sorge,
alza a due mani il ferro, e di Latona
il figlio, che del suo pensier s'accorge,
a lui sottentra, il contrattempo preso
che in dietro per ferir si era disteso.

E l'una e l'altra gamba a lui afferrata
a sé lo tragge; egli con gran ruina,
come quercie dal fulmin rovesciata,
cade sul banco della diacciatina,
e con la personaccia ismisurata
banco, tazze e bicchier rompe e rovina:
Febo si avanza e, il suo rival burlando,
col pie' lo preme ed a lui toglie il brando.

E, senza discrezione e orribilmente,
il piattona con l'arme che gli ha tolta;
ma il caso del german vede, e repente
fende Bellona la gran turba folta;
vendicarlo volea, quando si sente
di dietro per la chioma a un tratto colta;
volgesi, e Diana vede, e a nuova guerra
con la nimica sua tosto si serra,

Di nuova rissa quell'attacco il segno
fu, ché ognun di pugnare avea desio;
arder già sente il mal sopito sdegno
e Bacco e Imene e dei giardini il Dio.
Marte, cui Febo piú non fa ritegno,
sorge, né i torti suoi pone in oblio.
Bestemmia ognuno, ognuno sbuffa e stride,
e la pazza discordia ingrassa e ride.

Ma gli indigenti Dei, Prestiti, Lari,
Viali e Compital, che della zuffa
trovansi in mezzo di partito varî,
si mischiano alla fin nella buruffa,
fatti dal vino anch'essi temerari,
presi dalla discordia per le ciuffa;
e dall'esempio dei maggiori indotti
mescon di qua e di là calci e cazzotti.

La confusione allor tra i combattenti
entra ed accieca ognun; si fa piú orrenda
la pugna tra gli Dei, ch' ebri e furenti
e ne danno e ne toccano a vicenda;
chi toglie un pugno, il rende immantinenti
senza curar se giustamente il renda,
i cazzotti per dritto e per oblico
non distinguon l'amico dal nimico.

Volge d'intorno Apollo il ciglio bieco
e tra sé dice: Omai chiaro si vede
che l' han questi birbanti tutti meco,
la gentilezza a lor invan si chiede;
l'eccessivo furor lo rende cieco,
poiché nessun dal suo partito crede:
di pugnar lascia, e tenta con nuov'arte
i Numi tutti fracassar con Marte.

Una gran vasca di bottega in fondo
di ricchissimi marmi era adornata
di statue gigantesche, a tondo a tondo
sovra solide basi circondata:
Febo, niente curando il grave pondo,
attentamente un simulacro guata
cosí grande e pesante, che fra noi
non l'avrian mosso mille par di buoi.

Il pie' sinistro in punta indi sospende
ed il ginocchio alla gran base accosta,
la destra gamba muscolosa stende
in dietro, ed alcun poco la discosta:
su quella poggia, risoluto prende
a due mani la statua sovrapposta,
serra i denti, ristringe le pupille,
e dà una scossa che equivale a mille.

A sforzo sí possente, che levato
Monte Pisan dalle radici avria,
si distacca il colosso ismisurato
dalla gran base ove posava in pria;
- E a voi, - grida dall'ira trasportato,
questo di sue vendette or Febo invia
picciol segno, o canaglia: - ma la mira
sbaglia, e nel muro a tutta possa il tira.

Sfonda il lanciato marmo netto netto
il muro, e lunge va per ben sei miglia.
Trema l'Olimpo al colpo maledetto,
l'ordine dei pianeti si scompiglia;
stringon le madri in terra i figli al petto
curve, tremanti e con serrate ciglia;
s'infuria il mar, cade a Pluton confuso
di man la forca, ed a le Parche il fuso.

Dopo il gran colpo al suo furor bestiale
ognun dà corso libero ed afferra
ciò che piú gli è vicino, e con eguale
rabbia per ogni parte si fa guerra:
già tutta la mobilia mette l'ale,
vola e rivola, e mai non tocca terra;
seggiole e tavolini irati avventansi,
e sorbettiere e vasi scaraventansi.

In pezzi cadon ventole e lumiere,
ed ai Numi che trovansi di sotto
danno, versando le stagnate intere,
la benedizion di prete Arlotto;
niente in bottega omai si può vedere
che non sia guasto, sgangherato o rotto,
e piú orribil la pugna in tanto rende
il minor lume che d'intorno splende.

L'afflitto Ganimede e la consorte
che veggion dissipare i capitali,
vengon dolenti in sulle interne porte
ad implorar il fin di tanti mali;
né il pregar giova, ed allor grida forte
di Giove l'ex coppier: - Bestie, animali,
quando finisce questa buggerata?
Affé di Dio, non è roba rubata. -

Ma niun l'ascolta, e se talun vicino
si trova a lui gli fa le fiche in faccia;
chi lo chiama ruffiano e chi Martino,
chi da lunge lo sgrida e lo minaccia;
chi la moglie che piange a capo chino
insulta e la deride a faccia a faccia,
e chi le dice: - Animo via, baldracca,
mostraci un altro po' la parpagnacca. -

Tra due colonne stavasi il figliuolo
d' Erebo e della Notte, di quel caso
forte ridendo, allor che un bigonciuolo
in aria tratto fracassògli il naso,
ma pria ruppe la lente ; all'aspro duolo
mentre fuggia sagrando, qual da vaso
infranto esce l'umor che contenea,
tal dalle nari il sangue gli cadea.

A casa intanto Alcide ritornava
dopo aver tutta notte passeggiato,
e il vinoso sapor che i sensi aggrava
con l'aria e l'acqua fresca dissipato ;
sull'ómero tenea nodosa clava,
ché avea costume d'andar sempre armato,
e al caffé giunto, tratto dal romore,
i birri ed il bargel trovò di fuore.

- E perché - disse al Capitan - ti stai
qui neghittoso ? è questi il tuo mestiere ?
i Numi a scomparir perché non vai ?
inoltrati, poltron, con le tue schiere.
- Ch' io - disse l'altro - a ricercar de' guai
vada ? si battan tre giornate intere !
Ch' io gli divida ? eh via ! monta qui su ! -
Ed alzò un pugno, e poi cantò : - Cu cu ! -

Ma il figliuolo d'Alemena valoroso
sol dalla sua virtú prende consiglio :
in bottega si lancia impetuoso,
e là corre u' piú grave era il periglio,
e col pesante legno e noderoso,
che del sangue dei mostri fe' vermiglio,
mentre con grave scoppio il suol percuote
l'ampia volta del ciel tutta si scuote.

Ei grida: - E che? sí poco in ciel s'apprezza
l'onor? la libertade? i sommi Dei,
come furfanti nati alla cavezza,
pugnan tra lor con l'arme dei plebei?
ah vergognisi ognun di tal bassezza,
ed ubbidisca tosto ai cenni miei,
ritorni a casa o, almen, calmi gli sdegni,
se pur non vuol che il dover suo gl' insegni! -

Mentre cosí gridava, a lui d'appresso
si fe' superbo delle vigne il Dio,
che l' interruppe e disse: - A te concesso
chi ha dunque il comandar dove son io?
stolto, potresti non saper che adesso
parla il Tonante per il labbro mio?
e chi sei tu che tal poter, tal zelo
mostri, e di nobiltà ragioni in cielo?

Dell'odio avanzo di Giunone, e ancóra
mal noto Nume alle mondane genti,
cui il basso volgo, e suo malgrado, onora,
che d' Euristeo la téma ancor risenti,
mostrar puoi tanto ardire? - Alcide allora
aprí sdegnato i labbri a questi accenti:
- Se qual mi sia sí stoltamente chiedi,
rimira il mondo e ai miei trionfi il vedi.

Se poi cerchi onde io m'abbia un tal potere
onde libero parli, e te presente,
eccolo, ben lo puoi da te vedere! -
e alzò la dura clava di repente,
e accompagnando le minacce altere
coi fatti, sul divin Luogotenente,
che a lui di replicar faceva segno,
lasciò cadere il noderoso legno.

Rapido allor s' invola il Dio Tebano,
senza fiatar, dalla pesante clava.
- E non tel dissi ch' io non parlo invano? -
dei mostri il domatore alto gridava;
quindi sugli altri Numi che l' insano
non estinto furor sempre agitava,
lascia andar colpi degli ottanta e stride,
e coi gridi e coi colpi gli divide.

Già sedato il tumulto, ognun soletto
a casa torna mezzo fracassato:
a chi le braccia, a chi le coste e il petto
dolgono; è ognun melenso e smemorato.
Il Dio dell'armi si distende in letto,
mentre la figlia d' Iperion lasciato
avea di poco l' impotente sposo
e chiude stanco il ciglio sonnacchioso.

Ma ridendo fra loro a piú potere
restano e Malebolge, e Peldipotte.
Dicea il primier: - Dove si può vedere
piú bella scena e piú graziosa notte?
hai tu vedute le divine schiere
per opra nostra in tal furore indotte,
che un giuoco in faccia a lor sembrò l'eterno
e cieco orror del tenebroso inferno? -

- Sí - disse l'altro; - ma se allo scolare
lice insegnar qualcosa al suo maestro,
su questo fondamento fabbricare
non si potría con modo accorto e destro? -
- Giusto è ciò su di cui stava a pensare -
rispose Malebolge - ed un cert'estro
mi monta.... Rideremo un altro tratto,
vuolci della commedia anche il terz'atto!

Il Dio dell'armi piattonato e offeso
da quel di Pindo in sí pubblica parte....
in casa sua questo poltron si è reso....
lasciami un poco succhiellar le carte.
Ei dormirà. Di sua vergogna il peso
mostriamgli in sogno, e ritentiamo l'arte
il suo sdegno a destar: l'odio, il dispetto
grandeggi al Nume della guerra in petto.

Egli ci vegga trasformanti: il manto
della superbia tu vesti e le spoglie;
la presunzione io fingerommi, e accanto
ti sarò ad infiammar sue crude voglie. -
Cosí fra lor conchiusero, e frattanto
di Marte si cacciaro entro alle soglie.
Ma pria di dare sfogo a quest' imbroglio,
condurvi meco in Etiopia voglio.

Quando tra quegli adusti abitatori
di Samo con la Dea giunse il Tonante,
alzando al ciel lietissimi clamori,
il popolo fedel gli corse innante:
e le donzelle, cinte il crin di fiori,
nel ricco tempio ov'ei fermò le piante,
belle, sebben di carnagioni oscure,
recar le ricche offerte e l'ostie pure.

Le piú giovini spose anche vi andaro,
e non tardò gran tempo il sommo Nume,
ad onta del color da carbonaro,
a dare sfogo al solito costume;
che alle donzelle ed alle spose al paro
ora di Febo or delle stelle al lume,
copia facendo di sé stesso eguale
riempí di mulatti l'ospedale.

Buon per quel genitor, per quel germano
di cui la giovin figlia o la sorella,
del cielo e della terra pel sovrano
alzò, con qualche smorfia, la gonnella;
buon per chi far sapendo il cortigiano
in preda gli lasciò la moglie bella,
ché ottennero da lui, soli costoro,
grazie, onori, piaceri, argento ed oro.

In mezzo a questi bei divertimenti,
tra le splendide feste e tra i conviti,
spensierato traeva i dí contenti
il figlio di Saturno entro a quei liti:
ma sentiva piú gravi i suoi tormenti
Giuno, e la causa di querele e liti
si fea piú grande; la speranza solo
d'una vendetta ne calmava il duolo.

Era fuggita all'apparir del giorno
la notte che dei Numi la battaglia
vide, e Giove nel sacro suo soggiorno,
in panicona e col cappel di paglia,
con la consorte a un tavolino adorno
di bianca e sottilissima tovaglia,
di fette di pan bianco una ventina
ricopriva col burro di cascina.

Iride, intanto, una spropositata
tazza che vénti fiaschi almen tenea,
con la candida mano e delicata
di caffé misto con il latte empiea:
Giove, di quando in quando, una risata
contro l' irata moglie discioglíea,
mentre Iride guardando a capo chino
inzuppava l'enorme biscottino.

Quand'ecco oscurar vedesi un balcone,
e quindi entrar Mercurio frettoloso,
che giunto dall'olimpica regione
disse: - Un affar mi tragge premuroso;
sappi... - ma Giove un dito ai labbri pone
e risponde: - Un momento di riposo,
amato figlio, allor che preso avrai,
la cagion che ti ha mosso narrerai. -

L'altro seguir volea, ma Giove irato
riprese: - Ma, figliuol, tu lo sai pure
che quando io sono a mensa accomodato,
mentre io mangio non voglio seccature;
pur, se tu hai voglia di gettar del fiato,
esponi a tuo piacer le tue freddure,
che in quanto a me non ti darò piú retta; -
e intinse in questo dire un'altra fetta.

Tacque Mercurio, e poscia che fu pieno
come un otre il Rettor dei sommi Dei,
ruttando, e con un vólto piú sereno,
disse: - Via parla, a che venuto sei? -
Ma piú saggio pensier nutrendo in seno,
- Signor, da solo a solo ti vorrei -
Clitennio in tronchi e cauti accenti disse:
quindi sopra Giunon le luci affisse.

- Ah ah! sí sí, - rispose il maggior Dio,
- ciò che vuoi dirmi pienamente intendo:
ma di alzarmi per or non hò desio,
ora che in quiete il chilo sto facendo;
e tu dovresti ben saper che io
soggezion di veruno non mi prendo -
disse; e sulla poltrona si distese
battendo il fuoco, indi la pipa accese.

Mentre ei fumava, della pugna atroce,
che si destò al caffé, narrò il tenore
il Messaggiero, e Giove alzò la voce
al suo finir, ridendo assai di cuore.
L'altro soggiunse: - Ciò che piú mi cuoce
è ch' io temo che qualche traditore,
mentre stai qui in panciolle e 'n festa e 'n gioco,
contro ti accenda di discordia il fuoco.

Io veggo fare in ciel dei capannelli
che non mi danno in ver troppo piacere:
invan tentato ho alcun perché favelli,
e non si può la verità sapere.
Ma si parla di scandali novelli,
s'odon minacce equivoche ed altere:
padre, a dirti mi sprona il proprio zelo
che il tuo ritorno è necessario in cielo. -

Ai detti suoi, tutto di fuoco accese
Giunone il vólto, ed abbassò la testa:
Ate in ciò riconobbe e ben comprese
che la trama non era manifesta;
ma di nuovo il Tonante a rider prese,
e disse: - Se altro a esporre or non ti resta,
potevi risparmiar con gran vantaggio
a me la seccatura, a te il viaggio.

Eh lasciali pur far, di nulla io temo,
e sono avvezzo a far quel che mi pare;
so che sicuro il proprio soglio io premo,
e i corvi a voglia lor lascio gracchiare.
Vanne: al ritorno mio ne parleremo,
cinque o sei giorni ancor voglio scialare,
e goder la mia pace in questo loco,
dove abbiam belle femine e buon cuoco. -

- Ma, padre, - il messaggier soggiunse, - Bacco,
se in ciel si forma qualche rio complotto,
a resister dei Numi al fiero attacco
è mal capace, e tu ne andrai di sotto...
- Oh cazzo! - disse Giove - io sono stracco:
va via, fammi il servizio; - e quei, di botto,
si partí; cosa che il comun desio
forza è che faccia addirittura anch' io.

FINE DEL DICIASSETTESIMO CANTO.

DICIOTTESIMO CANTO

ARGOMENTO

Un sogno di furor sí Marte accende,
che Apollo sfida; scende ad imbrogliare
Malebolge la Morte; ella si arrende
pel duello gli strali a temperare.
La paura di Marte il cuor sorprende,
e fino al terzo dí non vuol pugnare,
ma torna a fare il bravo in ciel; la rea
pugna indarno impedir vuol Citerea.

DICIOTTESIMO CANTO

IDENZIO, perché torci la berretta?
Perché torbido hai il ciglio? e qual bestiale,
degnissima del Lenci e del Barbetta,
rabbia contro di me dunque ti assale?
Buon pedagogo, le discolpe aspetta,
modera il tuo furor grammaticale:
deh! non ti spinga l'infiammata bile
ai colpi del durissimo staffile.

Veggio che l'infelice scartafaccio
rivolgendo tu stai del mio poema:
la collera ti fa verde il mostaccio;
parla: ahimè! che vuoi dirmi? il cuor mi trema.
S'altro non fia che un tòcco d'asinaccio,
non sarà ver ch' io me ne offenda e gema:
ma non punir, ti prego, il grave fallo
con l'atroce castigo del cavallo.

Via, sbotra i capi dell'accusa, e poi
se staranno per te fatti e ragioni,
liberamente castigar mi puoi,
anzi andrò volontario in ginocchioni. -
- In primis, - ei risponde, - i Numi tuoi
facti sunt una massa di bricconi,
e la scutica merta, e non rimbrotti,
il dir che i Numi in ciel fanno i cazzotti.

Secundo. Di Plutone i messaggeri
videntur michi aver nimia possanza:
quare picti da te son tanto alteri?
Et unde l'eccessiva lor burbanza?
Eo magis perché in ciel son forestieri?
Dei coelicoli poi la maggioranza
flocci penduta indegnamente io scerno,
da un par di nebuloni dell'inferno.

Inficias non andrai che quivi sia
ultra hominum fidem malmenata
con grave inscitia la mithologia:
da qual ludimagistro haila imparata?
Arroge a questo che l'ortografia
quamvis da Giandomenico emendata,
tanquam diurna lus, aperte patet,
che undique orribilmente mendis scatet.

Praeterea, di quell'arte sí preclara,
arte tam necessaria ad un poeta,
arte per cui luctant col tempo a gara
i carmi, e tanger fan gloriosa meta,
destituito è il tuo calamo. All'ignara
stolida turba cui l'haurir si vieta
coi labbri impuri al fonte caballino,
Mechercule tu sei molto vicino.

L'obscenità che passi in regna omitto,
e le barbare voci ed antiquate,
cose ch'unqua non fian da chi prescritto
si ha l'optimo in scribendo praticate;
sed la confusion non praetermitto,
l'ordin negletto e meno castigate
idee, che come un turbido torrente
scorron sopra il papiro arditamente. -

- Insuper... carità, signor Fidenzio,
lasciate dire ancóra a me qualcosa:
il sentirsi accusar stando in silenzio
è cosa in verità troppo penosa!
e benché sol di aconito e d'assenzio
d'un pedagogo la bocca sdegnosa
si pasca, se parlar mi lascerete,
in tutto condannarmi non potrete.

Se bricconi vi sembrano gli Dei
non vi dovete già maravigliare:
dissi che di bricconi i versi miei
parlano, ch'io non vo' manifestare;
ché permesso è il coprire i vizii rei,
ma il vizioso non già di nominare:
or essendo le cose in tale stato,
voi vedete che il senso è figurato.

Se invece di vibrar la spada e l'asta,
mescono i Numi miei qualche sgrugnone,
son essi in casa propria, e tanto basta:
di voi si deggion prender soggezione?
Quando la serva tenera di pasta
viene a dormir con voi, signor padrone,
in berretta e in giornea la ricevete,
o in camicia o pur nudo come siete?

I messaggieri di Plutone arditi
vi sembrano e di troppo ancor possenti
per far nascere in ciel scandali e liti,
ed io qui vi rispondo in pochi accenti:
che furon essi da un poter forniti
dal Regnator delle tartaree genti,
pari a quel egli avea come germano
del Re del cielo, e come quel, sovrano.

Che il potere abbian poi male impiegato,
con voi d'accordo in qualche parte io sono;
ma ogni furfante in alto sollevato
usa in tal forma della sorte il dono;
a tutti grave, al donatore ingrato
è chi lasciati ha i cenci in abbandono,
e sono ingiusti, prepotenti e arditi
quasi sempre i pidocchi rivestiti.

E voi ditemi un poco, sor pedante,
che di sí frale autorità godete,
superbo di quel credito e arrogante
che presso i piú coglion pur troppo avete;
le produzioni che vengonvi avante,
e che capace di crear non siete,
non mordete con dente velenoso,
senza lasciar gli autori unqua in riposo;

piú d'un anacronismo avete visto
fatto da me nella mitologia;
ma il poema perciò fia vile e tristo?
No: può far ciò che vuol monna Talía.
Forse di gloria feo minore acquisto
nel dir Virgilio la coglioneria,
che il troiano guerrier per suo diletto
con la tiria Didone era ito a letto?

Voi m'accusate di scrittore osceno,
e in questa parte vi vo' dar ragione,
ma parmi che di me non lo sian meno
il Cigno di Venosa e il buon Nasone:
che non scrisse Voltaire? io sempre almeno
rispettai, qual dovea, la religione,
né dissi già tante coglionerie
per istruir vergini caste e pie.

L'austeritade in questo vi conviene;
ma quel dar la sentenza con l'accétta
è cosa, padron mio, che non va bene;
ciò che agli altri si dà mi si permetta.
Potea l'Ariosto far sí belle scene
di Medor con l'amante e con Fiammetta?
Ditemi, in grazia, non pensate piú
a quel che fece il padre Ferrau?

Se poi dentro ai miei versi vi dispiace
qualche termine duro e un po' bislacco,
ne ho la permission, con vostra pace,
da un che si chiamava Orazio Flacco.
Al satirico vate se gli piace
egli accorda, qualor sentasi stracco
di poggiar sopra l'ale, in vêr del polo,
con pedestre sermon raccorre il volo.

Pel rimanente della vostra accusa,
pria vi dirò che questa è mia farina,
e che il compenso vil da me non si usa
di fare agli altri qualche castratina;
va dunque compatita la mia Musa
quando a compor, piú che a copiare, inclina;
e altri libri non ha sulla scansia
fuor che un Gil-blas ed una geografia.

Vi farò poscia due questioni: or quando,
dite la verità, piú bel vi pare
il nostro Alfeo? forse allor che mostrando
l'onde del basso letto unite e chiare,
con tardissimo pie', quasi stagnando,
scende a portar sí vil tributo al mare,
che il Nume agitator del gran tridente
o nol cura o il disprezza o non lo sente?

O quando ricco delle torbide onde,
imitator del tumido Oceano,
solleva i flutti, e teme delle sponde
il cittadin, degli argini il villano;
e tra i spumanti vortici confonde
selve, armenti e pastor, sul basso piano,
di quel ferace limo apportatore
che rende il frutto cereal megliore?

Eccovi due ragazze; ha la primiera
l'abito il gesto e il biondo crine incolto,
ché solo usa a specchiarsi alla riviera,
ma scherza il brio nei suoi begli occhi accolto;
vegeta e fresca è come primavera,
salute e buon umor ridonle in vólto,
libera e franca nel trattar si mostra,
e del turgido sen fa bella mostra.

Pallida e vizza è la seconda in viso,
ma supplisce la biacca ed il belletto;
mancanle fianchi e cul; tengon diviso
l'aride coste e non le mamme il petto,
ma della moda ogni minuto avviso
segue, non ha la veste alcun difetto;
dalla frisata testa un pel non pende,
e di gemme eritree tutta risplende.

Via, con qual dormiresti? Or, pria ch' io deggia
porger la mano per le staffilate,
è giusto che risolvere vi veggia
le due questioni a voi già presentate:
ma in gran tempesta di pensieri ondeggia
la vostra mente, e il capo vi grattate?
pensateci un po' meglio adunque, e intanto
io me la rido e do principio al canto. -

Per la battaglia pertinace e rea,
stanco il Nume dell'armi infino all'ossa,
sulle morbide piume si giacea
in casa propria, ed era in sulla grossa;
stava rivolto, in qua e in là tenea
larghe le cianche, e con sonora e grossa
voce traeva e respingeva il fiato,
verbigrazia da frate riformato.

Allor che vide in sogno estranio mostro
girar con vólto scarno e macilento,
volgea torbido il ciglio, ornato d'ostro
era, e scuoteva accesa face al vento;
una benda piú negra dell'inchiostro
copriagli i lumi; fiero al portamento
era ed al gesto; irto avea il crine e raro,
e spandeva dai labbri un riso amaro.

Lo seguía spettro che due smisurate
rigide corna aveva in sulla testa:
sopra quelle un cappuccio avea da frate,
ed eguale al cappuccio era la vesta;
d'asino avea l'orecchie, feritate
la sua faccia spirava orrida e infesta,
volgea gli occhi sprezzanti, ed un soffietto
sotto il braccio sinistro tenea stretto.

Parve al Dio della guerra che il primiero
a lui parlasse in cosí fatti accenti:
- Tu qui dormi, Gradivo? il duol sí fiero
e la vergogna tua dunque non senti?
Intanto il Nume d'Elicona altero
si vanta in faccia a le divine genti
di sua vittoria, e narra come e quando
di man ti tolse, ahi qual vergogna! il brando.

E ride, e aggiunge a chi gli fa corona
che ti segnò di colpi infami il tergo;
del coraggio d'Apollo ognun ragiona
e sull'Olimpo e nel terrestre albergo.
Marte intanto che fa? se la spincona
a pancia all'aria; eh via, l'asta e l'usbergo
prendi; di te, dell'onor tuo ti caglia,
e sfida Apollo a singolar battaglia.

Se di compagno al gran duello privo
sarà, dei torti tuoi pagherà il fio. -
Cosí parlò quel mostro; indi Gradivo
infiammò tutto del suo fuoco rio.
Non fu l'altro di lui già meno attivo,
né quel soffietto suo pose in oblio,
ma gliel ficcò nel naso, e in sen la boria
e fumo intruse e pazza vanagloria.

Svânir le larve, e come suol dormendo
raddoppiare i latrati il fido cane,
cui sembra in sogno o il lupo o l'orso orrendo
assalir dentro a le silvestre tane,
cosí Marte, tra il sonno ancor fremendo,
dell'agitato cuor le furie insane
mostra, la voce alzando di repente
e digrignando i denti orribilmente.

Svegliasi alfine, spalancati gira
intorno agli occhi e con turbato aspetto
or si morde le dita, ora sospira,
or bestemmia per onta e per dispetto.
Tanto l'accendon poi superbia ed ira
che con un salto balza giú dal letto,
e fu il salto sí pazzo e sí bestiale
che dette fin la balta all'orinale.

E privo omai dell'uso di ragione,
nudo qual era, bestemmiando stacca
un brando che pendeva ad un arpione,
gridando : - Adesso ti vo' dar la lacca ; -
crede Apollo invitare alla tenzone,
e para questa. - Figlio d'una vacca, -
grida, e intanto distende una stoccata
che fa tanto di buco all'impannata.

E a gran passi, la camera girando,
si dà spesso dei pugni nella testa,
e folle vibra l'affilato brando,
con gran furore in quella parte e in questa :
le sedie e il cassetton fracassa, e quando
niente di saldo nella stanza resta,
fermasi alquanto tacito e pensoso,
ma piú bolle lo sdegno in seno ascoso.

Ché mentre ei pensa, in mente gli ritorna
piú terribil l'idea di sua vergogna :
la pazzia gli rimonta per le corna
e gli comincia a pizzicar la rogna :
- Affediddio, qui l'indugiar non torna, -
dice, - ed agire in caso tal bisogna,
or che lo scorno mio non ha riparo ; -
e cerca penna carta e calamaro.

Ma nel prenderlo resta assai scontento,
che il trova affatto inaridito e secco:
fin la penna vi manca, ond'ei sgomento
mordesi i labbri e dice: - Oh diavol becco! -
Ma per compenso alfin vi piscia dentro,
e con la spada tempera un stecco,
e mentre la pazzia la man gli guida,
scrive a Febo tal carta di disfida.

« Un che ti sprezza, e mal soffre l'onore,
che la plebe ignorante a te comparte,
allor che nel coraggio e nel valore
ardisce a un pari mio di compararte,
ti sfida in campo a far veder se hai cuore
di regger solo a battagliar con Marte,
che tal foglio t'invia; so che le chiome
ti si arricciano in fronte a questo nome.

Ebro del tuo vantaggio e forsennato
forse tenti oscurar la gloria mia,
col dir che nel caffè mi hai piattonato,
né dici, io te l'accordo, una bugia;
ma non dirai ch'io sono sdrucciolato,
e che d'intorno avea tanta genía
che... Ma il piú lungo dir fora qui vano:
noi ci riparlerem con l'armi in mano.

Sceglile a modo tuo; destina il loco
e l'ora della pugna a tuo talento,
che s'io posso sfogar dell'ira il fuoco
niun vantaggio ricerco e son contento:
basta sol che mi avvisi avanti un poco
se brami di venir meco al cimento
con il brando o con l'asta, o ti prevali
di clava o fionda, ovver d'arco o di strali ».

Piega l'ardito foglio e ad un pezzente
Dio Lare lo consegna, e d'ira insano,
- To', - dice, - a Febo, quell'impertinente,
va a recar questo foglio in propria mano. -
Il Dio Lare obbedisce immantinente,
ed in riva del tumid'oceano
giunge ed attende il portator del giorno
che faccia in grembo a Tetide ritorno.

E giunto appena in man gli dà il biglietto
che chiudea del duello il folle invito:
Febo lo prende e poscia che l'ha letto
dice: - Affatto costui dunque è impazzito?
Per Dio, se un'altra volta mi ci metto,
va che mangia Gradivo il pan pentito! -
Il lapis cava fuora e in due momenti
risponde dietro al foglio in questi accenti.

« A che serve il pugnare in campo armato
se inconcludenti le ferite sono,
e se agli abitator del cielo il fato
dell' immortalitade ha fatto dono?
Io contento d'averti piattonato,
il tuo foglio disprezzo e ti pérdono,
né consento alla pugna progettata
che altro non è che una burattinata.

Ma se pugnar tu vuoi, solo una strada
per indurmi al conflitto a te rimane:
duopo è che quella a ritrovar si vada
che tronca il corso delle vite umane:
morte temprar tale asta e tale spada
ben puote a cui le membra sovrumane
cedano, e puote un Dio render simile
all'uom che fatto è d'una creta vile.

Ma ch'io l'armi m'elegga a mio desio
dicesti; ebben, di morte alla regione
arco e strali rechiamo: il braccio mio
con quelli estinse il rio serpe Pitone,
con quelli a Niobe fei pagare il fio
quando intender non volle con le buone,
e con quelli veder spero in brev'ora
s'io so bucar la pancia ai Numi ancóra.

Che se ti piace il mio disegno, andremo
dimani insieme alle tremende porte,
ove l'uomo ritrova il giorno estremo,
e in favor nostro pregherem la Morte,
ma veggio ben che niente ne faremo,
perché tu già cominci a tremar forte,
e il vólto hai bianco piú di questo foglio:
però scanza, che il puoi, sí brutto imbroglio ».

Ciò scritto, a quell' istesso messaggero
pel Dio dell'armi la risposta rende;
egli a Marte la reca, e il Nume altero
dalle sue man rabbioso il foglio prende:
il legge e grida, - Oh bravo! adesso io spero
meglio punir chi d'oltraggiarmi intende, -
e aggiunge, stropicciando insiem le mani,
- poter di Dio! ci rivedrem dimani. -

Al nuovo dí con gran piacere intese
Malebolge il duello già fissato
infra i rivali Numi, e ben comprese
qual vi sarebbe ostacol grande nato;
ché la Morte agli Dei recare offese
non potendo per ordine del Fato,
udite non avria d'Apollo e Marte
le istanze, e oprar risolse inganno ed arte.

Già l'irto e nero crino era sparito,
piú nel vólto il pallor non si vedea:
si era quello in viv'auro convertito,
la neve e il minio in questo risplendea;
due serpi a sottil verga aveva unito
ed al pileo ed ai pie' l'ali scuotea;
tal fintosi Mercurio il vol discioglie
per gir di Morte alle tremende soglie.

Inospita maremma è in mezzo al mondo
da fetide paludi cinta intorno:
crassi vapor di quelle escon dal fondo
l'aere ad avvelenar di quel contorno;
splender là non si vede il Nume biondo
sull'aureo cocchio apportator del giorno,
ché ne ricuopre eternamente il cielo
di caligine opaca un denso velo.

Del pesante scilocco ivi il calore
rende l'aure affannose e fa languenti
le membra per letargico sopore;
striscian sul suolo orribili serpenti,
e gufi e barbagianni il grave orrore
ne accrescono ai funerei lamenti,
la voce alzando, e in forme spaventose
girano e spettri e larve mostruose.

La Diva inesorabil che dal Fato
ha sulle genti imparziale impero
quivi a regal ricetto edificato
in circol di scabroso marmo nero;
d'oro immense colonne in ogni lato
sostengon gli archi del palagio altero
di cui chiusa giammai non sta la soglia
onde entrarvi ciascun possa a sua voglia.

Conducon quattro spaziose strade
all'alta mole i miseri mortali,
e donde nasce il sole e donde cade
e di Borea dai lidi e dagli australi:
pendono dalle mura e lance e spade
ed acuti stiletti ed archi e strali,
ampolle di veleni, adunchi uncini,
sanguinose mannaie, ruote e cordini.

Sono in bassi rilievi effigiate
gravi ed irreparabili ruine,
e genti in mezzo all'onda naufragate,
e tratte in guerra ad immaturo fine,
e da lurida peste divorate
o da incendi le turbe cittadine:
stan minacciosi su marmorei scanni
i simulacri dei piú rei tiranni.

I cenni della Diva in ogni parte
dell'atrio i morbi attendono impazienti
in folla tal che pria l'arene sparte
contar potriasi all'infuriar dei vènti;
ora un nembo di quei di là si parte
a depredar fra le mondane genti,
un nembo ritornare ora si vede
sull'ali opache con copiose prede.

L'ardente febbre colaggiú s'aggira
or pallida or focosa a chiome sparte,
ora i denti digrigna, ora si mira
che ambe le ciglia ha di sopor cosparte,
in mal connessi accenti ora delira,
ora tutta s'impiaga a parte a parte,
or d'insaziabil sete si querela,
or trema, or suda, ora affannosa anela.

Lenta si aggira fra il rapace stuolo
la pingue e rubiconda apoplessia;
vi è dei teneri infanti il rio vaiolo
feral nimico, e l'asma e l'etisia;
la colica che pronto e ratto ha il volo;
la diarrea che a Lete i vecchi invia;
e l' idrope, cui i muscoli circonda
la rinascente inesauribil onda.

Là pien di croste e bolle alle stampelle
regge il rattratto corpo il mal francese,
cuopre l'ossa cariate arida pelle,
gli manca il naso, ed ogni osceno arnese,
ballano i denti dentro alle mascelle;
pure egli è quel che fa maggiori imprese,
e di Morte al comando, benché zoppo,
corre come un cavallo di galoppo.

In mezzo alla gran mole in trono assisa
d'ebano è Morte, e ha ricco manto aurato:
in denti minutissimi divisa
adunca falce le balena allato;
cinto ha il crin di cipresso, altera fisa
il ciglio di pietà sempre spogliato
per l'egra umanità, che indarno geme,
su globo che con piede alato preme.

Talor quindi il solleva, e sulla folta
turba ministerial che intorno al soglio
le fa corona in negri panni avvolta,
il gira compiacente e senza orgoglio;
turba che ognor nell' impostura è involta,
e d' Ipocrate ad onta in breve foglio
segna barbare note ricettali,
che son poi l'esterminio dei mortali.

Giaccion confusamente a pie' del trono
reali scettri e verghe da pastori,
e feri brandi che mischiati sono
con gli strumenti dei manifattori,
e mute cetre che soave il suono
render soleano, e trionfali allori,
infule e carte di scienza piene,
e anella un tempo sacre al biondo Imene.

Giunto il finto Mercurio a lei davante
raccoglie il volo e dice: - A te ne vengo
un decreto ad espor del gran Tonante
che eseguir ti commette un gran disegno.
Qua Febo e Marte volgeran le piante
pria che la notte oscuri il nostro Regno,
e chiederan che lor tempri gli strali
sí che uccidan gli Dei come i mortali.

Vuol del cielo il rettor che tu non neghi
l' inchiesta che di suo consenso fanno;
del Destino il decreto è van che alleghi;
che ti vieta nel cielo apportar danno;
i gran volumi di Gradivo ai prieghi
letti ha il Tonante, e in suo favore stanno;
obbedisci al comando; e quindi al polo
torna a spiegar con non sue penne il volo.

Non pensa pur che l'ambasciata udita
sia di maligno nume ardita fronde;
Morte è a cotanta novità stupita,
e per la prima volta rider si ode;
a nuove stragi se medesma incita,
e al fato inesorabile dà lode,
che alfin propizio sottopone a lei
il vasto Olimpo e gl' immortali Dei.

Ma già vedeansi verso l'occidente
di porpora dipingersi i vapori,
ed Espero di raggi rilucente
fra le stelle il primier mostrarsi fuori,
dubbioso era il confin tra il dí cadente
e della notte in fra i novelli orrori,
già sull'ali pannose oscuro stuolo
di pipistrei scioglieva incerto il volo.

Giungono allor di Morte alle tremende
soglie, Gradivo e d'Elicona il Dio;
la cruda Diva l'armi offerte prende,
e a soddisfar si appresta il lor desio;
temprate alle sue note indi le rende:
si compiace dell'opra; e - Al regno mio,
esclama baldanzosa e in lieto aspetto, -
ecco l' immenso Olimpo alfin soggetto. -

Piace poco l'antifona a Gradivo
cui la superbia era calata un poco,
che il grave orror di quella reggia privo
il sen gli avea dell'eccessivo fuoco:
ambo partono alfin donde niun vivo
giammai partissi, e poi che furo in loco
quindi lontano, il Nume d'Elicona
si arresta ed al rival cosí ragiona.

- Ecco l'arme, Gradivo: or se egli è vero
che di pugnar tu brami, a che piú tardi?
Se, qual ti vanti, in seno hai cuor guerriero
prendiam del campo, e diasi volo ai dardi;
uno di noi su nel celeste Impero
tornar non deve questa notte. - È tardi, -
dice Marte, che tutto si rattrista,
- tu lo sai pur ch' io son di corta vista.

Tempo è di travagliar mentre il sol dura,
ma nella notte ogni animale ha pace;
la rendon questi nuvoli piú oscura,
e la mira a pigliar non son capace:
e poi se tentar deggio un'avventura
inaudita finora, e se il verace
valor che nutro in sen mostrar degg' io,
non è questo un teatro da par mio.

Publica fu l'offesa; a una vendetta
publica il Dio dell'armi si apparecchia;
ché fora ognor la gloria mia negletta
s' io combattessi in questa catapecchia. -
Ma sui triboli sto quando s'aspetta. -
rispose Apollo e si grattò un'orecchia;
- esciamne, e non facciamo piú parole,
il dente va cavato quando duole. -

Ma insiste Apollo invan, perché ostinato
scuse novelle il Dio dell'armi adduce,
e il coro degli Dei vuol convocato
alla disfida e vuol piú chiara luce;
ceder convenne, e fu tra lor fissato
che deggian, quando Febo al mar conduce
la terza volta il carro, la battaglia
far negli ameni boschi di Tessaglia.

Fatto un accordo tal, dell'armi al Dio
volge le spalle quel di Pindo a un tratto,
e di Gradivo in cuor nasce un desio
che assai piú del briccone ha che del matto.
Se uccider Febo, in se dicea, poss' io,
senza periglio, a che serbar il patto?
raro trionfa chi di frode è parco,
ed in ciò dir lo strale adatta all'arco.

Le leggi scorda di cavalleria,
l'arco allontana, a sé la corda tira,
ed al tergo d'Apollo che partia,
da vero masnadier, prende la mira;
scocca lo stral, né dove ei vuol s'invia,
ché sbaglia il colpo per la fretta e l'ira,
ma vola innosservato e senza effetto,
ond'ei la man si morde per dispetto.

Torna in cielo arrabbiato, e a Citerea
corre tutto il successo a raccontare:
ma impostura che Febo non avea
voluto in conto alcuno allor pugnare,
che alle di lui preghiere egli dovea
tre giorni la battaglia ritardare,
perché il rival prima del gran cimento
voleva fare un po' di testamento.

- Or non avrà il mio sdegno alcun inciampo, -
superbo proseguia: - la sua vendetta
dal Nume della guerra armato in campo
vedrà una volta far la mia diletta?
Già di desio di pugna ardo ed avvampo,
e di veder volar quella saetta
parmi, che impiagar dee di Febo il cuore
e ricoprirmi d'immortale onore. -

Venere, a tal parlar scuote la testa,
che del caffé membrando l'avventura
nel vicino conflitto di funesta
sorte, con gran ragione, avea paura;
la schiena dalle piattonate pesta
rammemorare al Dio della bravura
volea, ma si ritenne, e al suo periglio
per tôrlo, inumidí di pianto il ciglio.

E disse, - Ahi che facesti: ahi qual dolente
pensier mi agita il seno ai detti tuoi!
tolgasi il tristo augurio.... Ma la gente,
Gradivo mio, che mai dirà di noi?
Te chiameranno discolo e demente,
me putta da bordello.... Ahimé! tu vuoi
pugnar coi dardi con quel malandrino?
non sai che coglierebbe in un quattrino?

Ah di sciorti da sí funesto impegno
a me lascia la cura, in me ti affida!
No, caro, io nol farò col modo indegno,
onde l'empio rival di te si rida.
Ma per calmar sí periglioso sdegno
e fare andare a monte la disfida,
troverò mezzo che il mio ben salvare
possa; e insiem la tua gloria combinare. -

- Venere, indarno al furor mio ti opponi,
invan ricorri al pianto e alle querele, -
Marte gridò; - la sorte invan supponi
fausta di Pindo al Nume, a me crudele
temer potrei colui? cazzo! i calzoni
calar mi voglio e squadernar le mele,
ai dardi offrendo di quel bel sonaglio
quest'onorato amplissimo bersaglio.

Oh questa saría bella! io che finora
fatte ho piú guerre che non ho capelli,
perché un'imbelle Diva si addolora,
raccomandarmi a un cacciator d'uccelli
dovrei pur mio malgrado? ah perché l'ora
non è di stringer l'arco ed i quadrelli?
Miglior concetto avresti allor di Marte. -
Ciò detto tace, ingrotta il ciglio e parte.

Due dí che precedeano il dí prescritto
al duello, ostentando gran bravura,
Marte parlava in ciel di quel conflitto,
e fea la morte del rival sicura;
e a forza di vantar Febo sconfitto,
e dir che sarebb' ito in sepoltura,
giunse a crederlo anch'esso, e tracotante
si fece e piú del solito arrogante.

L'ultima sera alfine all'osteria
Cenò con molti amici allegramente;
vi era ancor Malebolge, e l'albagia
gl' instillava adulandolo sovente;
andò ubriaco in letto, e comparia
l'alba novella appena in oriente,
ch'ei sentí picchiar l'uscio con le nocca,
e poi Marte chiamare a piena bocca.

Balza ignudo dal letto e va a vedere
chi sia che cosí presto l'ha svegliato;
apre la porta, e con suo gran piacere
la sua germana si ritrova allato;
tutta affannosa gettasi a sedere
Bellona, e poi che Marte è rinsaccato
in fra i candidi lini, dice quanto
sentirà, chi ne ha voglia, in altro Canto.

FINE DEL DICIOTTESIMO CANTO.

DICIANNOVESIMO CANTO

ARGOMENTO

Tentano Amor, Bellona e il Dio tebano
invan persuader Marte ostinato;
della Tessaglia nell'ameno piano
tutti gli Dei radunansi in un prato
per vedere il duel. Ciprigna invano
poi tenta incoraggire il Dio soldato,
che vicino a pugnar, tra i fischi e'l riso
s'empie le brache, e fugge all' improvviso.

DICIANNOVESIMO CANTO

VOLGER l'onda d'un fiume alla sorgente
impresa men difficile saría,
che d'un presuntuoso dalla mente
scacciare il pazzo orgoglio e l'albagía;
niun' arte avvi nel mondo sí possente
a persuader sí stolida genía,
che sprezzando ogni provvido consiglio,
o non vede o non cura il suo periglio.

In sé porta racchiuso ognun che nasce
di presunzione un grano piccioletto,
che a germogliar comincia dalle fasce,
e presto giunge a grandeggiare in petto;
né l'usurpato imper avvien che lasce,
se dall'educazion non è costretto,
o non ne tronca il rapido progresso
l'esperienza e lo studio di sé stesso.

Come l'ortica entro giardin, cui manca
da lungo tempo del cultor la mano,
cresce il tumido vizio e si rinfranca
spesso in cuor feminile, e il rende insano;
che è stordita e ignorante invan si stracca
ragione a dir; dice lo specchio invano
brutta e disavvenente a una donzella
che vuol passar da spiritosa e bella.

Come gramigna negli acquosi prati
quando il sol dall'ariete s'allontana,
barbica in petto dei pedestri vati,
né medicina alcuna gli risana;
che degli insulsi versi innamorati
che il freddo fan venir della quartana,
credon in Pindo aver piú nobil posto
d'Omero, di Virgilio e dell'Ariosto.

Quando si annida in cuor d'un militare,
vi cresce piú quant'egli è piú poltrone;
sfide allora e duelli minacciare
odesi ad ogni piccola occasione;
quindi lo stomachevole vantare
e le insulse bugie traggon cagione,
il passo gigantesco ha qui rapporto
e il bieco sguardo ed il cappello torto.

Pur se vizio sí sciocco unqua sorprende
qualche smorfiosa o un vate dozzinale,
dalla propria opinion perché dipende
mai non ha triste conseguenze il male.
La superbia, che loro in cuor s'accende;
dice ognor che non hanno in terra eguale,
e ingannati da lei, dei merti suoi
credono invidia le fischiate altrui.

Ma il soldato poltron se nel cimento
davver si trova, e non ne puote uscire,
l'alterigia mancare e l'ardimento
sente ad un tratto, e gli convien fuggire;
come la tosse appunto e lo spavento
che celar non si puote od impedire,
come vedrete mentre io vi descrivo
l'esito del duello di Gradivo.

Bellona allo spuntar del dí novello,
come nell'altro canto io vi dicea,
a pie' del letto assisa del fratello
che tra i candidi lini ancor giacea,
parlargli ed impedir quel rio duello
col nome d'Elicona pur volea,
ma il principiar le dava gran molestia
che conoscea l'umor della sua bestia.

- Ier sera, - disse alfine - in ciel tornai
poiché a portar stragi e rovine in terra
tre giorni fa discesi, come sai,
e montagne di morti ho alzate in guerra,
ma che nel Cielo ancor vi sian dei guai,
se il grido popolar quivi non erra,
sento, e che tu superbo oltre il costume
hai sfidato a Pugnar di Pindo il Nume.

Sento anche dir che morte ha già temprato
quell'arme che adoprar si dee tra voi;
né il credo io già, che sí presto obliato
del caffé l'avventura aver non puoi...-
Marte interruppe allor mezz'adirato,
-che vai rinfrancescando? ah tu mi vuoi
far bestemmiar? se allor n'andai di sotto,
sa ognun ch'io sdrucciolai perché era cotto.

In stato tal che far si può? per Dio
non sarò mica brillo in questa sera,
che esiger voglio d'ogni torto mio
da quel che m'oltraggiò pena severa;
sí, pagherammi quel briccone il fio! -
- Non saría meglio prima di stasera
un compenso trovar, - l'altra rispose, -
d'uscirne bene e accomodar le cose?

Periglioso è il cimento; se trafitto
cade il Nume di Pindo dai tuoi strali,
d'aver vinto un poeta in tal conflitto
qual speri onor? ma se tu l'alma esali,
o volgi il tergo... - Ma Gradivo, ritto
sul letto, - tu mi hai rotto gli stivali,
grida sdegnato; - vattene: - e la Suora,
- ci rivedrem, - risponde, e torna fuora.

Parte fremendo, e lascia l'uscio aperto,
il suo german mandando a quel paese;
ei da tal ragionare alquanto incerto
rimase, e qualche dubbio lo sorprese:
or, mentre se pugnare in campo aperto
ei deggia, o non cercare altre contese
tra sé stesso pensava, a un tratto vide
arrivar frettoloso il forte Alcide.

Spinto dalla germana sconsigliarlo
dal combatter volea d'Alemena il figlio,
ed a far pace col rival guidarlo,
dimostrandogli certo il suo periglio;
ma non poté giammai capacitarlo,
ché Marte, ricusando ogni consiglio,
con voci d'alterigia e di bravura
s'ostinò a dir che non avea paura.

Ma di pianelle un lungo strascichío
udissi allora, e quindi imbacuccato
nella pelliccia, entrò quel vecchio Dio
che fu dal proprio figlio detronato;
e in catarroso tuono, - Oh figlio mio! -
disse, - che far pretendi? ah sciagurato!
per un pazzo furore in queste porte
il passaggio aprirai dunque alla morte? -

D'amaro pianto indi bagnando i lumi,
- Oh, tempo rio, calamitoso e strano, -
soggiunse: - ah che altre usanze, altri costumi
erano in ciel quand' io n'era il sovrano! -
Ma dell' Olimpo i grandi e picciol Numi
quasi tutti veniano a mano a mano,
né fan pel giubileo calca e romore
tanto i Lucchesi intorno a un confessore.

Dicea Minerva alfin: - Se in armi vaglia
Marte, farà veder questo duello; -
a Gradivo: - Se fai questa battaglia, -
Imene soggiungea, - tu se' un granello. -
Dei Numi intanto anche la vil canaglia
moltiplicava il chiasso ed il bordello,
Marte confuso si sentía stordire
perché ognuno la sua volea dire.

Piú degli altri d'Averno il messaggero
Malebolge, che stava appresso il letto
su cui sedea in camicia il Dio guerriero,
gli empía di pazza vanagloria il petto,
ma da quell'altra parte il Nume arciero,
di Ciprigna volea dargli un biglietto,
e gli dicea pian pian che Citerea
ch'ei gisse a far duello non volea.

Mentre Gradivo or questi, or quelli ascolta
giunge Mercurio affaccendato e lesto,
e gli dice all'orecchio : - Dalla stolta
battaglia liberarti in modo onesto
Bacco vorría, per ciò alla turba folta
per ordine sovran messo in arresto
dirò che sei; tu intanto reggi il vénti: -
ma Gradivo proruppe in questi accenti.

- Ah vigliacco, ah poltrone! ad un par mio
Bacco ardisce mandar quest'ambasciata?
Levamiti davanti, o affedidio
se piú tardi t'azzecco una labbrata!
se quell'ubriacaccio chi son io
non ha imparato ancóra, una stoccata
per Dio farò che glielo insegni un giorno...
digli per or ch'io non lo stimo un corno. -

Partí Mercurio, e il Nume inviperito
tornaron con le varie opinioni
a infastidir gli Dei; ma quei stordito
da tanti e sí molesti cicaloni,
fe' alla peggio un fagotto del vestito,
in cui messe le calze ed i calzoni;
saltò dal letto, e con le scarpe in mano
bestemmiando fuggí da quel baccano.

D'Amatunta la Dea, poiché comprese
dal figlio suo che l'ostinato Marte
non avea già le sue preghiere intese,
e combatter volea, tentare altr'arte
risolse e innanzi a Dio Teban si rese
che di Giove faceva in ciel la parte,
per pregarlo a impedir pugna sí rea;
ma il trovò che sagrava e che fremea.

Alle preci di lei rispose Bacco:
- Del governo le redini a me date
ha Giove, è ver, ma d'impazzir son stracco,
e però di me conto piú non fate:
piú rispetto che a me si porta al ciacco,
son come Papa - sei nelle minchiate,
a suo talento ognun quel che gli piace
faccia, - e in ciò dir le volta il culo, e tace.

Poiché tutta sgombrata fu la gente
vestí squammato usbergo, la celata
si mise il Dio dell'armi, e arditamente
uscí per fare un po' di passeggiata;
quando, volgendo verso l'oriente
i rai, farsi la pelle accapponata
sentí, vedendo sopra cocchio aurato
Febo cinto di raggi oltre l'usato.

Egli avea l'arco, e grave la faretra
dei già da Morte temperati strali,
e ridendo facea senza la cetra
all'improvviso ottave e madrigali:
a questa vista entro del cuor penetra
di Marte un dubbio di futuri mali,
che in timor poi si cangia, e in un momento
cresce qual fiamma all'infuriar del vento.

Già dell'ardir si pente e fra sé stesso,
irresoluto ancor - cosí ragiona:
- Fuggasi... ma il fuggir non mi è permesso...
perché?... perché a pugnar l'onor mi sprona;
ebben l'onor si segua... ahimé!... se oppresso
resto... se il figlio ardito di Latona
mi cava un occhio, allor potrà l'onore
darmene un altro, e togliermi il dolore?

Ma cos'è quest'onore?... una parola.
E una parola che cos'è?... del vento.
Quel cui la vita questo vento invola
ne gode quand'è morto un sol momento?
Ah che meglio è per Dio batter le suola
che per l'onore rimanere spento.
Ah meglio che l'entrare in questi intrichi
è il conservar salva la pancia ai fichi.

Havvi una Diva in ciel che vola ognora
come leggera nube in faccia al vento,
che inimica dell'ozio ogni dimora
tronca; ognor tien l'occhio e l'orecchio attento;
ogni nuova che a lei giugne in brev'ora
spande da un lungo suo trombon d'argento;
ma tanto travestita e amplicata
che per dir peto dice cannonata.

D' indovinar tal volta ella presume
anche i fatti piú oscuri e piú celati,
dei quali ampia materia ha per costume
dar di trastullo agli oziosi frati,
e a quei che fino al vespertino lume
se ne stanno a cul pari, e sfaccendati
al caldanaccio d'una sagrestia
o in pie' di ponte in qualche spezieria.

Le son sacri i caffé, coi vetturini
e con gli osti conversa volentieri;
scorre anche il mar sopra i natanti pini,
e parte quando partono i corrieri;
mille pastocchie infilza ai contadini,
pianta di gran carote ai cavalieri,
e di coglionerie plichi rimette
agli stolti estensor delle gazzette.

Fama si appella, ed essa in ciel non solo,
ma ancor del mondo in quella parte e in questa
avea la nuova a dar disciolto il volo
del gran duello a cui Marte s'appresta;
né i tanti semidei sudditi al polo,
di fiumi abitatori o di foresta,
o dell'erebo i Numi, o quei del mare
ella aveva mancato d'avvisare.

Nei boschi di Tessaglia è un vasto prato
di fior vestito e delicata erbetta,
che si estende dall'uno all'altro lato
quanto in tre volte andrebbe una saetta,
quasi in perfetto cerchio è circondato
da mille piante di fronzuta vetta,
ma rompe il cerchio una spaziosa via
che in linea dritta ver l' Egeo s' invia.

È questo il loco al gran duello eletto,
che tra i rivali Dei seguir dovea.
E di già vêr l'ondoso lor ricetto
di Pindo il Nume i corridor volgea;
già di curiosità ripieno il petto
ogni Nume del ciel colà scendea;
che ognun bramava d'esser testimone
del valor dei rival nel dubbio agone.

Né dell'Olimpo sol gli Dei maggiori,
ma i Silvani ed i Fauni anche vi andaro,
i Satiri procaci e bell'umori
il caprino lor pie' quivi affrettaro;
il Nume venerato dai pastori
cornuto Pan venne degli altri al paro;
venne Luperca e affrettó seco il piede
Feronia, che alle selve ognor presiede.

Le Driadi e l'Amadriadi inghirlandate
d'edera e verde musco, in abbandono,
le boscarecce piante abbandonate
con le cinte di fior Napee là sono.
E le Ennadi graziose il piede usate
a movere d'avene al rozzo suono;
e Flora, di cui mostra e cela il petto
il crin scuotendo un dolce zeffiretto.

Cinti di verde pioppo il fondo algoso
lasciano i Dei dei fiumi, e là sen vanno,
e fatto dell'orciuolo al cul riposo
i combattenti ad aspettar si stanno;
le Limniadi il fondo limaccioso
lascian dei laghi, e di verdastro panno
coperte, che di zacchere è macchiato,
s'aggiran qua e là sparse pel prato.

Le Najadi vi sono, ornate il crine
di canne, e nude hanno le braccia e il seno,
ceruleo manto delicato e fine
lor non ricuopre le ginocchia appieno.
D' Indigeti e Viali senza fine,
di Lari e Compitali il prato è pieno;
dicesi che, lasciato il salso umore,
vi fosse anche dell'onda il Regnatore.

E che vi andò la bella Galatea,
che indivisibil si teneva accanto
il siculo garzon pel quale ardea,
a Polifemo alta cagion di pianto;
non ancor fiume sul terren scorrea,
né d'esser tra gli Dei godeva il vanto,
e che in quel dí lasciò l'equoree stille
la genitrice del superbo Achille.

E il variabil Pastore e Palemone,
e il vecchio Nèreo, a cui chiara ed aperta
è quella via che di tener dispone
il fato, altrui sí equivoca ed incerta;
e di veder bramose la tenzone,
e Cimadoce ad Ino e Malicerta,
e che mandò Plutone in quelle bande
di sudditi cornuti copia grande.

Già tante bocche di ciarle feconde
assordan l'aere, chi un butto alla mora
fa, chi balla, e chi canta; tra le fronde
ben piú d'una merenda si divora.
Di satiri uno stuolo si confonde
fra le Ninfe, e le chiappe lor martora
coi pizzicotti; esse fuggendo stridono,
e intanto gl'insolenti se la ridono.

L'ora passava, e tutti in fra di loro
dicean: Che tardan Marte e il Dio di Delo?
Quando vedrem nel bellico lavoro
chi di lor piú diritto incocchi il telo?
Ma dei maggiori Dei mancava il coro
che occupar si vedea le vie del cielo;
la delizia dei Numi Citerea,
che piú importante occupazione avea.

Marte era giunto a lei tinto nel vólto
di quel color che il cuoco fa il brodetto,
lo sguardo invêr del suol tenea rivolto,
e qualche sospiruccio uscia del petto;
pur facendo alla meglio il disinvolto
con lei si assise ad un lauto banchetto,
dicendo che un guerrier nello steccato
combatte mal, se non ha ben mangiato.

Cosí dicea Gradivo, ma vedere
fece il contrario a quella mensa assiso,
ché non lo lasciò mai mangiar né bere
la téma, e non fe' mai bocca da riso.
Venere allora cominciò a temere
e disse: Un cangiamento sí improvviso
donde mai nasce? chi nol conoscesse
direbbe che paura or Marte avesse. -

- Paura? - egli risponde, e intanto fuora
manda la voce tremolante e roca.
- Che dicesti? paura? e come in cuore
ad un guerrier par mio? ma scherza e gioca
or meco Citerea; del mio valore
è persuasa, e sa che chi il provòca
resta per la mia destra in un baleno
poca ed ignota polve in sul terreno!

Ma se paura non ha loco in petto
del Dio dell'armi, la pietà vi giunge;
è la pietà, ben mio, che il cuor mi ha stretto,
e pel Dio d'Elicona alfin mi punge.
Lo compatisco, e so che il poveretto
piú giorni ai già trascorsi non aggiunge
se vien meco al cimento, e a suo piacere
può Giove provvedersi altro cocchiere.

Quando gli dica ben, tra brevi istanti
Apollo rimarrà cieco o stroppiato,
ed a mandar quel carro in dietro e avanti
altro Nume non vi è sí abilitato.
Quel figliuol suo, quel fior degli arroganti,
quel Fetonte da Giove fulminato,
mostrò, di Pindo il Nume io non adulo,
ch' ella non è cassetta da ogni culo.

Prevedo lo sconcerto e il parapiglia
che nascerà nel cielo a sí gran danno,
considero che egli ha moglie e famiglia,
e costoro a campar come faranno?
Ho viscere ancor io, per lor mi piglia
compassione, e sull' altrui malanno
quasi il pianto mi cade, e l' ira e l'onte
scordomi affatto, e farei tutti monte.

Or che mi fisso su cotal pensiero...
a poco a poco... mi ritorna in mente
quel tuo disegno di far pace... e in vero
fu consiglio da Dea saggia e prudente,
se frastonar con labbro lusinghiero
puoi la fissata pugna facilmente;
salvo sempre il mio onor, cara, ti accordo,
vedi s' io t'amo, di far tale accordo. -

A questi accenti un' alta maraviglia
Venere assalse, aprí la bella bocca,
strinse le mani ed inarcò le ciglia,
e disse: - Ahimé! che cosa a udir mi tocca?
Qual follia ti sorprende e ti consiglia?
Il tuo vano pensier dove trabocca?
Or tempo è che alla pugna ti presenti,
e non già di trattar d'aggiustamenti.

Altri tempi, altre cure: convenia,
quando il proposi, accomodar l'affare;
ma sarebbe una gran vigliaccheria
sull'ora del cimento il patteggiare!
Che tardi? l'onor tuo, la gloria mia
piú non posson l'indugio sopportare.
Ah se egli è ver che per me senti amore
vola al cimento, e mostra il tuo valore! -

Marte, che per piantar quella carota
trova duro il terren, d'un giallo oscuro
tingendo il vólto il suo timor denota,
fissa i lumi ora al palco ed ora al muro,
succhia perplesso l'una e l'altra gota,
poi batte i denti in tuon rabbioso e duro,
si regge il mento ed il suolo percuote
col piede, e il capo leggermente scuote.

E dice : - Io veggio che la compassione
d'un militare in seno è un gran delitto;
che passa facilmente da poltrone
chi misura tra l'arme il torto e 'l dritto :
ebbene, addio ; vedrassi al paragone
s' io temeva il ridicolo conflitto.
Se acceso di valor questo mio petto
nutrir potea sí vergognoso affetto ! -

Prende l'arco e gli strali, indi s' invia,
mostrando in vólto gran baldanza e ardire
ma quando egli è sul punto d'andar via
pensa e ripensa non gli può riuscire ;
ritorna in dietro e dice : - Anima mia,
teco adirato non vorrei partire ;
se io non ti bacio, allor che in campo arrivo,
della metà del mio valor son privo. -

La Diva d'Amatunta a lui distende,
in vólto piú serena, ambe le braccia ;
soave il bacia e dice poi : - Ti attende
Febo ; di vil fuggi, ben mio, la taccia. -
Gradivo fa da sordo, e tempo prende,
e qualche nuova scusa ognor procaccia :
Venere insiste e vuol che vada allora,
egli la guarda e ride e dice : - Or ora ! -

Ora la bacia, ora le dà un amplesso,
or le mamme le sugge, ora la bocca.
- Parti - Venere dice - adesso adesso, -
Marte risponde, e un altro bacio acciocca:
ella ritorna a replicar l' istesso;
ei non le bada e seco si balocca,
stende Venere alfin la bianca mano
e rispinge Gradivo a sé lontano.

E dice: - In te del mio depresso onore
non sperato campion sorgere io vidi,
impiegar promettesti il tuo valore
a smentir del nemico i detti infidi;
io ricusai, ma per mostrar che in cuore
pari all'affetto anche il coraggio annidi,
disprezzasti di pace il mio consiglio,
cúpido d' incontrar guerra e periglio.

Ma dopo tante spacconate e tanti
vantamenti ampollosi, in sul piú buono
di pugnar tu ricusi, e cosí pianti
il mio onor compromesso in abbandono?
Ben lo previdi. Indegno, a che mi vanti
che fido sei, che la tua fiamma io sono?
Pèra affetto sí vil, questa battaglia
altri presto farà, cui di me caglia.

Ah se il Bogi vivea! rammenta, indegno,
quanto di te piú valoroso egli era.
E perché al Dio dell' eliconio Regno
velen non rechi o ti trasformi in fiera?
Tu l'uccidesti, ed io cieca a tal segno
fui che ad amar... ma vanamente spera
un vile, un traditor gli affetti miei;
vanne, obbrobrio e vergogna degli Dei! -

Ciò detto appena con dispetto ed ira
all' impicciato Iddio le spalle volta;
ma quei, che ad evitar la pugna mira,
vana ogni scusa, ed ogni strada tolta,
- Deh! - grida - non partir, volgiti e mira
qual virtude ai tuoi detti ho in seno accolta;
io vado e tornerò fra pochi istanti
con la testa di Febo a te davanti. -

Rapido parte, e men veloce il vento
toglie la nave veleggiante al lito,
di quel ch'ei corre a quel fatal cimento
pien di baldanza e tutto incoraggito;
sasso nol giugnerebbe in quel momento
da fionda balearica partito;
correr Ciprigna il mira in simil guisa,
e tra speme e timor resta divisa.

Ma di vedere ansiosa ad ogni patto
la pugna, al cocchio le colombe unisce,
con pie' vi monta frettoloso e ratto,
e per l'azzurra via tratta sparisce;
sí veloce e lucente un lunge tratto
segna di ciel vapor che si riunisce;
e acceso il segna d'argentata e bella
lista, e par che precipiti una stella.

Era la calca omai pigiata e stretta
nel prato ove combatter si dovea,
e chi verso del mar, chi al monte in vetta
le luci impazienti rivolgea.
Febo non giunge ancor, Marte si aspetta,
ma crede ognun che della bella Dea
il comodo facendo, indugi tanto
per giunger poscia a lei nel cocchio accanto.

Alfin, cinto di raggi la dorata
e lunga chioma, ed in ridente aspetto,
con la fronte d'alloro coronata
giunge Febo, ed ha nude e braccia e petto;
gli pende al dorso la faretra ornata
grave di strali, l'arco ha in mano stretto,
e tien con la sinistra ismisurato
serpe, che di sua mano avea piagato.

Appena il Nume in quella parte arriva
che s'ode risuonar per ogni intorno
alto clamor di lieti plausi e viva,
ed il suono ne assorda ogni dintorno;
negli alti monti la voce giuliva
urta, e veloce fa di là ritorno,
e scherzando dal concavo suo speco
tre, quattro volte la ripete l'Eco.

Ecco non cinta già di mirto e rosa
sopra l'argenteo cocchio in Cielo appare,
con incomposto crin mesta e pensosa,
l'amabil Dea, cui dette cuna il mare;
non stringe il pomo la sua man vezzosa,
che fu cagione in Ciel di tante gare,
né delle Grazie il coro il cocchio onora,
ma pensosa e negletta è bella ancóra.

A tal comparsa ai Numi sí gradita,
nuovo plauso a destarsi non ritarda,
ed inasprirsi in sen la sua ferita
sente di Pindo il Dio che in lei sol guarda,
ma mentre ai plausi l'uno l'altro incita,
dicon tra loro: Or perché Marte tarda?
e alcun risponde: Ei non sarà lontano,
Ciprigna non è quà venuta invano!

Ma non si vede Marte, e a poco a poco
ognun di tanto indugio è impaziente,
ed un certo romor, che basso e roco
comincia e quindi rinfonzar si sente,
per tutto si solleva. Si fa giuoco
ognun di Marte, la divina gente
in alto suon contro di lui favella,
ed ognun strepitando Marte appella.

Ma comparir si vede finalmente
il Dio dell'armi minaccioso in vólto,
che ostentando il bravaccio impertinente,
feroci sopra il popolo raccolto
sguardi volgea tremando internamente;
com' io quando davanti al popol folto
d'un academia messomi a cantare
versi sciolti, mi accorgo di seccare.

All'arrivar di lui per ogni intorno
strinsersi i Numi verso l'alte piante
che a quel prato facean vago contorno,
spazio in mezzo lasciando assai bastante;
ma sopra il pino il lauro e il faggio e l'orno
dei Satiri lo stuolo petulante
la pugna per veder qua e là salia,
ed una voce alzar non si sentia.

Privo della celata e di lorica
veggendo il Dio dell'armi il suo rivale,
a togliersi si pon l'arme a fatica
che un panico terror il cuor gli assale;
or del lucido usbergo i lacci intrica
insiem con qualche nodo artificiale,
or dell'elmo i legami assieme imbroglia,
e mostra non saper come gli scioglia.

Spogliato l'arco al fine, un dardo impugna
e in faccia al biondo Dio del campo prende,
e già vicino a principiar la pugna
lo strale incocca, e in fuori l'arco stende ;
ma a combattere il cuor tanto ripugna,
e la paralisia sí forte il prende,
che arco e dardo gli cadono, ed : - Ahimé ! -
gridando, fugge via come un lacché.

Fugge di volo, e nel fuggir macchiata
lascia la terra di fetente umore,
e i folti spettatori a una fischiata
alzan le strida con un gran romore ;
resta tutta confusa e svergognata
ad un atto sí vil la Dea di Amore ;
ma Bellona bestemmia e sente in vólto
tutto il rossor della vergogna accolto.

Nessun potea piú profferir parola
sí gran scoppio di risa intorno alzossi ;
dolea agli Dei d'Averno e petto e gola,
ed a Momo il brachier fino strappossi ;
piú d'una Dea, come una donnicciuola
per troppe risa, sul guarnel pisciossi,
mentre i Satiri sparsi in piú brigate
rincorrean Marte a forza di zollate.

Ma la notte, ristoro dei mortali,
già il sugo dei papaveri spandea,
e dall'orto all'occaso le umide ali
il cielo ricoprendo distendea,
ella fe' cessar l'urli e i baccanali :
e perché l'un piú l'altro non vedea,
tornaron tutti alla natia magione
discorrendo tra lor del Dio poltrone.

Cosí lungarno, poi che su le scene
mostrò le sue prodezze un arlecchino,
Oh come è bravo! oh come ha fatto bene!
dice il grasso fattore al contadino;
la mamma, mentre a casa se ne viene
le riepiloga tutte al suo bambino;
un piazzaiolo all'altro, e il servidore,
mentre porta il lampione, alle signore.

Tornano i Numi in cielo, e indarno ognuno
cerca di Marte per burlarlo in faccia,
ma qual serpe che sotto ispido pruno
dell'armato pastor fugge la caccia,
egli che ne vorrebbe esser digiuno
sotto al saccone in casa sua si caccia....
Ma il canto tralasciar mi fa il bordello
di chi cerca il pastrano ed il cappello.

FINE DEL DICIANNOVESIMO CANTO.

VENTESIMO CANTO

ARGOMENTO

Marte è schernito. Giove in Cielo riede
e Malebolge che lo inganna ascolta.
Giunon d'Ate riposa in su la fede,
si prepara la plebe a una rivolta:
fa la spia Peldipotte; si provvede
di Gradivo all'onor: da Giove accolta
nel palagio regale è l'assemblea;
Momo declama contro Citerea.

VENTESIMO CANTO

O buon Partenio, o a me piú di me stesso
finché aure spirerò, diletto e grato,
deh mi perdona s' io non seguo adesso
della gloria il cammin che mi hai mostrato;
tu vorresti che i fiori del Permésso
consacrando al piú saggio e illuminato,
al piú amabile prence che vi sia,
io rendessi immortal la mensa mia.

So ben che illustre e chiaro ai dí futuri
sí bella via calcando andar potrei;
ma tu mia forza dalla tua misuri,
giudichi dai tuoi carmi i carmi miei;
né t'accorgi che, mentre a me procuri
alto seggio additar fra i cigni ascrei,
mi metti in rischio che sdegnato Apollo
mi faccia a mezzo il vol rompere il collo.

Finché gli scherzi, le facezie e il giuoco
fien dei miei versi piú sdegnato oggetto,
dell' invidia il ruggir fremente e roco
non saprà di timore empirmi il petto;
l' inquieto ronzar curerò poco
di qualche sozzo d'Elicona insetto,
esser non può, benché vêr me l'estenda,
che col debile aculeo egli mi offenda.

Né il canto io lascerò, sebbene assiso
del Tosoroni con la pipa in bocca
qualche aristarco con sprezzante viso
deciderà che la mia Musa è sciocca:
il riso altrui castigherò col riso,
né can mi morderà senza che ciocca
m'abbia di pel; se avrò debili l'ale
cadrò di basso e non mi farò male.

Se potess' io del mantovan Cantore
l'aurato stile aver con cui distese
l'opra d'onde il romano agricoltore
a trarre i solchi piú felici apprese,
il sen ripieno del dircèo furore,
canterei dell'eroe le eccelse imprese,
per cui Bacco con Cerere e Pomona
piú larghi frutti al terren pingue dona.

E il troppo vasto paludoso impero
ritolto al Dio dell'onda, e in bel giardino
mercé di lui cangiato, e il passeggiero
che lieto imprende il rustico cammino,
né teme la burrasca o l'aer nero;
ché ricovero ognor gli offre un vicino
novello casolare, a cui d' intorno
versa la copia a larga mano il corno.

Del basso piano e dell'erte pendici
sotto il paterno moderato freno,
veder farei le turbe abitatrici
passare i giorni alla letizia in seno
e intorno alle feconde genitrici
stuol di figli scherzar di gioia ripieno,
né paventar che gli alimenti sui,
neghi natura e l'avarizia altrui.

E se del vate acheo quindi accordata
fosse l'eroica tromba ai vóti miei,
l'industria al di lui cenno risvegliata
con piú sublimi carmi io canterei;
e Nemesi del brando disarmata,
al cui vibrar moltiplicava i rei,
e la data da lui possente aita
al commercio dei regni anima e vita;

e Temi per suo cenno ad opra intenta
da non temer del veglio edace i danni;
e i neri a dissipar Sofia non lenta
dell'empio fanatismo iniqui inganni;
ma se le giuste lodi ognor gli aumenta
fama scuotendo irrequieti i vanni,
se fa sonarne il duplice emisfero,
che importa incomodar Virgilio e Omero?

Ei non ha da implorar che il secol nostro
di lui trascriva adulatrice istoria,
né dei poeti dal venale inchiostro
ei deve mendicar la propria gloria.
Tardi nipoti, egli sa ben che vostro
ne fia l'impegno, che ad aver vittoria
sul veglio struggitor virtude è avvezza,
e la lode servil sdegna e disprezza.

So che dover dell' incorrotte Muse
fu il cantar l'opre egregie e segnalate ;
ma con l' insana plebe se confuse,
di gloria dal desio non piú infiammate,
e, perduto il rossor, oggi son use
a celebrare un vil castrato, un frate,
che sbalordisce altrui per poco argento,
un eroe può di loro esser contento ?

Chi valutar potrebbe opre che il giorno
del nascer lor son poste in oblivione,
che cadon poi, che sordamente intorno
suonar, come il commesso polverone?
Che se d' infamia e di perpetuo scorno
non sono a quei che l'accettò cagione,
non fanno almen piú picciol né maggiore
quel che in don le riceve o il donatore.

Partenio, il vedi; se all' impresa accinto
che mi additasti, io dispiegassi il volo,
imiterei da tanto peso vinto
dell' imprudente Dedalo il figliuolo;
e di giusto rossore in vólto tinto
qual Gradivo già feo gli Dei del Polo
rider con la sua fuga e i semidei,
cagion del riso agli emuli darei.

Marte, in casa nascosto, d'uscir fuora,
com' io già dissi, non avea piú ardire,
della disfida malediva l'ora,
per vergogna sentiasi rifinire ;
e dicea: Piú che il duol che mi martora
meglio per certo era per me il morire ;
almeno in cielo si sarebbe detto :
Morto è Gradivo della gloria in letto.

Ed or, meschino me! che mai diranno?
Come si parlerà dei fatti miei?
Fino i monelli in ciel mi chiameranno
il piú vigliacco tra i celesti Dei!
Me per Nume i guerrier piú non vorranno:
e come mai pretenderlo potrei!
Ah che di me dirà di Pindo il Dio?
Venere che dirà del caso mio?

Ben me l'avea predetto Citerea
che il mio fora un vantar da ciarlatano;
ch' io gissi a quella pugna non volea
la provvida sorella e il Dio tebano.
Felice me se a modo lor facea!
Qui tace, e in preda di un dolore insano
quattro sagrati in basso tuon tartaglia,
e batte il capo contro la muraglia.

La Dea di Cipro, appena ritornata
fu nella sua magion, chiamò la serva
e le disse furiosa, ed arrabbiata:
- Il mio comando or d'eseguire osserva.
Se Marte viene, a lui non sia tirata
la corda, digli che vêr lui proterva
l'odierò sempre. S'ei ne vuol ragioni,
rispondi che le chieda ai suoi calzoni. -

Al nuovo dí nel ciel cresce il bisbiglio
e di Marte si prende ognun piacere:
Dov'è, tutti dicean, questo coniglio
che non ardisce piú farsi vedere?
Preso ha dal cielo un volontario esiglio
codesto invitto domator di schiere?
Si scopre alfin che in casa propria è Marte,
e vi accorrono i Numi da ogni parte.

Momo agli orecchi mandasi la bocca,
e ognor l' incíta contra la canaglia,
e dice: - Il primo dí ch'ei l'asta tocca,
voglio sfidarlo a singolar battaglia. -
Bellona prese un fuso ed una rócca,
e per un certo Dio di poca vaglia
la fe' attaccare alla sua campanella
con questo scritto « A Marte la sorella. »

Febo di madrigali e pasquinate
il Cielo e il mondo in breve istante empío,
e si vedeva per le cantonate
messo in pittura della guerra il Dio;
sfondava il popolaccio le impannate
coi sassi: alfin Marte il balcone aprío
e pretese di fare il bell'umore;
ma lo scacciaro i torsoli e il romore.

Era spirato il termin che prescritto
al suo ritorno il gran Tonante avea,
e dagli etiopi lidi omai tragitto
con Giunone e con Iri in ciel facea:
ei giunse, e il fe' restar mesto ed afflitto
del Dio dell'armi la novella rea,
poi, ben sapendo porre un freno all' ire,
fece il Nume di Tebe a sé venire.

E gli disse: - Per Dio, ché buono a niente
e coglion ti credea: non però tanto!
potevi prevenir quest'accidente
se tu non stavi alle bottiglie accanto:
va là ch' io feci il mio luogotenente!
non so il perché uno schiaffo non ti pianto:
vattene. - Bacco al suol gli occhi rivolge,
confuso parte, e giunge Malebolge.

Giove tosto che il vide, - Or narra, amico, -
disse; - per me ciò che tra i Numi hai fatto,
al partito di Venere nemico
giungesti ancóra a dar lor scaccomatto?
Di quel Consesso il fastidioso intrico
che sí mi spiace, fu da te disfatto? -
E Malebolge alzando il viso brutto
rispose: - State quieto, è fatto tutto.

A divertirvi sol pensate adesso,
ché nella vostra assenza io vi ho servito,
e di questo ridicolo consesso,
niun piú sarà di favellare ardito. -
Dal soverchio contento Giove oppresso
un bell'anello si levò dal dito,
dicendo: Intanto questa gemma prendi,
e guiderdon da me piú largo attendi. -

Mentre in tal guisa infinocchiato è Giove
d'Averno dal maligno messaggero,
tenta contro di lui novelle prove
dell' irata consorte il genio altero.
Ate ella aveva appresso, e delle nuove
poiché informolla del celeste Impero,
riprende fiato la maligna vecchia,
e a narrar le sue trame si apparecchia.

- Alta Giunon, - diceva, - un sol momento
non sono stata per servirti in quiete;
ma come accrescer suol l' incendio il vento
fomentai l' ira delle turbe inquiete.
Or se agli indugi suoi fia Giove intento,
sappi che per lui tesa è già la rete;
la plebe solo attende un'occasione
per fare sollevar la ribellione.

Mentre pien di timor Marte fuggia,
e l' inseguiano i fischi e le zollate,
lasciò cadere in mezzo della via
le frecce dalla Morte temperate;
queste in oriente appena comparia
staman l'aurora, a me furon portate
da un Dio vial che del segreto è a parte,
e ben fornito di coraggio e d'arte.

Or con esse costui potremo armare,
ch'ei farà fare a Giove un tombolone.
Ma caso piú di questo singolare
dirotti e degno piú d'ammirazione;
alle mie trame grande aita dare
io veggo anche i messaggi di Plutone:
non so il perché: ma certo io so che volge
contro di Giove il popol Malebolge. -

Giunon, che tese tante reti sente
contro il Tonante in suo favor, ringrazia
mille volte di cuor la confidente,
e mai d'accarezzarla non si sazia.
Ma il Regnator dei Numi ognor presente
di Marte avea la sudicia disgrazia,
al turpe caso rimediar volea,
ma trovare un compenso non sapea.

Pensa e ripensa; or quel consiglio approva,
or questo, e ognor si trova piú imbrogliato
tra sé dicendo: Qui il mentir non giova,
ché troppo questo fatto è divolgato.
Un insulso rimedio alfin ritrova,
e a lettere di scatola stampato,
a suon di tromba al muro del castello
fa tal bando attaccar per un bidello:

« Con grave dispiacer da noi sentito
fu d' Etiopia negli adusti piani,
che fatto aveansi a duellare invito
due Numi in ciel per alto sdegno insani;
il tornar ci era allora proibito,
cosí del fato richiedean gli arcani,
e il fallo ad impedire atroce e immenso,
trovammo un economico compenso.

E prima che nei prati di Tessaglia
un conflitto seguisse cosí fiero,
sapendo quanto in armi altrui prevaglia
chiaro per mille gesta il Dio guerriero,
mentre incoccava nella ria battaglia
l' inevitabil dardo il Nume altero,
per tôrre il Dio di Cirra al suo furore
sorprendere il facemmo dal terrore.

Sol per nostro voler Marte è scappato,
ché all'Erebo altrimenti Apollo giva:
per voler nostro è stato quel che è stato,
né vogliam che a vergogna a lui si ascriva;
taccia dunque il romor che sollevato
ingiustamente di sua fama il priva.
E téma chi si oppone a tal consiglio
lo sdegno nostro e un vergognoso esiglio ».

Ma bramando oltre a questo il gran Tonante
di frenar di Gradivo il grave duolo,
di Maio il figlio fe' venirsi avante
e disse: - A Marte corri tosto a volo;
a lui dirai che volga omai le piante
sicuramente a passeggiar il polo,
che provvisto ho al suo caso; e perché il creda
fa' che una copia del mio bando veda.

Ma inculcagli che almen, piú cauto e saggio,
in séguito non faccia lo spaccone,
che freni il soverchiante suo linguaggio,
se illesa vuol la sua reputazione;
ché l'ostentar bravura e gran coraggio,
e poi farsela sotto all'occasione,
è una cosa che puzza di stivale,
e che non può finire altro che male. -

Dispiega il vol tosto Cilenio e parte,
e del Nume guerrier bussa alla porta:
Gradivo non risponde, e indarno ogni arte
ei tenta; e invan lo chiama e lo conforta;
indarno grida: - Eccoti un foglio, o Marte,
che Giove manda, e il tuo Mercurio il porta; -
ma vede aperta una finestra, al vento
l'ali dispiega e vi si ficca drento.

Cerca del Dio guerriero, e a pian terreno
lo ritrova confuso e disperato,
e dice: - Il rio dolor scaccia dal seno,
a tutto il gran Tonante ha rimediato;
sparita è la vergogna ond'eri pieno;
è il tuo nome nel ciel sacro e onorato;
tu mi guardi? nol credi? questo foglio
leggi, Gradivo, ed escirai d' imbroglio. -

Marte lo prende frettoloso e in esso
il compenso di Giove allegro legge,
e dal soverchio suo contento oppresso
per sette o otto volte lo rilegge;
si volge quindi ad abbracciare il messo,
e lo stringe cosí ch'ei piú non regge,
e grida: - Che fai tu? lasciami andare,
poter di Giove, tu mi farai crepare. -

Ma discioltosi alfin, come esser puote,
dice: - Che un Dio che sí gran forza vanta
tenga poi all'occasion le mani immote,
e si ricopra di vergogna tanta?
Se avuto avessi dal destino in dote
poter simíle al tuo, vorrei cinquanta
Febi sfidare, e vorrei far la guerra
a tutti i mostri che l'Averno serra.

Anzi, su questo articolo, mi ha detto
Giove, ed or questi accenti ascolta bene.... -
Dica pur ciò ch'ei vuol, - pien di dispetto
Marte interruppe, - udirti non conviene;
bastantemente in questo foglio ho letto
ch'ei si diverte a far di belle scene.
Ben lo diss' io che il caso mio fatale
era una cosa praeter naturale.

Se Febo si volea salvo non vi era
piú onesto mezzo? e che? facea bisogno
ridicolo di farmi in tal maniera,
e ridurmi?... ma a dirlo io mi vergogno!
Giove cogliona un po' troppo la fiera,
altra soddisfazion bramo ed agogno.
Tu gli dirai ch' io so trattare il brando,
e ch' io l'ho in cul che attacchi questo bando.

Che mi lasci pugnar, che non ritenti
d'un Nume, qual son io, la sofferenza
e che scherzando con guerriere genti,
adopri, che fia ben, maggior prudenza;
diversamente poi non si lamenti
se persa il Dio dell'armi la pazienza,
tenterà vendicare il primo oltraggio,
per insegnargli a divenir piú saggio. -

- Un'altra volta.... Eh via dismetti omai, -
disse Mercurio, - queste tue bravate,
mostra un po' di giudizio, se tu l'hai:
che vaglion meco queste palazzate?
forse non ti conosco, o tu non sai
ch' io so come le cose son passate?
Meco l'orgoglio e il finto ardire invano
mostri, so quanto pesi infino a un grano. -

Marte, a tai detti, crolla il capo e sbuffa,
poi dice: - Cazzo! tu l'hai indovinata,
ch' io non ho voglia d'attaccar baruffa,
che del resto era fatta la frittata.
Non far che al naso vengami la muffa,
e non ti avvezzare un'altra fiata;
la lingua drento ai denti se ne stia,
non provocar, ti prego, l'ira mia.

E allora imparerai se egli è bugiardo
il mio coraggio, o se il pugnar mi aggrada,
e se a punirti fia Marte infingardo,
se in collera farai che adesso vada. -
Ride Mercurio e dice: - Eh via, bastardo,
io sono un Dio di toga e non di spada,
ma se poi tu le vuoi, capaccio scemo,
sappi che me ne impipo e non ti temo.

Qui siamo soli soli, e niun ci vede,
siam disarmati, e l'un per l'altro buoni,
il tempo è fresco alquanto, e si richiede
il far due bottarelle agli sgrugnoni. -
Marte non gli risponde; irato un piede
batte, e sbuffando replica: - O coglioni! -
- Al collo - dice l'altro; - e che facciamo?
Vogliam veder se ce le barattiamo? -

Marte passeggia; dal vicin cimento
l'altro vedendo ben ch'ei si distoglie,
pone ai labbri una mano, e intanto il vento
in larga copia nella bocca accoglie,
gonfia le gote, e in sulla mano a stento
da varco angusto l'aere discioglie,
con un fragor ridicolo e villano,
quindi apre l'uscio e se ne va lontano.

Nol cura, e corre il temerario Dio
tosto l'uscio a picchiar di Citerea,
ma trovando contrario al suo desio
l'ordin che contro lui lasciato avea,
resta come Luigi il figliuol mio
se una ciambella che riposta avea
nel cassetton non trova, ed imbrogliato
va il favore a implorar del Nume alato.

Ei tanto giocar feo di Giove il bando
che di Gradivo difendea l'onore.
E tanto andò a Ciprigna rimembrando
di Marte, e i dolci amplessi, e 'l grande ardore
che di pensiero ai detti suoi cangiando,
la Diva, ch'era troppo di buon cuore,
il perdon sospirato a lui concesse
e in grazia di Mercurio anche il rimesse.

Passati eran piú giorni che tornato
era il Tonante, e ancor non si sentia
che fosse il gran consiglio convocato,
e ciò di mala voglia si soffria;
il volgo alfin da Ate sollevato
cominciò per le piazze e per la via,
l'antica sommission mandata in groppa,
a dir che Giove ne voleva troppa.

A poco a poco manca di prudenza
la turba, sempre temeraria e stolta,
e alla lingua accordando piú licenza
si fa vedere in capannelli accolta:
al Tonante non si ha piú riverenza,
francamente si parla di rivolta,
fissato è il giorno, e i combattenti sono
che denno il maggior Dio balzar del Trono.

S'odono ovunque le minacce altere
suonare in tuon sempre piú franco e ardito,
dei ribelli ognor piú cresce il potere,
ma ne è alfin dalle spie Giove avvertito:
mette il capo a bottega, e per sapere
chi tra i Numi il primier l'avea tradito,
fa sottomano offrire impieghi e argento
a chi scopre l'autor del tradimento.

Amicizia non è sincera e schietta
in fra color che solo il vizio stringe,
che quegli stesso cui il vizio diletta,
detesta in altri le opere maligne;
e se l'utile proprio il trae ed alletta
nel precipizio il suo complice spinge.
Per questo Peldipotte al vil guadagno
non seppe preferire il suo compagno.

Insiem con esso adoperato ei s'era
del Cielo a fomentar la ribellione;
or perder vuol, che d'ingrandirsi spera,
Malebolge e con esso Ate e Giunone,
e scoprire al Tonante in qual maniera
si era acceso tra i Numi la tenzone,
e il perché dalla tenebrosa e rea
region Pluto mandati in Ciel gli avea.

E giunto avanti il suo cospetto, e chiesta
impunitade ai falli, ed ottenuta,
quanto fe' col collega manifesta,
e i rei consigli al suo sovrano imputa;
sopraffatto il Tonante alza la testa,
e parlar vuol, ma fa sua lingua muta
la maraviglia, e intanto il traditore
della congiura a lui scopre il tenore.

Dice che delle frecce temperate
per opra del compagno della morte,
parte all'ara ne avea Febo attaccate
del suo tempio di Delo entro alle porte;
che pervenute in mano erano d'Ate
l'altre, e che Giuno, benché a lui consorte,
si serviva dell'opra di costei
per sollevare i malcontenti dei.

- Coglioni! - disse Giove; - a quel ch' io sento
qui si fa molto seria la faccenda!
Ma darò a queste birbe in un momento
qual cosa piú che cavoli a merenda;
tu non uscir di Corte; e quindi intento
a rimediar vuol che Mercurio prenda
il volo, e tosto per l'aerea strada
il Dio di Pindo a ritrovar sen vada.

Onde le frecce tanto perigliose
per le divine pance a lui ritoglia,
minacciando al rifiuto vergognose
pene, ed il bando dall'eterea soglia,
di Maia il figlio tosto si dispose
ad eseguir del suo signor la voglia,
vestí le piume, e prese il caduceo
e al Dio di Pindo l'ambasciata feo.

Febo, che per sua gloria aveale appese,
udí mal volentier l'ordin di Giove,
venne col messaggero alle contese,
né volea consegnarle a tutte prove;
pur dalla tóma indotto alfin le rese,
ma volle che Mercurio, e come e dove
l'avea tolte, in un foglio descrivesse,
ed in vece dell'armi all'ara il messe.

Frattanto Giove delle già commosse
turbe i capi fe' porre in tetra e oscura
carcere, e insiem con lor volle che fosse
serrato Malebolge addirittura;
dissimulò con Giuno, ma rimosse
le frecce che gli fean tanta paura
di mano d'Ate, che cacciò in esiglio,
ma unir fe' tosto il general consiglio.

Già nel salone del regal palazzo
ciondolar si vedean festoni e nappe.
E i seggiolon copria serico arazzo
ove i Numi posar dovean le chiappe;
splende l'indica perla ed il topazzo
nei parati, e dei fiori orna le rappe;
l'oro massiccio è sparso in ogni lato,
e d'un solo smeraldo è il lastricato.

Sorgono sopra il ricco pavimento
Colonne d'un sol pezzo di diamante,
basi di lapislazzuli e d'argento
sostengonle, e in ispazio equidistante;
d'un sol carbonchio, altissimo portento,
statue vi sono di scalpel prestante,
e miransi nell'alto cornicione
dei rubini piú grossi d'un popone.

Avea nella gran cupola dipinto
il Cassio e l'Averani il maggior Dio
che di Celo il figliuol con l'armi vinto
a esilio condannava acerbo e rio;
energica espression avea distinto
nel detronato Nume il fier desio
della vendetta nel furore accolto,
nel torvo ciglio, e nel pallor del vólto.

Ma il campanon della sublime torre
i Numi già comincia a convocare,
e il popol vile tutto in piazza accorre
l'esito del giudizio ad aspettare;
entro al salon cominciasi a raccorre
il sacro magistrato, camminare
si veggion altri a quella volta, e intanto
per la strada aggiustarsi addosso il manto.

Fiato i bidelli alle lor trombe danno,
e di lanzi un'intera compagnia
conducon Zernebuch ed Alemanno
usciti allora allor dall'osteria;
cingon altri di Giove il regio scanno,
ed altri vanno senza cortesia
a mescer di legnate una tempesta
sul basso volgo che il portone infesta.

Fan corteggio dei Numi al Regnatore,
e il Diavol che venduto avea il compagno
che di oscura prigion fra il tetro orrore
pagava il fio del genio suo grifagno,
e i messaggi del Nume agitatore
dell'inquieto e vasto equoreo stagno:
ma tra lor fu qualche differenza
sull'etichetta e sulla precedenza.

Appresso ai messaggieri inoltra il piede,
con la livrea da paggio gallonata,
il già coppier dei Numi Ganimede
con leziosa andatura, e straculata;
alle battaglie avvezza ed alle prede
di fieri artigli e adunco rostro armata
l'aquila reca al Re dei Numi avanti
il fulmine, spavento dei birbanti.

A passo grave e nel vólto sereno
di corona regal cinto il gran Giove
entra, e il coro dei Numi in un baleno
dai magni seggioloni il cul rimuove;
l'asta ei stringe, con cui di vizî pieno
il basso mondo a suo piacer commove,
il veste un drappo in Francia ricamato,
di brillanti e di perle tempestato.

Torva negli occhi e in portamento altero
poi vien la superbissima Giunone,
e alla Diva che in Cipro tien l'impero
a destar si prepara aspra tenzone;
su cristallina veste un velo nero
ha trasparente, variopinte zone
le pendon sul ginocchio, il piede ha stretto
in bel coturno, e nude ha braccia e petto.

Le adorna un velo candido la testa,
che una corona intorno intorno cinge,
di gemme tanto rilucenti intesta
che lunge il suo fulgor chiaro sospinge;
Iri la segue, a cui la bella vesta
variato colore orna e dipinge,
sparse ha le chiome, donde a mille a mille
cadon sul bianco seno argentee stille.

Ne vien quindi Melmosine, ed al petto
un libro tiene in cui prende memoria
dei decreti dei Numi; ivi in ristretto
è la verace ed imparziale istoria.
Astrea poi giunge, e nella destra ha stretto
il fatal brando che le die' vittoria
sulla nera ingiustizia, e da quel pende
la lance, a cui torto e ragione appende.

Senza i talari e senza il consueto
alato suo cappel, dell'eloquenza
vien quindi il Nume, ed è ridente e lieto
ché pargli avere in pugno la sentenza.
strascica lunga toga a lui di dreto,
e d'un bell'avvocato ha l'apparenza:
in nere vesti, ma bisunte e rotte,
vien seco unito il figlio della Notte.

Entra all'ultimo un numero infinito
di Numi i piú civili in fra' minori,
ma vanta meno arene il curvo lito
di quelli che il baston fa restar fuori;
le mele di posar nessuno è ardito
sui seggioloni degli Dei priori;
ché in fondo del salon per la canaglia
era un bosco di seggiole di paglia.

Di chermisi velluto gallonato
un baldacchino altissimo s'ergea,
di gemme in ogni parte sí adornato
che per l'immensa luce arder parea;
sotto di quello, e sopra un trono aurato
il Re dei Numi con Giunon sedea;
faceano scala al soglio piú di cento
larghi gradini di massiccio argento.

Un vasto spazio semicircolare
resta fra i seggioloni e il ricco trono,
quindi nei maggior Numi il coro appare,
che in doppia fila ivi disposti sono;
poscia i minori Dei che di votare
per la minuta plebe aveano il dono,
un Indigete, un Lare, un Compitale,
un Prestite, un Urbano ed un Viale.

Seggono in quello spazio a un tavolino
Mnemosine ed Ascrea gravi e severe,
il Dio della prudenza è a lor vicino,
Cauzio è chiamato, e fa da cancelliere.
Muta intimò il silenzio nel divino
senato, e poiché ognun vide tacere,
Giove sputò tre volte, i lumi affisse
al suol, poscia alzò il capo, e cosí disse:

- Non per lieve cagione, amici Dei,
or siete uniti a general congresso,
ma un fallo dei piú atroci e dei piú rei
forse dovrete condannare adesso;
parlo d'un adulterio. Ah ch'io vorrei
ignoto il nome di sí nero eccesso
nel basso mondo! imaginate poi
in fra i celesti ed immortali eroi. -

A questi accenti innalzasi confuso
per l'ampia sala un basso mormorio;
di qua di là s'arriccia piú d'un muso,
e si sente esclamare un buon per Dio!
Altri dice: - Il primier l'ha messo in uso
Giove e lo chiama adesso un fallo rio? -
Altri, per mascherar le risa, a caso
finge voltarsi, altri si soffia il naso.

Giove, di quel bisbiglio in sé ritrova
la cagione, e il sermon compír dispera,
ché gran voglia ha di ridere, e non trova
di far la faccia tosta la maniera.
Giunon lo sdegno entro del cuor rinnova
a tal contegno, e il mira torva in cera,
ma Giove proseguí: - Signori Dei,
non ridete, e badate ai detti miei !

Dinnanzi a me, di bocca sua Vulcano
di cosí reo delitto ha già accusata
la Dea di Cipro, poiché molto e in vano
al suo dir l' ha corretta ed avvisata:
che Marte il fece pecoro il Magnano
sostiene, e questa accusa comprovata
dice che fia da tal che d'orror pieno
fu testimon dell'atto vile e osceno.

Ma Ciprigna risponde che il marito
è un visionario, un pazzo, e che qui mente;
che il letto marital non ha tradito,
giura e spera provar che ella è innocente;
aggiunge che Vulcano han reso ardito
i nemici di lei, che chiaramente
mostrerà che a provar sí rio sospetto
è il testimon che egli produce inetto.

Per rintracciar il ver lunga sessione
piú volte avanti a noi facemmo fare,
ma pende ancóra incerta la ragione
tra Vulcano e la Dea che nacque in mare.
Dunque udite or le prove al paragone
perché meglio possiate giudicare:
io voglio, o Numi, che punita sia
o l'accertata colpa o la bugia. -

Disse: e allor sollevando il cul cencioso
dal seggiolone il Dio mordace alzosse,
e dal pelato suo capo tignoso
con l'una mano e con l'altra grattosse;
girò intorno lo sguardo dispettoso,
una mano sull'altra si percosse,
gli occhi intorno girò colmi di rabbia,
e a questi amari detti aprio le labbia.

- A che si aduna oggi il consiglio? e quale
delitto a giudicare incerto o ignoto?
Che val tanto apparato, o Dei, che vale
metter tutto l'Olimpo in sí grato moto?
E qual dubbio ridicolo prevale,
in seno a chi proferir debbe il vóto?
Chi v'ha che possa non saper che rea
è di mille adulterii Citerea?

Né solo è questo fallo, né il primiero
par di corna quest'è ch'ella abbia fatto;
fin da quel dí Vulcan porta il cimiero
che soscrisse l'orribile contratto,
pieno è di sue lascivie il mondo intero,
e il nodo marital guasto e disfatto
nel soggiorno immortal sacro agli Dei
con replicati error veggiam per lei.

Chi l'ignora tra voi? Venere in terra
seguí l'impura e vil sua frenesia;
duci, regi, pastori, uomin di guerra
ne hanno fatto alla palla e anatomia,
e mentre un cuor sí osceno in petto serra
si cerca in ciel se una puttana sia?
Non si potria piuttosto esaminare
se frondi siano in bosco o pesci in mare?

Che se Vulcano è omai cosí impotente
che non le tocca piú la palla d'oro,
ond'è che spesso partorir si sente
ed empir di bastardi il nostro coro?
Nasce forse di vento oggi la gente?
Ah! l'impudica appigionando il fóro,
senza che il buon Vulcano unqua la tocchi
ha sempre la trippaccia infino agli occhi.

Vantar può di costei segno d'affetto
il Nume a cui la strinser Giove e il Fato?
Sincero amore in quell' impuro petto
e sacro d'adulteri ha mai trovato?
Torna alla sua magione il poveretto
di polve intriso, stanco e affaticato,
e spera invan le sitibonde voglie
spegnere in sen della proterva moglie.

Ella che tutto il giorno a questo e a quello
ha ben scosso il giubbone alla moresca,
lo mira appena che gli fa un bordello,
e di vederlo gli par che le incresca.
quasi sugli occhi suoi di far macello
ardisce del suo onore a faccia fresca,
e come fosse affatto un Dio coglione
non se ne prende punta soggezione.

Se l' ingorde a saziar sue brame intenta
eseguisse nascosa il suo delitto,
forse l' ira di lui fora men lenta,
ché parria meno leso il suo diritto;
ma la lascivia rea vanta ed ostenta,
sempre al fianco di lei Marte è confitto,
e l'empia Diva con il drudo ardito
giace nel letto marital tradito.

Forse mi si dirà che questa pratica
un platonico amor semplice sia
che tra i grandi e i signori è ovunque in pratica
per puro effetto di cavalleria:
ma cazzo, avrà il giudizio in una natica
chi sosterrà sí gran coglioneria.
Dica Platon che vuole; il Nume arciero
sol di carne si pasce e fottistero.

Se innocente si vuole il loro amore
e senza ombra, perfin, libidinosa,
ma perché turba ognor di Marte il cuore
figlia d'impurità furia gelosa?
Rotto del vizio il vel pazzo furore
se scopre agli occhi altrui la fiamma ascosa,
si scorge ben che questa Diva insana
non l'amica è di Marte, è la puttana.

Perché va sottosopra il vicinato
fino a correr la guardia del quartiere?
perché Marte di notte e scamiciato
in casa di costei si fa vedere?
E perché poscia ingiustamente armato
sparge in tuono d'orror minacce altere?
Perché tra i Numi in faccia alla canaglia
arde dentro al caffé tanta battaglia?

Né già convien che a rammentar mi perda
dell'audace amador l' indegna gara,
né che il mio fiato inutilmente io perda
per dimostrar cosa che a tutti è chiara;
il fatto, cazzo, il fatto non si smerda,
e ogni dubbio a sgombrar già si prepara
degno di fe', maggior d'ogni eccezione,
verace ed incorrotto testimone.

Tutto si scoprirà; saprete il loco
ove senza curar fede ed onore,
piena d'un reo libidinoso fuoco
strinse Gradivo al sen la Dea di amore.
Sí, l'ira di Vulcan prendendo a giuoco,
vittime infami d' impudico ardore,
publicamente alla campagna aprica,
compir la vergognosa lor fatica.

Apollo è il testimone. Or io pretendo,
poiché il fallo di lei sarà provato,
che a delitto sí grave e cosí orrendo
memorando castigo oggi sia dato;
a chiare note di mostrarvi intendo
che il mondo e il cielo ha l'empia Dea guastato.
Già in terra ognun seguendo il suo costume,
rompe la fe' giurata in faccia al Nume.

Langue per lei l'affetto coniugale,
e sudditi perversi ha solo Imene,
ogni marito nell'onor si assale,
e nascono ogni dí novelle scene;
la dama e la pedina e la venale,
tutte le case son di corna piene,
trionfa il vizio scellerato ed empio,
né piú esente ne resta il chiostro e il tempio.

Vedeste mai quando una cagna in caldo
va fuor con un esercito di cani?
Un la monta tra quelli ardito e baldo,
gli altri a mirarlo stan poco lontani;
ma ognun di fuoco pien star non può saldo,
si lecca i baffi, e fa dei scorci strani,
finché il primo dall'opra stanco e oppresso
al piú audace tra lor ceda il possesso.

Cosí quando un mortal per sé prepara
tra i lacci d' Imeneo sposa vezzosa,
tutta d' intorno a lei s'affolla a gara
la turba dei zerbini numerosa;
e allor che fede eterna innanzi all'ara
con labbro menzogner giura la sposa,
volge furtivamente i guardi erranti
per prometter la potta a mille amanti.

Non passa intera quella settimana,
e neppur molte volte il primo giorno,
che di vergine resa una puttana
fa la sposa al consorte il primo corno;
e nato il primo, ecco la strada piana,
ecco mille zerbini a lei d' intorno,
ecco di corna un numero infinito
sopra la fronte del babbeo marito.

Come degl' inquietissimi piattoni
la razza all' infinito si produce,
ed un sol che ve n'entri nei calzoni,
mille figli in quel dí veggon la luce;
tal se d'un uomo in testa un corno poni,
tanti compagni a sé d' intorno induce,
che a poterla veder, par quella testa
un gran porto di mare, una foresta.

È l'adulterio tanto al mondo in uso,
e le radici sí profonde ha sparte,
che niun ardisce di volerlo escluso,
ma libero si adotta in ogni parte;
e vi è piú d'un che con indegno abuso
del proprio disonor fattosi un'arte,
l'avide a satollare infami voglie
di protervo amator vende la moglie.

Questa è la razza infame e maledetta
degna solo di gogna e di galera,
che dai delitti il suo guadagno aspetta
e dell' infamia sua vassene altera;
razza infernal cui solo il vizio alletta,
insolente, spergiura, ingorda e fiera,
nata ai furti, alle frodi ed alla ria
arte vil del ruffiano e della spia.

Ebben, che fai della tua face, Imene?
Perché tai scelleraggini comporti?
Cadono infrante al suol le tue catene,
e non sai vendicare i propri torti?
A che stringi quel laccio? or ti conviene
veder che i vizî son di lui piú forti;
vincer non sai degli empi il reo desio,
e vanti il nome di possente Dio?

Ma colpa non hai tu, né il laccio è frale:
a torto l' ira mia si arma e ti offende,
a calpestar le fede coniugale
Nume di te maggior gli uomini accende;
sprezza superba il nodo maritale,
e gli adulteri suoi dovunque estende
Ciprigna, che di Adone in compagnia
all' infame delitto aprí la via.

Parlerò dell'Olimpo? ah non vorrei
tagliarmi il naso e insanguinar la bocca!
Di tal vizio produr forse potrei
dei grandi esempi.... ma a tacer mi tocca;
pur, benché io chiuda in petto i sensi miei,
qual alma fia tanto balorda e sciocca
che sia qui accolta al general congresso,
e non capisca quel ch' io taccio adesso?

Ma se Ciprigna è rea, dunque a qual fine
impunito rimane il tristo esempio?
A che siedi sùl tron, Giove, se alfine
di rei di simil sorte non fai scempio?
E perché mai sulle pendici alpine
scagli il trisulco telo o guasti un tempio?
Ed un'opra sí vile o scellerata
lasci, come un balordo, invendicata?

Non la punir se il vuoi, ma non sdegnarti
se l'universo di te mal discorre,
né san le male lingue risparmiarti
dicendo che non puoi tal pene imporre,
dopo che ognun t'ha visto trasformarti
in mille guise il fior virgineo a côrre,
e ad aggravar le fronti maritali
quando con quattro pie' quando con l'ali.

Non la punir se il vuoi, ma lascia ancóra
che ognun ponga in ridicolo i tuoi Numi,
e sostenga che il ciel si disonora
dagli adulteri lor, dai lor costumi,
e se questa region ripiena ancóra
non ti par di puttane e bastardumi,
fa' pur ciò che ti aggrada; io mi rimetto:
si ascolti adesso il testimone. Ho detto. -

L'impertinente sua concion finita
Momo si assise tutto pien di rabbia,
e soffiatosi il naso con le dita
del capo si grattò l'immonda scabbia,
e poi ch'ebbe la fronte ripulita
dal sudor alto e collo e gote e labbia,
sdraiandosi sul proprio seggiolone,
messe una gamba all'altra a cavalcione.

D'alto sdegno si accese il gran Motore
di Momo ai detti, ma il nascose in seno;
intanto un lieto applauso all'oratore
fa il basso volgo, onde il salone è pieno:
Ei già ne insuperbia; ma un gran romore
cominciò a far la bestia di Sileno
che del palagio presso all'alte porte
ragliava quanto mai potea piú forte.

Alla voce ridicola si volta
tutto allora dei Numi il gran consesso;
e ridon tutti, e Giove che gli ascolta
far non può già ch'ei non ne rida anch'esso
par che quell'assemblea sia già disciolta,
che corre ognor delle finestre al fesso;
ma dei Numi il Rettor rimasto in asso
grida: - Per Dio, finisce questo chiasso?

Bighelloni! due ragli d'un somaro
l'importante session frastorneranno?
torni a seder chi il mio favor tien caro,
e stati cheti, che vi dia il malanno! -
Trema l'Olimpo ai detti che del paro
il sottoposto mondo a scuoter vanno,
gorgogliò l'onda alla possente scossa,
ed i lombrichi abbandonar la fossa.

Timido al posto ognun tornossi e cheto,
pien di rabbia vedendo il maggior Dio,
e ai proprî labbri di ciarlar divieto
fece, temendo di pagare il fio.
Ma sorse il cancelliere, ed all'inquieto
Nume di Pindo: - Adesso, padron mio, -
disse, - racconti come ed in qual parte
fecer becco Vulcan, Ciprigna e Marte. -

Febo, imbrogliato e giallo come un etico,
vedendo che fuggir non può il pericolo
di far trista figura, dal parletico
sorpreso resta a un tratto in ogni articolo;
e benché Nume del parlar poetico
a bocca aperta sta come un testicolo:
comincia a dir, poi tace, il capo rondola,
tiensi una mano al mento e l'altra ciondola.

Confusamente alfin gli venne detto
che vero di Ciprigna era il peccato,
e che a lei Marte unito petto a petto
entro il giardin di Cipro avea mirato
quindi del cancellier giunto al cospetto
col giuramento fu ratificato
il suo deposto... Ma la carta è piena,
e mi par tempo di mandarvi a cena.

FINE DEL VENTESIMO CANTO.

VENTUNESIMO CANTO

ARGOMENTO

A favor di Ciprigna in ciel perora
il dio Cillenio, e non perora invano;
comparisce la Diva ed innamora
i Numi: di Giunon lo sdegno è vano
contro di lei. Pien di spavento fuora
Apollo fugge in traccia del Magnano.
Si fa il partito; il suo parer propone
Alcide, ed ha Ciprigna la ragione.

VENTUNESIMO CANTO

ROSSENTE spiga, a te gl'incensi e i vóti
perché mai non offrir gli egri mortali
allor che a tanti Dei ligi e devoti
consacrarono un monte di stivali?
Vantaron pure altari e sacerdoti
Numi che a te in poter non furo eguali,
chi fu di te maggiore? A te cedea
Giove che il tutto a suo piacer volgea.

Ridono a te davanti in lieto aspetto
e l'allegrezza ed il giocoso brio,
l'ozio molle e l'amabile diletto,
l'edaci cure van per te in oblio.
La noiosa fatica al tuo conspetto
a fuggir non ha il pie' zoppo o restio,
tu fai nascere ovunque ti presenti
feste, conviti e bei divertimenti.

La parsimonia stitica non osa,
affacciarsi là dove tu comandi;
la regola sta zitta e inoperosa,
mentre a tua voglia le ricchezze spandi;
tu progetti il commercio, e generosa
l'oro dei secchi avari in circol mandi,
e imperiosa i ferrei cassoni
rompi degli antichissimi dobloni.

Mandar tu puoi ricco di vesti aurate
chi nudo e bruco passeggiò la via,
in carrozza per ampie e frequentate
piazze il lusso a spiegar e l'albagia;
ma se ricco il puoi far di pingui entrate
e far del suo tugurio un'abbadia,
di torgli non ti è ancóra riuscito
il tratto da pidocchio rivestito.

Sul teatro del mondo i tuoi favori
velocemente fa cangiar la scena,
ed ottien, tua mercé, premi e favori
chi qualche remo ha scapolato a pena;
duci, regi, guerrieri, imperadori
cingi d'indissolubile catena,
e traggi appesa al cocchio signorile
e l'aurea mitra ed il cappuccio umile.

In faccia a te lo specchio di prudenza
si appanna, né parlare osa ragione;
e piange invan sulla disobbedienza
dei dogmi suoi l'augusta religione:
soffre inulta la legge ogni licenza,
che Astrea di te non regge al paragone,
per te accusò l'infida moglie invano,
e invan sperò giustizia il Dio magnano.

Già taciturne le divine genti
stavan nel gran salone a Giove appresso
il dio Cilenio per udire attenti,
che difender Ciprigna avea promesso;
ei, rivolgendo intorno riverenti
i lumi, salutò Giove e il Consesso.
Di modesto rossor tinse le gote,
sorrise, poi si espresse in queste note.

- Se la calunnia e la menzogna infame,
se di antico livor gli odi possenti,
onde a saziar le scellerate brame
Momo compose i disonesti accenti;
se cosí frali e mal celate trame,
di sprezzato amador l'ire frementi,
e un delitto mal noto e mal dipinto
qui servon di ragion, Vulcano ha vinto.

Ma nel sacro dei Numi almo consesso
l'augusta verità sola risplende;
qui ad insultare un innocente oppresso
la frode, la malizia non ascende;
e qui alfin disvelar mi sia concesso
le arti malnate e le calunie orrende,
né fia che punto nuoca al giusto, al retto,
l'incolto stil d'un oratore inetto.

Ninfa che ha vólto amabile e gentile
ove le grazie sue natura ha sparte
tien gli ornamenti ed il belletto a vile,
né per piacere altrui ricorre all'arte;
ha il vero in saggio cuor forza simile,
ragion trionfa e il suo fulgor comparte;
e forse mal conviene all'innocenza
i fregi mendicar dell'eloquenza.

Pur chi lo crederebbe? in sen mi trema,
mentre m'accingo a quest' impresa, il cuore;
quel che in petto m'empía, combatte e scema
raggio di bella speme un rio timore.
Io ben mel so che ingiusta è la mia téma,
e troppo si disdice a un oratore,
che innanzi a Giove ed ai celesti Dei
difende il giusto e opprimer tenta i rei.

Ma so che affatto libero in consiglio
or non vi resta, eccelsi Numi, il vóto;
so che vi si minaccia aspro periglio,
e l'arte indegna e il seduttor mi è noto;
pur Ciprigna a difendere io m'appiglio
e gli altrui falli francamente io noto.
Sí la vostra costanza mi assicura
contro la prepotenza e l' impostura.

Colui che il mondo e il cielo istesso infama,
che calpesta ogni legge, ogni diritto,
Momo d'avanti a voi reca e reclama
non piú udito finora alto delitto;
e al dubbio suon d'una bugiarda fama
tenta mostrarvi adesso, e vuol proscritto
un eccesso esecrando, onde fe' rea
la misera ed oppressa Citerea.

Poco è per lui che d'un impuro ardore
il sacrilego cuor Ciprigna accenda,
ed in braccio del perfido amadore
il nodo marital spezzi ed offenda;
tanto, o Numi, non basta al suo furore,
lieve troppo a lui par l'accusa orrenda,
se tutto anche imputar non puote a lei
e degli uomini i falli e degli Dei.

Duci, regi, guerrier, numi e pastori
avvolti in mezzo all' impudiche trame
vidersi in sen dei temerarî ardori
saziar le voglie lor sul corpo infame;
e sull'orme di lei gl'indegni amori
nacquero poscia e le sfrenate brame;
pianse Imeneo, sciolse virtude il volo,
e si empío di delitti il mondo e il polo.

I sacrileghi eccessi, i rei costumi
e il fallo di Ciprigna ovunque noto,
tutti sopra di lei rivolti i lumi
aveano omai dell'universo immoto;
solo al Rettor degli uomini e dei Numi
delitto cosí reo stavasi ignoto,
o immemore di sé, quest'empia scena
vedea da l'alto e trattenea la pena.

Dunque Momo è cosí noto agli Dei,
son cosí l'arti sue palesi a Giove,
che d'un'anima indegna i sensi rei
forza han di verità, luogo di prove?
Ei l'ha sperato invan, dai labbri miei
fatto giudice il ciel, saprà fin dove
giunser l'empia calunnia e il vile intrigo,
e fia pari al delitto anche il gastigo.

Se i delitti di lei sparse la fama
e da un pezzo son noti a tutto il cielo,
e perché mai la vergognosa trama
non discoprí finora il Dio di Delo?
E perché adesso sol Vulcan reclama
e sospese l' accusa e il giusto zelo?
Ché non espose a tutti i Numi innanti
la fe' tradita e i suoi diritti infranti?

Se di adultera fiamma accesa il petto
lo disprezzò la Diva di Citera,
s'ei non gustava il marital diletto,
se alle pugne d'Amore ella non era,
come vedeva entro del proprio letto
dei figli di colei crescer la schiera?
E di tenero amor con certi segni
del proprio disonor serbava i pegni?

Venere non peccò, né lei finora
oltraggiò della fama il labbro ardito.
Ma concediam che fosse rea; non ora
lecita è questa accusa al suo marito.
Se i falli di colei che il disonora
tollerò, non si oppose, egli è avvilito
piú dell' infida al paragone: invano
reclama i suoi diritti un vil mezzano.

Taccian pertanto, e non attenda adesso
inventati delitti e ignoti insulti,
dei sempiterni Dei l'alto consesso,
e in tenebroso oblio restin sepulti;
qui misfatti indagar non è concesso,
che mai non furo o denno andare inulti;
parlare in questo loco si dovea
degli amori di Marte e Citerea.

Non è fra questi Numi l'amicizia
di Momo al ragionar semplice e pura,
ma vi regna la frode e la malizia,
l' incorrotta onestà piú non si cura;
già d'ogni piú sfrenata impudicizia
giunse agli eccessi questa copia impura,
il periglioso esempio i Numi adesca,
e disonora il ciel l' infame tresca.

Quella stima che sempre ha dimostrata
Marte per Citerea publicamente,
dei tenaci suoi nodi la durata
mostrano a far veder ch'ella è innocente;
ogni opra sul delitto assicurata
presto vacilla e si riduce al niente,
inferme ha il vizio le fugaci piante,
ma la bella virtú sempre è costante.

Qual maraviglia è poi se affatto ignoto
è il nome d'amistà nel cuor d'un Nume,
sopra di cui vibra i suoi raggi a vòto
virtú, mentre gli oscura il mal costume?
La lingua avvezza al maldicente moto,
ciò che intender non sa, dannar presume:
potrebbe alzar le mire a questo segno
d' Erebo e della Notte un figlio indegno.

Negar non vo' che nel notturno orrore
in casa di Ciprigna il Nume altero
risvegliando d' intorno alto terrore
contrasto avesse cosí orrendo e fiero;
veri gli sdegni son, vero il romore,
sí, pugnò con Apollo il Dio guerriero,
ma la pugna, gli sdegni e questa accusa
forman di Citerea tutta la scusa.

A sostener di Venere il delitto
che al celeste giudizio or si propone,
ogni punto di prova è circoscritto,
nella fede di un solo testimone.
Apollo è quel che il fatto ci ha descritto,
d'Apollo è il giuramento e l' asserzione;
or, se vedrem che per maligno istinto
mendace è il testimon, Ciprigna ha vinto.

Se nel lucido Dio, che su dall' etra
in aureo cocchio alteramente assiso,
nel ciel, nel basso suol, ne' mar penètra,
dalla possanza il buon voler diviso
non fosse, o Numi, ogni opra la piú tetra
che a Ciprigna d'oppor fosse d'avviso,
ad un semplice asserto io crederei,
ed io, pel primo, la condannerei.

Ma troppo noto è omai che questo Nume
quando una forte passione il move,
il proprio intento d' ottener presume
a costo ancor delle piú indegne prove;
ei di giurare il falso ha per costume,
e ben dee rammentarsi il sommo Giove,
ed ignorar non può l'alto consiglio
il di lui duro e vergognoso esiglio.

Da questo stesso ciel, che Febo or tenta
novamente ingannar coi detti infidi,
volse un giorno la fronte egra e sgomenta,
spergiuro vil, verso i terrestri lidi.
E rinnova il suo fallo, e non paventa
che a pena molto piú severa il guidi?
Senza divinità, pien di rossore
vuol di nuovo ad un Re far da pastore?

Ma che piú tardo? eh tolgasi una volta
il vel sotto di cui si cela ignuda
la verità, la vegga chi mi ascolta
ed al suo splendor i lumi suoi dischiuda;
della calunnia menzognera e stolta
la velenosa bocca alfin si chiuda;
taccia il perfido inganno, e vegga al vento
sparse l' empie sue reti il tradimento!

Udite, o Dei! Febo nutriva in petto
alto incendio d' amor per Citerea,
non già del casto amor che ogni diletto
versa nel cuore innamorato, e il bea,
ma dell' impuro e vergognoso affetto
che accende in sozzo cuor libidin rea,
ed alla Diva amabile e gentile
ardí manifestar la brama vile.

Ma invan le chiese amore, invano andaro
e messaggi e caldissime preghiere,
in seducente tuono invan parlaro
mille e mille promesse lusinghiere;
ché di scoglio marin fecesi al paro
immobile Ciprigna a lui vedere,
ben dimostrando che di puro onore
fiamma le ardeva l' incorrotto cuore.

Ma non per questo Apollo sbigottito
desisté dall' impegno, e la ragione
intese alfine, anzi cercò piú ardito
l' intento ad ottener fausta occasione,
e il talamo a macchiar del buon marito
tentò sforzarla entro a la sua magione:
assalse allor Ciprigna alta temenza
ed implorò di Marte l'assistenza.

Lasciò l'usbergo e il militare arnese
Gradivo, accinto a compiacer la Diva,
né l'asta orrenda né lo scudo prese,
mura nemiche allor non assaliva,
né di fero campion guerriere offese
ribattere dovea; troppo capiva
che di un vil seduttore una sorpresa
val piú dell' armi a trattener l'offesa.

In fra l'orrore di una notte oscura
Febo comparve, e la Dea timorosa
sollecitando all'opra vile e impura,
sperò la frode tra quell'ombre ascosa;
ma vedendo alle preci ognor piú dura
Venere ritrosetta e vergognosa,
tentò rapir quel che ogni cuor gentile
ha, se nol dona un dolce affetto, a vile.

E già le ardite mani ei distendea
pieno, dir non saprei, d'affetto o d' ira:
invan piange confusa Citerea,
e con supplici sguardi invan lo mira;
terribil falco per lo ciel parea
che a divorar molle colomba aspira,
e se tarda di Marte era l'aita,
forse l'opra esecranda avria compita.

Ecco accesa la rissa, ecco il motivo
che adunar fece le divine genti,
ecco perché trovato fu Gradivo
della guardia notturna dai sergenti;
ma in dir ch'ei fosse delle vesti privo
mordace Nume, che maligno menti,
giusta l'usato, a gran ragion concludo:
egli era d'armi e non di vesti ignudo!

Finí la rissa e cominciò in quel punto
il desio di vendetta in sen di Apollo,
e al sospettoso Dio di Lenno giunto,
dell'arti sue maligne non satollo,
sostener seppe quel bugiardo assunto
che al tribunal di Giove trasportollo:
la consorte accusar cosí poteo
Vulcan d'un fallo di cui Febo è il reo.

Ma non volle del cielo il maggior Dio
fede prestare a un simile rapporto,
voi tanti Numi in gran consesso unio
per giudicar questo preteso torto.
E qui dovrà per voi pagare il fio,
chi con frale impostura e mal accorto
a sostener la falsa accusa prese
e cadde nella rete ch'egli tese.

Ben lo previde Apollo, ed all'effetto
di prevenir la conseguenza infame
a Ciprigna spiegò con un biglietto
gl' indegni affetti e le impudiche brame;
con tutte l'arti ritentò quel petto
e le propose il periglioso esame,
se meglio fia disonorare il sesso
o attender dubbia il fin d'un tal processo.

Ecco l' iniqua carta, ove il fellone
tutte scoprí le sue menzogne, o Dei!
Ecco il vero incorrotto testimone,
Nume di Pindo, tu l'autor ne sei;
son tuoi questi caratteri, ragione
all' innocenza fanno i sensi rei;
qui, chiaramente, ad onta tua, si vede
qual giuoco fai della variabil fede.

Ecco, o Numi, di Venere il nefando
ed atroce delitto a voi pur noto;
udito al certo non l'avreste quando
ella avesse appagato un empio vóto.
Se il santo onor, la pudicizia in bando
ponea Ciprigna, se nel cuor devoto
la fede marital tacer potea
di chiamarla innocente ei promettea.

Ma qual naviglio in mare, allorché il giorno
hanno oscurato i turbini frementi,
e congiurate a di lui danno e scorno,
ne flagellano i fianchi l'onde algenti,
l'aggirino a lor voglia, e a lui d'intorno
voragini profonde aprano i vènti,
se intesto è di robusta e salda trave
sprezza i rischi e veleggia e nulla pave.

Tal, Momo adopri il dente acuto e fiero
di maldicenza rea; sia pur Vulcano
facile a sospettar, troppo severo
ti accusi a Giove di un delitto vano,
cangi Febo a sua voglia il bianco in nero,
e si armi di Giunon, lo sdegno insano,
ti condanni il consesso degli Dei,
che val, Ciprigna, se innocente sei?

Ma ecco omai che, d'ogni macchia pura,
sicuro il passo a voi la Diva affretta.
È ignota la viltade e la paura
a nobil cuore cui virtude alletta;
fia vostra, eterni Dei, la grave cura
di accordare ad Apollo una vendetta,
l'innocenza dannando, o un grande esempio
dar di giustizia col punire un empio.

Onniposente Giove, e voi celesti
Numi, di tanto Re saldi sostegni,
che al bene oprar volenterosi e presti
ne secondate i nobili disegni,
a lei volgete i lumi, e tra gli onesti
atti mirate se appariscan segni,
onde possiate argomentar che in lei
possano il nido aver vizi sí rei.

Mirate pieno quel gentil sembiante
d'una nobile e schietta confidenza.
Ella non teme comparirvi avante,
anzi ardisce affrettar la sua sentenza,
mentre di pallor pieno e titubante
l'accusator mendace in sua presenza
non osa, e il vede il Regnator del polo,
quei lumi alzar che tien rivolti al suolo.

Torni assoluta l'innocente sposa
tra le braccia al consorte, ogni onta vecchia
si scordi; io ben lo so, la Dea vezzosa
mille teneri amplessi gli apparecchia;
torni assoluta.... Oh Numi, e qual festosa
lieta voce mi suona entro all'orecchia?
Che piú favello invano? assai distinto
vi leggo in vólto il cuor, Venere hai vinto! -

Cosí tra i plausi e il batter palma a palma
il dio Cillenio il suo sermon compio;
vinse, ma piú che a lui sí bella palma
era dovuta al faretrato Iddio;
questi col suo poter nei cuor la calma
tolse dei Numi, e quel dolce desio
vi accese, che suol nascere nel petto
di un'amabile donna al grato aspetto.

Destan nei cuori il piú soave incanto
or le labbra, or le guance porporine,
or quel che scende sopra il bianco ammanto
sciolto e ad arte negletto aurato crine;
e i vaghi lumi ch'ella volge intanto
placidi, e le due poma alabastrine,
che mosse dal respir tornan frequenti
a percuotere i veli trasparenti.

Qual mormorando al mar limpida e chiara
scorre l'onda del rio tra il ciglio erboso,
e vela alquanto, ma non cela avara
e i muti abitatori e il fondo algoso;
tal la veste di lei sottile e rara
scuopre mal fida ogni tesoro ascoso,
e al cupido occhio altrui quel lieve inciampo
apre al dolce desio piú vasto il campo.

Le appar sul molle fianco il vago cinto
che sempre negli amor la feo felice;
ivi è ogni pregio di natura avvinto,
e il riso e il giuoco e l'arte seduttrice;
ed il tacer tanto eloquente e finto
negar che tanto a tal piacere elice,
e forse piú d'un dolce assenso è grato
quando annunzia il desire in cuor già nato.

E i passeggieri sdegni che le paci
rendon piú grate, e gl' interrotti accenti
e i vezzi, e le carezze, ed i tenaci
amplessi con gli aneliti frequenti,
ed i sovente replicati baci
di voluttà negli ultimi momenti,
la gioventú, la speme lusinghiera,
e di alati amorini immensa schiera.

Il sommo Giove, che dall'alto soglio
le sborniava le poppe a cavaliere,
alla moglie, che piena di cordoglio
le luci contro a lei volgea severe,
disse piano: - Potrebbe un cuor di scoglio
resistere a sí amabili maniere?
Hai tu veduto mai, dimmi, sgualdrina,
un taglio come questo di pannina? -

La Dea superba non rispose; e intanto
scosse il capo fremendo e il labbro morse,
e, trattenuto a gran fatica, il pianto
sugli occhi minaccevoli si scorse;
con biechi sguardi rimirolla alquanto,
poscia sdegnosa altrove i lumi tôrse,
ed affrettando il suo respiro, il seno
mostrò d' invidia e di livor ripieno.

Ma già trionfa Citerea; ciascuno
con occhi appassionati la rimira,
e vantare i suoi pregi ad uno ad uno
si odon cosí che piú Giunon si adira;
ella, frattanto, il bell'occhietto bruno
or su questi or su quei languido gira;
ed erger vede alla beltà di lei
nei calzoni divin mille trofei.

Sulla punta dei pie' s'ergon curiosi
i piú lontani Dei della canaglia,
ed intanto i piú audaci e romorosi
montan tra le colonne e la muraglia;
altri fanno alle spinte, altri furiosi
si contrastan le seggiole di paglia,
e tutti, con altissimo romore,
gridano insiem: - Viva la Dea di Amore! -

Le dive ancor, se ben lodare i vezzi
di femina altra femina non soglia,
mostran quanto da lor si stimi e apprezzi
e non vi è chi cortese non l'accoglia:
fin costrette a celare i lor disprezzi
Pallade e Diana sentono egual doglia
a quello d'un autor, che i versi sui
sente fischiare e celebrar gli altrui.

Gonfia è Ciprigna di superbia, lieto
ben prevedendo il fin del suo processo,
ma un atto sol che sia vano o indiscreto
in lei non mira il nobile consesso;
al tratto, al portamento mansueto
mostra raccolto in sé l'onor del sesso,
e benché certa della sua vittoria
se ne sta tutta umile in tanta gloria.

Cessato al fine il gran fracasso, prese
l'altitonante Nume la parola,
e la possente man vêr lei distese
dicendo: - Amabil Diva, ti consola;
tacer potea Mercurio le difese,
servir poteva la tua vista sola
per far palese ai circostanti Dei
che di un fallo sí vil tu rea non sei.

Vanne, e frattanto nel gentil tuo viso
rida la speme, e loco insiem vi prenda,
frutto dell' innocenza il molle riso,
e piú sereno il ciel per lui risplenda;
vanne, tra poco giungeratti avviso
del come piombi l' ira mia tremenda
sopra colui che maldicente e insano
ebbe ardir di chiamar becco Vulcano.

A tai detti di un vago porporino
color tinse la Dea di Cipro il vólto,
chinò le luci e a Giove fe' un inchino
d'ambe le mani un gruppo al sen raccolto,
e quindi per partir prese il cammino
movendo in dietro il passo disinvolto,
facendo intanto ai consiglier divini
con bella grazia i piú profondi inchini.

Qual suole in orto ameno il croceo fiore,
in cui cangiossi per soverchio affetto
Climene, seguitando lo splendore
del Dio di Pindo, variar d'aspetto;
cosí al partir dell'alma Dea di Amore
tutti gli occhi seguir sí grato oggetto,
e dalla porta donde ella involosse
niuno per lungo andar le luci mosse.

Ma il sommo Giove al Dio da Maia nato
disse: - A me si consegni ora quel foglio
che di propria sua man Febo ha vergato;
sotto degli occhi miei vederlo io voglio! -
Ei gliel porse, e Apollo senza fiato
restò a quei detti, e per uscir d' imbroglio
al Dio degli orti, che gli stava appresso
disse: - Faccio un po' d'acqua e torno adesso. -

E còlto il tempo in cui Giove leggea
quel suo biglietto che avea scritto in vano
per trarre alle sue brame Citerea,
curvossi tra le seggiole pian piano,
ed in tronco lasciando l'assemblea
imboccò l'uscio e fuggí via lontano,
né osò, pieno di téma aspra e funesta,
per lungo tratto rivoltar la testa.

Cosí mastin fuggito dal pagliaio
cerca in città l'esca piú dolce e grata,
ma se mai sente pioversi sul saio
qualche improvvisa orribile sassata,
fugge piú lesto che non è il rovaio;
la coda ha tra le gambe rinserrata,
e, temendo vicin sempre il periglio,
dura a correre almeno un mezzo miglio.

Giove alzò il capo e rivolgendo i rai
al seggiolon su cui Febo sedea,
- E son queste le prove che tu dai?... -
Disse; - Ma dove andò l'anima rea? -
- Al licet, per non tornar qui piú mai, -
disse Priapo, che se la ridea;
Giove irato gridò, - Mendace spia,
fuggi pur, giungeratti l' ira mia. -

Un picciol segno quindi fe' il Tonante,
e súbito uscí fuora Ganimede
che avea fave e lupini, e a lui davante
con la coppa e il bacil stie' fermo in piede;
dei Numi allor l'altissimo Regnante
- Il vóto di ciascun, - disse, - or si chiede;
già le varie ragioni avete udito,
preparatevi dunque a far partito.

Libero il vóto sia, segua ciascuno
sol ciò che giusto e doveroso crede,
che d'obbligare io non intendo alcuno,
a veder la ragione, u' non la vede.
Sia il petto, o Numi, di livor digiuno,
né ad un vano timor si presti fede,
e chi è ripieno di verace zelo
pensi che Giove sol comanda in cielo.

Ché se al vano gracchiar d'una muffetta
che far pretende il Potta d' importanza,
fosse qualcun che dar volesse retta,
supponendo in colei qualche possanza,
se grano ha in testa di cervel, rifletta
che vana al mio conspetto è ogni baldanza,
che niente son le prepotenti prove,
che tutto è vanità d'avanti a Giove. -

Sì disse il Nume, tutto inviperito,
e fissò gli occhi addosso alla consorte
che l'unghia si rodea del picciol dito,
pena provando assai peggior che morte.
Intanto per il vasto circuito
della Diva di Cipro sulla sorte
a giudicar ciascuno si prepara,
ma già con gli occhi il suo voler dichiara.

Si alza per ogni parte un mormorío
confuso, e l'un con l'altro si consiglia;
chi persuade ad altri il suo desio
dicendo: Bada ben, la fava piglia.
Dice a Priapo il faretrato Dio:
- A qual partito il tuo pensier s'appiglia? -
E quei la destra in fondo al ventre aggrava
e dice: - Io voglio darle questa fava. -

Ma il valoroso Alcide in pie' sorgendo
chinò la fronte, e: - Altissimo signore, -
disse, - se in questa parte al ver m'apprendo,
cosí facendo perderem dell'ore;
utile questo metodo comprendo
nei consigli ove regna il dissapore,
ma qui non già, dove conforme idea
han tutti che innocente è Citerea.

Dico perciò che se talun fra noi
è d'un altro parer, lo manifesti:
è noto omai che libertà tu vuoi,
nessun labbro la téma or dunque arresti,
e l'uso della fava infra dei tuoi
sacerdoti egli è meglio assai che resti,
allor che a forza di cazzotti e d'oro
fan mal d'accordo il superior tra loro.

Il primo io sono a sostener che sia
innocente la Dea che in Cipro regna,
che Febo per vendetta fe' la spia
e che Vulcan di folli idee s'impregna;
che Momo è un gran briccon da mandar via
da un'assemblea sí decorosa e degna,
ma tra i facchini e tra i baron suoi pari
le bettole frequenti e i lupanari.

Assoluto sia Marte, e l'amicizia
che ha dimostrata per la Dea di Amore
séguiti pur, giacché senza malizia
si riconosce e senza disonore;
per lei nel fero cuor regna letizia
e l'onesto piacer, dorme il furore
del forte Nume, e negli attacchi insani
fa meno il macellar sui corpi umani.

Torni Vulcan con Citerea; si veda
fantastico un po' men nel suo ricetto,
e prima che di aver le corna creda
verifichi con gli occhi il suo sospetto;
il marital trastullo a lei conceda
e non si giaccia inoperoso in letto,
o di Cipro alla Dea resti accordato
di aver azion del fondo peggiorato.

Febo come spergiuro e menzognero
meriteria la frusta e la catena,
ma pur torni in esiglio, ed un intero
secolo duri la sua giusta pena;
intanto tra gli Dei conti qual zero,
e per buscarsi desinare e cena
lavori e faccia come men l'annoia
il buttero, il ruffiano, il birro o il boia.

Quest'è mio sentimento, e quei che meco
su tal particolar senton l' istesso
alla destra tua parte ov' io m'arreco,
vengano, o Giove, se il permetti, adesso;
chi mi è contro a sinistra, e vada seco
chi ugual parere ha nella mente impresso,
cosí noi ci potrem sollecitare,
ed andar, ch'egli è tardi, a desinare. -

- Bravo! - rispose Giove, e seguí Alcide
Cillenio, e insiem con lui Priapo venne,
strascicar le pianelle là si vede
Saturno, ed il catarro nol ritenne;
a tal parer la Dea del grano arride,
e Bellona, e là spiega Amor le penne,
e vi affrettano il pie' Glauco e Portunno
quai plenipotenziari di Netunno.

Vi andaro Ebe e l'Aurora, e insiem con loro
Peldipotte che da Pluton facea,
quel che del vendemmiar trovò il lavoro
con Opi a balzelloni vi accorrea,
ma sagrando e soffiando come un toro
di Giove alla sinistra si mettea,
maledicendo le divine genti
il Dio delle linguacce maldicenti.

Verso di Momo frettolosa mosse
le piante d' Endimion l'amica Dea,
ed al fianco di lui giunta arrestosse,
mostrandosi contraria a Citerea;
ma un gran romore ad atto tale alzosse
di risa in tutta quanta l'assemblea;
ella il senso ne intese, e un improvviso
rossor coprille per vergogna il viso.

Ma un partito a ingrossar sí vacillante
che faceva a Ciprigna debil guerra
la scienziata figlia del Tonante
corre, ché l'odio antico in petto serra;
e di Giunone a un cenno, di Taumante
la figlia ancor che i lumi volge a terra,
Giove fingendo non vedere ad arte
che le accenna di andar dall'altra parte.

Ei rivolto a Giunon, - Per Dio per Dio, -
disse tra i denti, - a qualche passo estremo
tu vuoi ridurmi, io vedo che hai desio
d'assaggiare il bastone: or soffro e fremo;
ma giunti a casa hai da pagare il fio,
oh cazzo! a casa ci riparleremo...
Anzi or voglio veder chi piú ne possa;
scendi e il partito di Ciprigna ingrossa. -

- Sí, or ora, - motteggiando, a lui Giunone
dice, e le spalle dispettosa volta;
Giove arrabbiato per l'ampio salone
tre fiate i lumi in quà e in là rivolta,
e preso il contrattempo, un bel ceffone
dandole, dice: - Impara, impara, stolta,
a obbedirmi; - ella in gola un grido schiaccia,
e Giove grida allor: - Buon pro le faccia. -

- Viva viva, - gridò tutto il Consiglio,
credendo che ella avesse starnutito;
ma qualcun che là vòlto aveva il ciglio
visto avea come il caso era seguíto:
ma temendo Giunon maggior periglio,
e veggendo il Tonante inviperito
e mancarle i compagni, non ardisce
disobbedire, e ad Ercole si unisce.

Dal suo posto Imeneo si era già mosso,
e verso il Dio mordace andar volea,
perch'egli andava con Ciprigna grosso
pel poco conto che di lui facea;
ma un panico terror gli montò addosso,
veduto il caso della maggior Dea,
e mutando sul fatto di parere
della madre in favor si feo vedere.

Degli ordinari Dei sui caporali
che il dritto avean di dar per essi il vóto,
Momo avea fatto conto, e con gli occhiali
ne mirava lo stuolo ancóra immoto;
e lor gridava: - Pezzi d'animali,
cadon cosí vostre promesse a vuoto? -
Quei pensando che i cenci vanno all'aria
andaron dalla parte a lui contraria.

Deciso aveano i Numi, allor che lieto
disse il Tonante: - Ognun torni al suo posto;
il cancellier distenda il gran decreto,
siccome Alcide l'ha poc'anzi esposto;
se ne estraggan le copie, e nel secreto
santo archivio del Ciel sia poi riposto,
e faccian fede ognor gli accenti sui
dell' innocenza e della frode altrui. -

Ciò fatto, del consesso alla presenza
il Re dei Numi legge borbottando,
ed approva e poi firma la sentenza,
con cui Febo condanna al lungo bando;
e pria di dare ai sommi Dei licenza,
il figliuolo di Maia a sé chiamando:
- Tu - disse - da mia parte or te ne andrai
a ritrovar Vulcano e gli dirai,

che oggi dei Numi quel consiglio istesso
a cui folle ricorse ed ostinato,
da cui sperava di Ciprigna oppresso
il conosciuto onore, ha giudicato,
che piú casta di lei non ha il bel sesso,
e ch'ei passa tra noi piú da scapato
e da rimpinconito visionario,
che da malizioso e da falsario.

Che solo in grazia della tela ordita
da Febo, conosciuto un impostore,
ci contentiam di farla qui finita,
né vendetta prendiam del grave errore;
ma se altra volta il nostro sdegno incita,
e il riprende il geloso mal umore,
se con nuovi ricorsi il cielo stanca,
per Dio l'azzoppirem dall'altra cianca.

Digli il resto; ma prima sappia Marte
e insiem Ciprigna, che giustizia rende
loro il consesso, e avvisa lor da parte
di Giuno che a pranzar seco gli attende. -
- Una saetta prima il cuor mi squarte
se... - dice Giuno; e Giove, che comprende
il suo pensier, con gli occhi la conquide,
e il dio Cillenio sotto ai baffi ride.

Séguita Giove allor: - Cerca di Apollo,
e non fermar, finché nol trovi, i vanni;
digli che sua malizia trasportollo
a cagionar altrui sí crudi affanni;
ché a fargli dare sulle forche un crollo
fora scarso compenso a tanti danni,
e che... Ma qui mi scappa la pazienza;
tieni, leggi a colui la sua sentenza.

Aggiungi sol che in terra ancóra un freno
tenga alla lingua troppo iniqua, o téma
il furor nostro; digli che nel seno
i neri inganni, ond'egli abbonda, prema;
ché se a spargere ei torna il suo veleno,
presto avverrà che in tetro carcer gema,
e che distingua, fatto galeotto,
se diversa l'ambrosia è dal biscotto. -

Qui tacque Giove; pronto ed obbediente
chinò la fronte il Nume messaggero,
gettò via il lucco, cinse immantinente
le usate piume, e sopra lor leggero,
come ramo da ripido torrente
portato, ad eseguir volò l' impero
del gran Tonante; ei l'asta in mano prese,
e in mezzo ai Numi dal suo trono scese.

E volgendosi a Glauco ed a Portuno,
alla partenza cosí entrambi affretta:
- Itene, e dite al mio german Nettuno,
che assoluta fu in ciel la sua diletta;
che dell'accusator vile e importuno
presa ha il consesso degli Dei vendetta
ch' io lo saluto e buon fratel gli sono,
e che ci mandi un po' di pesce bono.

Tu parti sull' istante, Peldipotte,
avvisa il tuo sovran del già seguíto.
L'avverti ben, sia il giorno o sia la notte,
non farti di tornare in ciel piú ardito;
di' a Pluton che tornar nelle sue grotte
Malebolge vedrà quando punito
a mio piacere, a lui servir d'esempio
potrà del come tratta Giove un empio. -

Fece quindi un elogio a quelli Dei
che seguíto il parere avean d'Alcide,
ma volse i lumi dispettosi e rei
contro i pochi che a lui contrarî vide;
guardò Momo, e gli disse: - Ancor qui sei,
birbante? e il furor mio non ti conquide?
Vanne! qui simil gente non vogliamo. -
Quindi sciolse il consesso, e disse: - Andiamo. -

- Vatti a far buggerar, - Momo rispose, -
se il canchero nei lombi non ti coglie; -
ma l'oscena risposta si nascose
tra il romor che si udiva in quelle soglie,
ché ognun gran riverenze rispettose
faceva a Giove e alla dolente moglie,
mentr'ei ridente, ella di pace priva,
partivan con l'usata comitiva.

Febo, che avea il consesso abbandonato,
pien di timore inusitato e strano,
corse da pazzo e a perdita di fiato
in fino a Lenno a ricercar Vulcano...
Ma veggio ogni uditore addormentato,
quindi a casa io ritorno piano piano:
uom che una lunga predica ha sentito
merta, se dorme, d'esser compatito.

FINE DEL VENTUNESIMO CANTO.

VENTIDUESIMO CANTO

ARGOMENTO

Timido narra in Lenno al Dio magnano,
Febo, che vinto di Mercurio ha l'arte;
ei ride e mostra un cert'ordigno strano
fatto ad imprigionar Venere e Marte,
Cillenio indi il voler del Dio sovrano
narra, nasce baruffa; in quella parte
Iride giunge, e al Zoppo reca un foglio,
che ne accresce la pena ed il cordoglio.

VENTIDUESIMO CANTO

SE mai talun che questo scartafaccio
leggerà per purgar qualche peccato,
a toccar del bugiardo sul mostaccio,
mentre il vero dicea, si è ritrovato;
se della frode altrui l'iniquo laccio
in qualche tribunale egli ha mirato,
di sua ragione piú possente e forte
compiangerà d'Apollo l'empia sorte.

Non vi ha mestiere cosí reo nel mondo,
né imaginar lo puote uman pensiero,
dell'avvocato; allor ch'egli è profondo
in cabala, e converte il bianco in nero,
no, non si trova nel tartareo fondo
mostro di lui piú velenoso o fiero;
ben potria detronar l'istesso Pluto
legale in frodi ed in cavilli astuto.

Langue per lui l'afflitta vedovella,
di largo pianto invan bagnando i figli,
mentr'ei l'opera sua, la sua favella
vende all'usurpator, vende i consigli;
e come la gemente tortorella
sta dell'astore infra gli adunchi artigli,
o la timida lepre in mezzo ai cani,
cosí l'orfano sta tra le sue mani.

Per lui il diritto divien torto, e pare
diritto il torto, il galantuom briccone;
sopra mille raggiri ei sa fondare
le false prove ed ottener ragione
intanto, come suole il vasto mare
i fiumi impoverir d'ogni regione,
tessendo ovunque maliziosi inganni,
si fa ricco qual Creso agli altrui danni!

Per opera di lui spesso si vede
languir nella miseria e nello stento,
privo delle sostanze, il vero erede,
cui la ragion non già, mancò l'argento;
da lui l'onor, la probità, la fede
fuggon quai piume allorché soffia il vento,
se ricco don difficoltade appiana,
o se una bella si alza la sottana.

Cosí Mercurio, tratto dal fulgore
dei lumi di Ciprigna, in cielo avea,
sperando d'ottener premio in amore,
Febo smentito, e pure il ver dicea;
questi, confuso e pien di téma in cuore,
Vulcano in Lenno a ricercar correa:
colà fermando il frettoloso passo,
stanco e mesto si assise sovra un sasso.

Senza pensar che da gran tempo inteso
piú non si era parlar del Dio magnano,
e dal soverchio suo timor sorpreso,
né piú capace di consiglio e insano,
veloce in quella parte ei si era reso,
e dubitò d'esservi giunto in vano,
quando del Zoppo vide l'ampio ostello
serrato, e non udio batter martello.

Nel solitario loco e d'orror pieno
siede pallido e torvo nell'aspetto,
crescer sente frattanto entro del seno
e il suo timore e il disperato affetto;
e di sfogar tenta col pianto almeno
il grave duolo intorno al cuor ristretto:
infra mille sospiri in questi accenti
aprendo il varco ai flebili lamenti.

- Oh Amor! funesto Amor! per te condotto
eccomi alfine in sí dolente stato!
Per te persa ho la pace e son ridotto
dall'Olimpo a fuggir disonorato.
Insana gelosia! Nel seno indotto
da te mi fu 'l consiglio disperato,
onde accusai Ciprigna. Ah che vicina
tanto non prevedea la mia ruina!

Chi sa qual atrocissima condanna
il Tonante irritato or mi soscriva!
Poco fia se una legge a me tiranna
di nuovo del divino onor mi priva.
Marte intanto... oh pensier che piú m'affanna!
placido possessor della mia Diva,
mentre crudel disperazion mi rode,
di me ride con lei, del mio mal gode.

Ma che! pensare ancor posso a colei
che forma la cagion del mio tormento?
E per lei sospirare, ora che i miei
inutili sospir trasporta il vento?
Averla in odio ed in orror vorrei,
ma tanta forza entro il mio cuor non sento,
ed odio e amore, che del par detesto,
mentre pugnan tra lor, vittima io resto.

Ella è ancor la mia fiamma... eh! stolto oblio
in qual mi trovo periglioso intrico?
Ah! se potessi il tristo caso mio
far noto almeno al Dio di Lenno amico
egli forse potrebbe... ah! dove il rio
dolor mi tragge? e che mai penso e dico?
Ardirò sopra lui fissare il ciglio
dopo che meco il trassi in tal periglio?

Zelo non fu, né l'amicizia mia,
che di Ciprigna a palesar l'errore
m'indusse... io feci il vil mestier di spia
sol per vendetta di spregiato amore. -
Qui tacque Apollo, che da lunge udia
a poco a poco crescere un romore
che ben non distinguea: l'orecchio ei tende
e un sonoro russar da lunge intende.

Scorda alquanto a quel suono i proprî guai,
ed alzando la voce qual potea
gridò: - Vulcan, sei tu, Vulcan che fai? -
Ma nessun s'affacciava o rispondea.
Ei piú forte gridò: - Svegliati omai,
è Febo che ti appella; - e niun vedea.
Bussò piú volte a la bottega, e invano,
ché dormia come un porco il Dio magnano.

Stanco alfin di gridare, il picciol dito
al grosso di una man congiunge insieme,
sulla lingua gli posa, il fiato unito
in petto con gran forza e spinge e preme;
esce rapido il vento, e appena uscito
nel varco angusto sibilando freme,
onde si forma un fischio cosí grande
che molte miglia intorno il suono spande.

Gli zefiretti il vorticoso moto
entro ai circonvicini antri portaro,
che duro il fianco presentando e immoto,
come palla in biliardo il rimandaro,
finché giungendo al monte piú remoto
piú languido e da quel riflesso al paro,
tacque, dall'aure istesse consumato,
dopo di aver sei volte replicato.

A tal fracasso il Dio magnan, che in letto
stava sdraiato a un dolce sonno in braccio,
svegliossi, e pieno d'ira e di dispetto
d'un salto si gettò giú dal pagliaccio.
Quindi affacciossi a un finestrino stretto,
- Chi è, - gridando, - quell'animalaccio,
che per appunto, allor ch'io dormo bene,
impertinente a disturbar mi viene? -

Febo si volge e al picciolo balcone,
nero qual carbonar, vede affacciato
Vulcan, di cui nel vólto distinzione
non fean la barba e il crine scarmigliato;
egli pareva appunto un can barbone
quando il mantien qualche padron spiantato;
ma già Febo ei ravvisa, e piú sereno
tira la corda ed ei passa in terreno.

Monta furioso allor la breve scala,
ed entra in una piccola stanzetta,
che un vero morbo d'ogni intorno esala
di vin, di sterco e d'aglio e cipolletta.
- Deh, per amor del ciel passiamo in sala, -
dice a Vulcan, - che qui ci si assaetta; -
ma quei sorride e crolla un po' la testa
dicendo: - Non ho stanza in fuor di questa. -

Ma cosa mai pretende in sí gran fretta
ed a quest'ora il Nume d'Elicona?
Forse merenda da Vulcano aspetta?
L'avrà, ma noi starem cosí alla buona;
ah! che niente lo scherzo or mi diletta,
non è tempo di metterla in canzona,
dice Febo: - Conviene usar giudizio,
noi siam vicini a un brutto precipizio.

E che dunque? In sí critico momento
sopra il nostro destin Giove decide,
e Vulcan dorme neghittoso e lento,
ed or che sí m'affanno ei se la ride?
Il tuo periglio almen ti renda attento;
non senti la saetta che già stride?
La tua moglie su in cielo ha trionfato,
e noi... che serve?.. il caso è disperato! -

Ma il zoppo Nume, ambe le braccia alzate
distende, e forte gli occhi si stropiccia,
ne toglie il mucco e dà quattro grattate
ed alla barba ed alla chioma arsiccia;
torna poscia a stirarsi e piú fiate,
forte sbadiglia, e 'l naso e i labbri arriccia:
quindi, mostrando molta indifferenza,
dice ridendo: - È data la sentenza? -

- E condannati ci averanno ancóra, -
rispose Apollo, ognor piú giallo in viso;
- come io non so, del gran consesso fuora
io venni inosservato all' improvviso;
ch' io temeva nel far maggior dimora,
che Giove... Ma per Dio! cos'è quel riso?
Io ripensando ai tuoi perigli e ai miei
gelo, e tu ridi? Mentecatto sei? -

- Tu sei pazzo, - Vulcan disse; - or che vuoi
che teco insieme io mi sgomenti e affanni?
Abbia cura ciascun de' casi suoi,
io paventar non so disgrazie e danni;
è data la sentenza? Ebben, po' poi,
chi sa in dosso portar di questi panni,
chi sa tenere un po' il martello in mano
mangia per tutto, e sta per tutto sano.

Che posson far? Mandarmi via dal cielo?
In quanto a me, non me ne importa un cazzo.
Io di starne lontan non mi querelo,
coi grandi, coi signor, non m' imbarazzo;
sopra di me non può l'usato gelo
spander la Morte; allora io sarei pazzo
quando nutrir potessi il mal umore
e la disperazione entro del cuore. -

- Ma non sta qui il velen, - Febo rispose, -
si tratta in ciel di far passar tua moglie
per un modello delle caste spose,
malgrado le impudiche e sozze voglie.
Mercurio cosí a Giove or or propose,
ella colà comparve in bianche spoglie... -
Eh, - disse l'altro, - se sarà cosí
non mi diran piú becco tutto il dí. -

- Tutto va bene: ed io, - Febo riprese, -
che del tuo disonor ti ho già avvisato,
che con Marte per ciò venni alle prese,
che testimone in tribunal son stato,
come farò a buscarmi almen le spese,
se dal cielo per te sarò esigliato?
Duopo non fia che i denti unqua mi netti,
se ho da mangiare a forza di sonetti.

È ver che, pieno del mio proprio fuoco,
io potrei fare l'improvvisatore,
e ogni quindici dí cangiando loco
con roba già composta farmi onore;
ma egli è un mestiero dov'io spero poco,
sebben pane, danar, letto e sartore
abbia fruttato ad un de' miei vassalli,
che canta della roba da cavalli. -

- Oh qui, - disse Vulcano, - hai gran ragione,
io ne averò il pensier, te ne assicura;
darotti un posto fra le mie persone
per farti guadagnar la tua pastura;
io di menar col piede il mio soffione
affiderò contento a te la cura,
e so che molto onor tu ti farai,
perché sei nel soffiar pratico assai. -

- Il sommo Giove tra un tantin rinnego
- rispose Apollo, - se mi dai la berta:
de' miei mal sotto al peso io mi ripiego,
per te vicino ad aspra pena e certa:
e tu... ma, caro amico, io te ne prego,
un Nume che da te sí poco il merta
tralascia di burlar, dammi un consiglio
ond'io possa evitare il mio periglio. -

L'altro - se lo star meco non ti aggrava, -
- disse, - io ti offro e di cuor questo mio loco;
qui l'ambrosia non già, cipolla e fave
avrai da cena e non faralla il cuoco;
rape e fagiuoli ancor con qualche brava
radicetta che proprio averà il fuoco,
e in qualche dí festivo e celebrato
due polpette di vacca o di castrato.

Nèttare non sperar; la mia cantina
non è provvista di sí buon liquore,
del vin di Brozzi o di Barbaricina
quel che si beve qui forse è peggiore:
il pan sarà di vecce e di saggina,
ma poi ci si fa l'uso, e non si muore:
con quel vin da principio avea gran rabbia,
or ci fo lo scoppietto con le labbia. -

Febo intanto contempla lo stabbiolo
ove abitar Vulcan gli proponea,
che affumicato peggio d'un paiuolo
ai topi e ai ragni asilo concedea,
né addosso un palmo o almeno un dito solo
del primo intonacato il muro avea,
e in forma vi pendean di spauracchi
i cenci di Vulcan tra gli scaracchi.

Cosí scompaginato eravi il letto
che vi passava ognor la pioggia e il vento;
le panchette ineguali, un bel balletto
sotto ai culi facean sul pavimento;
spirava un odor d'ambra e di zibetto
da far girare il capo in un momento;
senza cariello, ed in un angol messo
un puzzolente e sempre immondo cesso.

Accanto a quello era la rastelliera
dei lerci piatti, assai sbocconcellati,
la tavola dei pentoli anche vi era
spiranti lezzo e mal rigovernati,
sudice e vecchie d'un egual maniera
pendevan due caldare in ambo i lati
del focolar, pieno di verderame,
e di cozzi a bizeffe nel melame.

Mentre Apollo imbrogliato alla proposta
stava pensando, il zoppo Dio seguia:
- se l'essermi fedel tanto ti costa,
convien che il guiderdone anch' io ti dia; -
ed in ciò dire al letticciuol si accosta,
vero ritratto della porcheria,
e con le nere mani il batte e preme
dicendo: - Noi qui dormiremo insieme. -

Là Febo s'incammina, ed un pagliaccio
trova retto da un duplice panione,
vede il muro cui manca il calcinaccio
di pozzolenti insetti abitazione,
coperto il letto da bisunto straccio,
ove andavan le pulci a processione,
e che al fuggir non al riposo invita
la paglia tutta infranta e inverminita.

Quel cencio che faceva da coperta
fatto di spago e trucioli di panno,
dimostrava piú d'una buca aperta,
e del tempo e dell'uso il grave danno;
Apollo l'alza con tremante e incerta
mano, sentendo raddoppiar l'affanno,
poiché s'accorge, mentre a sé lo tira,
che un gran tanfo di lezzo il letto spira.

Le lenzuola di toppe seminate
di borraccio grossissimo e liscoso,
da mille tane ancor non rassettate
a bocca aperta richiedean riposo;
a mezzo il verno ancor, non che di estate
serbavan tra quei punti il baco ascoso,
e parean quelle ove già feo l'autore
il primo sacrifizio al Dio di Amore.

- Io veggio bene, - soggiungea Vulcano, -
che un Nume sí gentil come tu sei,
mal si adatta alla vita d'un magnano,
e che son vili questi arnesi miei:
ti dò ciò che posseggo, e meglio invano
speri dal piú meschino in fra gli Dei,
ma addattandoti fai sempre un guadagno
ché si sta peggio, Apollo mio, nel bagno.

Benché poco, cred'io, potrai durare
a trar sí aspra ed increscevol vita,
lasciami un poco a modo mio annaspare,
presto per me e per te sarà finita;
ci vedrà Giove in cielo trionfare,
e per vergogna morderà le dita,
Ciprigna con l'indegno suo montone
impiccar si dovran dalla passione.

Sappi che del martello sotto al peso
oppresso il ferro, e della mia filiera
nel varco stretto, e a forza tratto e steso,
io seppi sottigliarlo di maniera,
che con vantaggio aver meco conteso
filatrice d'Olanda invano spera,
né forma Aracne filo al mio simile,
ché di quello è piú molle e piú sottile.

Pari alla sottigliezza è ancor la forza,
né può mano mortal, mano divina
romperlo mai, ché quanto piú si sforza
tanto resiste piú la tempra fina,
ché nell'onda letèa solo si smorza
il ferro nell'uscir dalla fucina;
ma da me solo, e ne son pago e lieto,
da me sol si conosce il gran secreto.

Come talora in bosco alto e fronzuto
i lacci infidi il cacciator dispiega,
annodando agli stili in lin tessuto
in maglie che al tirar si stringe e spiega,
quando calati al falso fischio e acuto
mira i semplici augei gli avvolge e lega,
lo stuolo prigionier svolazza e stride,
ed ei gli mette in gabbia e se la ride;

cosí anch' io, per pigliar quell' uccellaccio,
che di me fa il piú becco intra gli Dei,
tessuto ho col mio filo eguale impaccio,
con cui fermar mille leon potrei;
con questo arresterò quel Dio bravaccio,
allorché ignudo in braccio di colei
giacerà, bench' io faccia a mio dispetto
a Cornazzano un altro viaggetto.

Cosí stretti e legati a voglia mia
ambi staran come gli augelli in gabbia
e una pena soffrendo atroce e ria
si staccheranno il naso dalla rabbia;
avrò la mano a sciogliérli restia
finché Giove da sé veduti gli abbia,
e fin che fatto abbian maturo esame
tutti i Numi del ciel sul gruppo infame.

Che ne dici, babbeo? dormia Vulcano
o a danno di colei vegliato ha troppo?
Tu il vedi, non ho perso il tempo invano.
Scuoti il capo? ci trovi qualche intoppo? -
Febo risponde: - Il tuo disegno strano
è piú di te, caro Vulcano, zoppo;
per cadere in quel laccio che tu celi,
bisogna bene aver gli occhi tra i peli. -

Ma già sorgea la notte e ogni contorno
del cielo ricuopria con l'umide ali,
civette e pipistrelli ivano intorno
e s'empian le botteghe dei speziali;
Vulcano allora accese il lume, un corno
prese pien d'olio, e messisi gli occhiali
lo versò, goccia a goccia, e piano piano,
nel vecchio e rugginoso lumammano.

Da una cassa di poi trasse un involto,
e con quello tornò verso del letto,
dicendo a Febo: - O fammi lume, stolto,
ed abbi di Vulcan meglior concetto. -
E poscia che quel gruppo ebbe disciolto
da tante carte che il teneano stretto,
con maraviglia ed istupor di Apollo
sopra della coperta dispiegollo.

Qual se in cima del monte in sul mattino
mira seder la grigia nuvoletta
d'una burrasca rea male indovino
il peregrin le stanche piante affretta,
ma quando il sol per l'arduo cammino
giunge del monte a illuminar la vetta,
discioglie col possente suo calore
il nella notte condensato umore;

tal mentre la sua rete il Zoppo apria
vedea di Cirro il Dio che sotto agli occhi
a poco a poco tutta scomparia,
ed è già vano omai ch'ei sbirci, o tocchi:
quando sentiro all'uscio della via
dar con un sasso quattro o cinque tocchi,
e al romor nuovo, e su quell'ora strano,
attoniti restar Febo e Vulcano.

Apre del fuoco il Dio tosto il balcone,
Apollo dietro il letto se ne va,
alza il primiero intanto un gran vocione
altamente gridando: - Chi va là?
A quest'ora che vuol questo briccone?
Di notte non si fa la carità. -
Grida l'altro di strada: - Aprimi, bove,
apri ch'io sono il messaggier di Giove. -

Vulcan si scuote a sí possente nome,
piega la rete e poi l'uscio disserra,
Febo si straccia allor le bionde chiome
e coi denti le dita anche si afferra,
un gran timor l'assale, e: - Miser me, -
dice, e si ficca con la pancia a terra,
né pargli sotto il letto esser sicuro,
ma penetrar vorrebbe entro del muro.

Il Dio Cillenio era di già salito,
e gli ordini di Giove al Dio del fuoco,
e quanto avea il consesso stabilito
avea manifestato a poco a poco,
quando soggiunse: - Amico, io fui avvertito
che Apollo erasi teco in questo loco,
ma nol veggio, e per ver dir non mi pare
che a venirci si debba arrisicare.

Ei che per te mostrava un finto zelo,
per la consorte tua languia d'amore;
egli che già nella tua casa, in cielo
tentò di trarla al vergognoso errore:
solo perché trovò quel cor di gelo,
per vendicare il suo spregiato ardore
messe il ciel sotto sopra, a te ne venne
e la bugiarda cabala sostenne.

Io dovrei dargli un certo cedolotto
a cui non averà troppo diletto,
ma in vano e in cielo e in terra e sopra e sotto
ne cerco, e ne ho, a dir vero, onta e dispetto! -
Vulcan gli dà nel braccio, e chiotto chiotto
con un dito gli accenna sotto il letto:
si china allor Mercurio e là rimira
Febo confuso tra la téma e l' ira.

- Ah ah! sei qui? - con alto grido e acuto,
ei gridò tosto; - oh questa sí che è bella!
Se qua di ritrovarti ho io creduto
il fistolo mi venga e la rovella;
tu che per far Vulcan becco cornuto
di Ciprigna tentasti la gonnella,
che un sozzo foglio a lei scrivesti invano
cerchi scampo ed asil presso Vulcano? -

A questi accenti già cedea il timore
in sen d'Apollo al piú feroce sdegno,
internamente ne avvampava il cuore,
e ne dava coi détti amari un segno;
dal nascondiglio furibondo fuore
uscí gridando: — Sí, ci sono, indegno;
che pretendi? — e le dita si mordea
e a gran forza le mani trattenea.

Mercurio, che lo vede in tale stato
e che furioso vêr di lui si move,
grida: - Apollo, che fai? sei tu impazzato?
Porta rispetto al messaggier di Giove;
a te ne vengo perché son mandato.... -
Febo interruppe - Or or ti dico dove, -
ma l'altro, che fuggir vuol l'occasione,
la sentenza dei Numi in man gli pone.

Come un brodaio nerboruto frate
che di sugo vital troppo ripieno
con le zotiche spinte replicate
giunse a gonfiar di qualche serva il seno,
se all' improvviso vien del padre abate
un ordin ch' egli sfratti in un baleno,
mentre l'anima in sen gli si sconcerta
riceve l' ubbidienza a bocca aperta;

cosí all'aprir del disgustoso foglio,
firmato dalla man del sommo Nume,
Febo rimase immobil come scoglio,
senza sentir, senza veder piú lume;
di man la carta gli cascò, e l'orgoglio
calmò qual pollo che ha molli le piume,
forse in guisa simile un Bassà resta,
cui richiede il Sultan danari o testa.

Ma il Dio Cillenio, che lo vide in atto
e in positura di rimpinconito,
s'arrisicò a sbotrar tutto in un tratto
quanto dal Re dei Numi aveva udito;
cioé, che se durava a fare il matto
o d'infamare altrui fosse piú ardito,
in prigion l'avria fatto rinserrare
o gir sull'onda i pesci a bastonare.

Al sentirsi intimar carcere e remo
arde di fiero sdegno il Dio indovino;
sempre stato era un po' di capo scemo
ma all'estremo furor fu allor vicino,
Giove maledicendo alto e supremo,
e bestemmiando come un vetturino,
i torbidi occhi in qua e là rigira
e cede la sorpresa il loco all' ira.

E rivolto a Mercurio: - In questo stato
non ti basta, - dicea, - ch'io sia ridotto?
Pago non sei d'avermi rovinato
che ancor ti mostri dei miei danni ghiotto?
Pei tuoi raggiri, Nume scellerato,
per le tue frodi ecco ove son condotto!
Tu sol destasti, con gl' infidi detti,
contra me l'odio dei celesti petti.

Per te Venere sembra una vestale,
e ognun me crede una bugiarda spia;
un Nume qual tu sei nel ciel prevale,
Marte vi resta, ed io deggio andar via?
A che freno lo sdegno che mi assale?
A che ritardo la vendetta mia?
Vediam, Nume bugiardo, empio, villano,
se pari alla tua lingua è la tua mano. -

Come talor se ria procella appresta
Euro stridente, e mira a sé davante
Noto che i cupi algenti nembi arresta
e il minaccia furioso e sibilante,
al lor pugnar si addensa la tempesta,
e precursor di grandine sonante
è il fulmin che con rapido baleno
squarcia la nube che il portava in seno;

cosí seguio quella terribil voce
un cazzotto sí duro e sí possente,
che dei boccon la rubiconda foce
colpí di Febo e fe' ballargli un dente;
freme Apollo di rabbia al colpo atroce,
ed il nimico acciuffa di repente
per il collo, e lo stringe, e a sé lo tira,
e coi denti e coi pie' dà sfogo all'ira.

Di Pindo il Nume in simil guisa afferra
con forte mano di Mercurio il collo,
ognun vorrebbe gettar l'altro in terra,
e in vano adopra e la gambetta e il crollo,
ma con la bocca intanto fansi guerra
piú cruda che non fa la volpe al pollo,
sputansi in faccia e dan morsi parecchi,
e si attaccan degli urli negli orecchi.

Della pugna al principio il Dio sciancato
in disparte godevane e ridea;
ma vedendo le cose in brutto stato,
calmar l'acceso sdegno pretendea;
e zoppicando in questo ed in quel lato
i combattenti separar volea,
or le grida adoprando ed or la mano:
ma perdeva la voce e i passi in vano.

Tal due fieri mastin sogliono allora
che la gola di lor lusinga un osso,
o qualche cagna in caldo ambo innamora,
coi fieri denti spelacchiarsi il dosso,
e corre indarno il vicinato fuora,
indarno gli bastona a piú non posso,
ed indarno a fischiar ponsi il padrone,
ché non curano il fischio né il bastone.

Suda e grida lo Zoppo che pretende
ritrar Cillenio dalla fiera pugna,
ch'ei sempre piú arrabbiato non l'intende,
e nel collo febeo conficca l'ugna;
Vulcan, che il tempo perde, allor comprende;
cangia di posto, e il Dio di Pindo adugna,
con le robuste mani a mezzo il cinge,
dietro ha il pie' buon, la ranca innanzi spinge.

E con la forza, ad allungare usata
l'ignee masse del rigido metallo,
quanto puote maggior dà una tirata,
che la coda avria mozza ad un cavallo;
la presa da Mercurio vien lasciata,
strapiomba il Zoppo e, messo un piede in fallo,
precipita sul suolo, e sopra il petto
Febo gli cade pien d'ira e dispetto.

E grida: - Ah zoppo infame, empio marrano,
di traditore indarno usi le prove, -
ed in ciò dir gli morde il naso; invano
lo Zoppo si divincola e si move;
ma un lungo palo già Mercurio in mano
prende, che il letto marcio dove piove
reggea a cautela, e scuote a Febo il panno,
ma tutti i colpi a Febo sol non vanno.

Or qual potrebbe di Vulcan la pena
narrar, benché svegliata fantasia?
dipinger degnamente questa scena
come potrà la rozza Musa mia?
Mercurio irato a mosca cieca mena,
Febo il graffia e lo morde tuttavia,
alto romore di bestemmie si ode,
e fra i due litiganti il terzo gode.

Un can del Zoppo a sí bestial fracasso
si mette ad abbaiare orribilmente,
e nelle polpe degli autor del chiasso
invelenito anch'ei conficca il dente;
il gatto impaurito or alto or basso
gira, soffiare e mugolar si sente;
ritto ha il pel della coda e del groppone,
e or s'arrampica all'uscio ora al balcone.

Ma Febo già di mordere satollo
la faccia di Vulcan vizza e barbuta,
e che il dorso sentiasi mezzo frollo
dalla costante superior battuta,
sorge; e il Magnano se gli attacca al collo,
e con piedi e con man tanto si aiuta,
che quantunque da Febo spinto e oppresso
in pie' si rizza nel momento istesso.

E come un bufal per il duol soffiando
grosso il respiro dai polmoni esala,
dalle aperte ferite va sgorgando
il sangue a rivi, e fino in terra cala;
furiosamente quindi zoppicando
sen corre in capo della lignea scala;
e per la troppa fretta, e dal suo pondo
spinto, di picchio a ritrovar va il fondo.

Mercurio, che vibrava il duro legno
con muscolosa destra, disdegnoso
chiamava Febo spion falso, indegno,
né gli dava un momento di riposo;
di Pindo al Nume omai grave è l'impegno,
e sebbene ei sia forte ed animoso
è quella pugna troppo diseguale,
molto col palo a lui l'altro prevale.

Ma mentre pien d'affanno e sbigottito
al fioco lume in qua e in là riguarda
per procacciarsi un'arme, e invelenito
Mercurio di legnarlo non ritarda;
trovossi a gran fortuna in certo sito
ove al muro pendeva un'alabarda,
che tempo fa per far ballare il dente
vendé al Magnano un povero sargente.

L'afferra ed or di punta or di traverso
la spinge a far dei torti suoi vendetta,
e invan di sangue il Dio Cillenio asperso
favorevole il punto a un colpo aspetta;
che ratto il ferro ostil per ogni verso
scorre come dal ciel cade saetta,
né dove piomba sol, ma donde passa
piaga profonda e dolorosa lassa.

Perché sí oscura e sí fetente stanza
fu misero teatro a tal valore?
Perché non ebbe cosí gran possanza
di circonscritta arena il degno onore?
Già resister di Febo a la baldanza
Mercurio puote; con egual furore
l'uno e l'altro pugnare omai si vede
e non ritrar d'un solo passo il piede.

Ora discende impetuosa e presta
l'alabarda, ed or va qual palo in alto
e sopra il capo ostil fa tal tempesta,
che romperebbe il ferro e il duro smalto;
or s' incontrano l'aste, e l'una arresta
l'altra per aria, or in novello assalto
nel medesimo tempo è fatta e resa
la vendetta di qua, di là l'offesa.

Vulcan, che dalla scala stramazzato
cadde di piombo in mezzo del terreno,
rimase al colpo quasi ismemorato,
né muover si potea di doglia pieno;
ma quando ebbe ripreso un po' di fiato,
e nuovo sdegno riscaldogli il seno,
preso un martello, tornò sopra in fretta
per far contro d'Apollo aspra vendetta.

Fra Mercurio ed Apollo intanto ardea
con piú rabbia e furor l'aspra tenzone,
ed ognuno piú forte che potea
menava senza punta discrezione;
dell'asta all'agitar rotta cadea
l'antica masserizia, e il polverone,
mentre senz'olio il lume si moria,
di tenebre la stanza tutta empia.

Entra Vulcano, alza il martel pesante,
credendo veder Febo da una banda;
stende un colpo, né alcun avendo avante
sopra dei proprî stinchi il ferro manda,
e bestemmiando le ineguali piante
avanza, ed un piú reo colpo rimanda
che sopra il tavolin piomba, e lontano
fa schizzar quattro braccia il lume a mano.

Estinto affatto il lume, i due guerrieri
che pieni di sudore e senza lena
potean le braccia, benché arditi e fieri,
per il lungo pugnar movere appena,
parve che si accordasser volentieri
a tralasciar la pugna; si raffrena
il furore, e spossato si dilegua,
e nasce, se non pace, almeno tregua.

Lo Zoppo allora cauto move il piede,
e curvo alla finestra s' incammina,
e per fuggir gl' inciampi ch'ei non vede
una mano alla fronte s'avvicina,
ma fuori di sé stesso non si avvede
che molto la finestra avea vicina,
il cul le volge, e da quella si parte
per ricercarla nell'opposta parte.

Giunto al muro la man rigira in torno,
e cerca in ogni parte il nottolino,
finché tocca il fetente alto contorno
che alla buca del cesso era vicino;
della cera di grano il pugno adorno
del loco ove si trova il fa indovino,
i sagrati sdegnato allor rinnova,
volgesi indietro e la finestra trova.

L'apre subitamente, e maledice
Mercurio, Apollo, Giove e la Fortuna,
che per renderlo ognor tristo e infelice
tutti contro di lui gli sdegni aduna:
ma già d'Endimion la meretrice
l'aria rompeva nuvolosa e bruna,
il denso polveron sen va di fuora,
e il vento fresco i lor polmon ristora.

Quando il balcon Mercurio aperto vede
di cogliersi il poleggio fa pensiero;
già il crudo sdegno alla stanchezza cede
e sopra l'ali librasi leggero;
e mentre di moscone a guisa ei fiede
velocemente l'umid'aer nero,
Vulcuno batte l'acciarin sull'esca,
e il lume accende e d'olio lo rinfresca.

Quindi ripieno ancor di grave sdegno
a seder ponsi al tavolino accosto,
facendo al mento d'una man sostegno,
di sangue asperso ed irto ed incomposto.
Si volge al Dio di Cirra, ed: - Ecco, indegno,
- dice, - come da te son corrisposto,
in me, se il puoi, ravvisa il mio ritratto:
guarda che bella maschera mi hai fatto!

È questi adunque, ingrato, il guiderdone
onde paghi chi ognor ti visse amico?
Di me, di casa mia ti fo padrone,
tu mi nutrisci in seno odio nemico?
Tenti la mia consorte, e da briccone
perché trarla al volere empio e impudico
non puoi, con false e maliziose prove
m' induci ad accusarla innanzi a Giove?

Perché non parli? credi, scellerato,
che mantener ti voglia la parola
di tenerti con me salvo e celato
a frustar la tovaglia e le lenzuola?
Ah s' io fossi cosí becco scornato
mi staria bene un canapo alla gola!
Vanne, rivolgi a questo tetto il tergo;
furfanti a te simíli io non albergo. -

Volea piú dire, ma dal sen dolente
trasse un sospiro in quell' istante Apollo,
e disse in mesto tuono: - Delinquente
io son, pur troppo; ebben, cingimi al collo
un cordino, se il brami; immantinente
sia di vendetta il tuo desio satollo,
e col ferro e col fuoco sfoga l' ire,
ch' io ben vorrei, ma non potrò morire.

Se la Morte potesse entrare in cielo,
egli è gran tempo ch' io l' invoco e chiamo.
Ah! se i dardi che Giove... io non tel celo,
tua moglie adoro e di goderla bramo;
ed or che tolto ho dal mio fallo il velo,
creder ben puoi che inganni io non ti tramo;
ché se celato ho in qualche parte il vero,
non fui già nell'accusa menzognero.

Or che depresso ed avvilito io sono,
dal consesso dei Numi condannato,
che non posso sperar di aver perdono
da colei che nel sen mi ha il cuor piagato,
or che posto da tutti in abbandono
l'Olimpo abbandonar deggio esiliato,
la mia doglia a calmare acerba e ria
qual pro puote arrecarmi una bugia?

E rea Ciprigna, s' io mentisco adesso
cresca di Giove sopra me lo sdegno,
mi vegga Marte in terra ancóra oppresso,
mi discacci ogni Re dal proprio Regno.
Ma innocente la volle il gran consesso?
Ha superato il periglioso impegno?
Tra quest'erba, Vulcan, la serpe striscia;
credimi che la cosa non è liscia.

Io vorrei pur veder con qual moneta
pagò Ciprigna il suo procuratore.
Con quale i componenti la dieta,
e con qual dell' Olimpo il Regnatore,
e allora... Ma tenghiam la lingua cheta,
po' poi per troppe corna non si more;
ma per Dio non son oca, e ben mi avveggio
che del fallo il rimedio è stato peggio.

Pensa ai passati tempi, e quei combina
con questa gran sentenza degli Dei:
chi vissuto una volta ha da sgualdrina
raro cangia i pensieri infami e rei.
Per saper dove la tua moglie inclina
forse hai d'uopo, Vulcan, dei detti miei?
Non hai fatto ricorso al gran Tonante
contro Ciprigna tante volte e tante? -

Seguir Febo volea, ma in quel momento
fu bussato alla porta della strada;
- Taci, - disse Vulcan, - picchiare io sento,
ed a veder chi sia convien che vada; -
di Pindo il Nume agghiaccia di spavento
che teme che di peggio ancor gli accada,
ma vede poi, con stupefatte ciglia,
di Taumante apparir la bella figlia.

La variopinta Ninfa al Dio magnano
sprofonda una compita riverenza,
e in sommesso parlar da cortigiano,
da soggezion dettato e diffidenza,
dice: - Brama saper se state sano
la genitrice in questa lunga assenza, -
e replicando un altro bell' inchino
nelle man gli consegna un bigliettino.

Quindi partir vorrebbe, ma: - Aspettate, -
dice il Zoppo, - ch' io legga la proposta; -
il naso con le dita delicate
ella si tappa e sempre piú si scosta.
- Tutt' a vostr'agio, - gli risponde, - fate;
necessaria non credo la risposta; -
e mentre vêr la scala avanza, ogn'ora
un boccettin di sanspareille odora.

Ma il Dio del fuoco a stento legge. - Al figlio
suo diletto, Giunon. Saprai la nuova
che il subornato degli Dei consiglio
l'accusa che facesti disapprova;
Febo, piú timoroso d'un coniglio,
somministrar potea qualche altra prova,
ma paventando dell' ingiusto Giove
fuggito è dal consiglio, e non so dove.

Si vuol che, ritornando tosto in cielo,
tu creda Citerea casta e pudica,
e che scanzando un indiscreto zelo
soffra che al Dio dell'armi ella sia amica.
Io, che lo sdegno per giovarti or celo,
insegnar ti saprò senza fatica
a mettere in ridicolo, se il vuoi,
il Re del cielo e i consiglieri suoi.

Dal suo favor Ciprigna assicurata
conta le corna tue con i momenti,
e senza alcun ritegno e piú sfrenata
concede a Marte i soliti contenti;
obbedisci di Giove all'ambasciata
e sopprimi gli inutili lamenti;
da me fatti vedere, e a suo dispetto
saprai come sorprenderla nel letto. -

- Ah! tu hai ragion, - Vulcano a Febo disse,
poscia che compitando ebbe quel foglio
ad alta voce letto, e i lumi affisse
al suolo immobil qual marino scoglio.
- Oh benedetta la man che lo scrisse!
Eccomi finalmente fuor d' imbroglio, -
gridò di Pindo il Nume; - or tu vedrai
che il fallo di colei non inventai. -

Ma il Dio di Lenno, alzando il brutto muso,
esalò dai polmoni un gran sospiro,
e dal ciglio di lui mesto e confuso
poche e muccose lagrimette usciro.
Il duol soverchio entro del petto chiuso
manifestossi al crescer del respiro,
morse l' ispido labbro, e sul terreno
batté la ranca d'alto sdegno pieno.

Si svelse il pel dal mento, e gli irti e rari
crini strappossi per la furia orrenda,
gridando: - Affé di Dio, vo' che i miei altari
il sicilian cultor distrugga o venda,
s' io non farò che questa vacca impari,
quantunque il Re dei Numi la difenda,
quando ha troppo sofferto ed ingozzato
quel che può fare un pecoro arrabbiato. -

Sorge appena ciò detto, ed il cencioso
abito vile, onde è coperto, spoglia,
e di mettersi quel con cui fu sposo
gli viene, e lo perché non sa, la voglia:
dalla cassa lo prende, e lagrimoso
quindi contempla l' intignata spoglia
di cui vestito un dí strinse la mano
a chi giurogli eterna fede invano.

Lungi la getta, e sospirando dice:
- Ahi come, ahi come il tempo si è cangiato!
Io ti portava un dí lieto e felice
or tradito ed oppresso e sfortunato!
Ah piú raro oggidí della Fenice
è quel che vanta casta moglie allato,
la fede maritale è omai distrutta,
e l'arbor d' Imeneo corna ha per frutta. -

Torna a mettersi il solito gabbano,
e partir vuol; ma Febo a lui si accosta
dicendo: - E che? da me tu vai lontano
senza neppur degnarmi di risposta? -
- Ah! ti perdono, - replicò Vulcano;
l' ira che mi animava ho già deposta,
perché alle grazie tue troppo disdice,
compatisco una birba sí infelice.

Rimanti pure in questo loco in pace,
chi ha avuto, ha avuto, e siam pari e pagati;
tra poco tempo, se al destino piace,
i lunghi corni miei saran segati.
quando l'empia consorte e il nume audace
avrò punito; ché gli Dei informati
restin sarà la cura mia primiera,
ché Febo fa la spia, ma la fa vera. -

Mentre ragiona il Dio magnan, nel vólto
fassi men torbo, e men lo cruccia il duolo,
il desio di vendetta in seno accolto
fa che il tardo avvenir prevenga a volo;
già si figura nella rete avvolto
Marte, e pargli mostrarlo a tutto il polo.
Intanto Apollo, che non ha un quattrino,
studia come buscarsi il pane e il vino.

Il bisogno alla fin lo rende ardito,
e dice al Zoppo: - Io le tue grazie accetto,
e sarò sempre grato al dolce invito
cha l'abitar m'accorda entro il tuo tetto;
ma quando tu sarai di qui partito,
poco mi gioverà la stanza e il letto,
se la fame a saziar che m'assassina
la dispensa non apri e la cantina.

E poi non parmi questa ora opportuna
d' intraprendere al cielo il tuo viaggio;
l'atre nubi ricuoprono la luna,
né piú risplende il bell'argenteo raggio;
all'aria tanto tenebrosa e bruna
prevedo una burrasca; al tuo vantaggio
pensa, tu puoi buscarci qualche male,
una flussione, un reuma catarrale.

Vaganti van per la celeste via
gli spiriti folletti impertinenti,
e ti faranno qualche porcheria,
ché non rispettan le divine genti;
ora il gufo, la nottola, l'arpia
fanno echeggiare il Ciel dei lor lamenti,
cangia, amico Vulcan, cangia consiglio,
l'andar fuori a quest'ora è gran periglio.

Chi dorme senza incomodare il cuoco
tutta quanta la notte si dimena.
Non saria meglio accendere un bel fuoco
e qualcosetta cucinar per cena?
E mangiando e bevendo in festa e in giuoco
prevenir col piacer la bella scena
che a Marte tu prepari? - Irresoluto
rimane il Zoppo a questi accenti, e muto.

Stropiccia il mento e gratta la cotenna,
ché il partire e il restar del par l'alletta;
il foglio di Giunon ch'ei parta accenna,
lo trattiene il desio d'una cenetta.
Or mentre che egli ninnola e tentenna,
sarà ben che l'udienza mi permetta
ch' io me ne vada, per veder se sia
un boccon da mangiare in casa mia.

VENTITREESIMO CANTO

ARGOMENTO

Febo fa il cuoco ed il barbitonsore,
e con un pezzo di polenda in mano
onora i polentofagi: di cuore
mangia e dorme e il disturba un sogno vano.
Vulcan del Ciel si mostra al Regnatore,
e ne infiamma Giunon lo sdegno insano;
ei dissimula accorto. A Citerea
Febo scrive il periglio che correa.

VENTITREESIMO CANTO

IN luogo, amici, del proemio usato,
se ognun di voi l'approva e ne è contento,
vorrebbe il vate che ha finor cantato,
di sé stesso parlarvi un sol momento.
L'assenso vostro ei crede dimostrato
dal veder ciaschedun tacito e attento;
grato a tanto favore ei dunque imprende
cosí a pinger sé stesso e sue vicende.

Nacqui in Alfea, né vile ebbi la cuna,
ché arrideva la sorte al genitore,
cui turba di scroccon vile e importuna
le costole rodeva a tutte l'ore;
la folta schiera di virtú digiuna
le Donne amar gli fece, giocatore
il rese, lo condusse all'osteria,
sí che presto i quattrini andaron via.

E in povertà ridotto in fin d'allora
che orme io stampava con incerte piante,
la sorte rea che i buoni ognor martora
fu meco nel rigor sempre costante.
I precetti ascoltai per mia malora
d'un certo cocciutissimo pedante,
che insegnava con metodo sí strano,
che mi fe' il capo come un tamburlano.

Ma per serbarmi entro del cuor la pace,
e farmi grande benché in sorte oscura,
il Ciel mi dette nobilmente audace
alma, che il fasto altrui sprezza e non cura;
nemica ognor d'ambizion fallace,
di adulazione e della frode impura,
al merto solo a prodigar le lodi
usa, ed ignara dei servili modi.

Dispregio m' istillò del pallid'oro
amor dell'alme basse; in sen mi accese
il desio di virtude, a ogni martoro
della sorte crudel sordo mi rese.
Mi fe' bramoso del castalio alloro,
e con tal don propizio mi difese
dalla torpida inerzia, e dal mio petto
scacciò la nera invidia e il plagio abietto.

Mi accordò, per dir vero, un buon talento,
ma trattommi a memoria un poco male,
ché tutto intendo, e imparo in un momento,
ma poi lo scordo come un animale;
facilità mi dette, e disattento
per ciò mi resi; ma non ho per male
se alcun letti i miei carmi, in su la faccia
mi dice chiaro che sono robaccia.

Per conforto ai miei mali in me trasfuse
il genio d'un Democrito novello,
del ridicolo il regno a me dischiuse,
e mi armò contro il vizio d'un flagello;
e sebben nel mio sangue si diffuse
ipocondrico umore, e il mio borsello
dall'oro e dall'argento è ognor diviso,
a dispetto di ciò trionfa il riso.

Del teatro mondano al tempo istesso
attore io so che sono e spettatore,
e credo di burlare a me concesso,
quando in altri lo scopro, un folle errore;
agli altri accordo di burlar me stesso,
né, se il fanno, mi prende il mal umore;
chi di me ride non mi fa un affronto,
io di lui rido ed è saldato il conto.

Ond' è che rider soglio a crepapancia
se vedo tratta entro di un tiro a sei
tal che prima affittar solea la pancia,
se il bisogno il chiedea, fino agli ebrei;
rido se vedo dar splendida mancia
in premio ai vizî disonesti e rei,
rido se sento al galantuom negare
tre giuli per comprarsi il desinare.

Rido quando, ripien d' ipocrisia,
in contro mi si para un bacchettone,
che a collo torto mentre va per via
recita un salmo o snocciola corone;
rido se il caso a me davanti invia
qualche Mirtillo o qualche bravazzone,
rido del gallonato e di chi suole
cercarsi i bachi allo splendor del sole.

E rido di color che immensi acquisti
fêr con le frodi e con i babbimorti;
rido dei vani e insulsi progettisti,
e molto piú quando rimangon corti;
rido degli usurai pallidi e tristi,
e di quelli che fur nel mare assorti
di miseria, per far troppa cucina,
o da qualche scaltrita Messalina.

Assai piú rido allor quando adunati
vedo a maturo esame in fra di loro
i mordaci aristarchi sfaccendati,
che in biasimar l'altrui cercan decoro
e per veder se messi o pur levati
vadano un et, un cui, fan concistoro
piú serio, che i Romani un dí non fero
dopo il fatto di Canne orrido e fiero.

Io son tal volta sottoposto all'ira,
tanto che non so piú quel che mi faccia;
ma mentre il furor mio maggior si mira
rido se qualchedun mi ride in faccia.
Chi mi pratica, a voglia sua m'aggira;
tutto al piacer d'altrui convien ch'io faccia,
ed al volere altrui prendo la via
alla chiesa, al teatro o all'osteria.

Fui baciapile un tempo e allor severo
digiunava la sera e la mattina;
per aver posto nel celeste impero
fea delle spalle mie carneficina;
ma poiché cosí vissi un mese intero,
vidi le poppe d'una mia vicina
che il Diavol d'aiutar si dette il vanto:
e tolse al calendario un nuovo santo!

Fui poscia libertino, e navigando
su fragil barca l'onda di Citera
col burrascoso mare in pria scherzando
m' ingolfai dopo di cotal maniera,
che di sbarcare in Cipro imaginando,
tanto mi avvolse la tempesta fiera,
che alzando al cielo dolorosi gridi
mi trovai giunto della Gallia ai lidi.

D' un avaro Esculapio allor fui giuoco,
che la borsa smungea, né mi guariva,
mentr' io chiamava, arso dal crudel fuoco,
Diavol colei che detta avea mia Diva.
Ritornò la salute a poco a poco,
ma la faccia restò di color priva,
e il morbo reo, per segno di sua possa,
poco piú mi lasciò che pelle ed ossa.

Pien di superbia nel pisan Liceo,
e in attaccar liti e baruffe dotto,
era degli insolenti il corifeo
e bravissimo a stendere il cazzotto;
ma il destin favorevol si fe' reo,
e un borghigian che, messemi di sotto,
con certi pugni proprio da Rinaldo
m' insegnò a moderare il troppo caldo.

E quasi poche fossero le doglie
a cui m'avea il destino condannato,
lo sproposito fei di prender moglie,
mestier che mal conviene a uno spiantato;
di figli ella m'empío le angustie soglie,
che mi han senza rimedio rovinato;
pur mi rimetto a ciò che il ciel destina,
e adoro la cagion di mia ruina.

Or donerei la moglie e un centinaro
di donne a chi pagassemi uno scotto
al pasticcier, ch'io sono, al dirlo chiaro,
quanto la serva d'un curato ghiotto.
Ma se di mangiar bene il fato avaro
ha l'amabil piacere a me interrotto,
non mi ha già di scherzar tolto anche il vanto
come vedrete al proseguir del Canto.

Il consiglio di Febo esaminato
avea lo Zoppo, e piú sereno in viso
di partir quando in Ciel fosse il dí nato
dopo lungo dubbiare alfin deciso;
e: - Dici ben, - rispose; - ho destinato
che succeda agli sdegni il giuoco e il riso.
Voglio che tra di noi ci rallegriamo,
e il futuro contento prevenghiamo. -

E senza indugio un ampio fuoco accende,
sopra cui Febo adatta la caldara
che già il limpido umore in sé comprende,
e il sal v'infonde, ma con mano avara;
dalla dispensa il Dio di Lenno prende
di farina di neccio sette stara
e a stacciarla si pone: Apollo ride;
la fiamma intanto piú s'innalza e stride.

Mentre attendon che l'onda sia a bollore,
e il Zoppo staccia, e Febo legne accresce,
stan ciarlando tra lor di buon umore
che cosí men l'attendere rincresce.
Dice Febo a Vulcan: - La Dea d'Amore
forse tanto infedele a te riesce,
perché tornar ti vede alla magione
rabuffato e piú nero del carbone.

Ch' ella ti fa le corna io giurerei,
perché sei tanto lercio e disadatto!
Egli è pur troppo ver, Vulcan, che sei
brutto di tua natura e contrafatto;
qui pazienza ci vuole; tra gli Dei
chi piú sporco è di te? provare a un tratto
vorrei se l'esser piú pulito e netto
farla potesse alfin cangiar di affetto.

Mútati la camicia e quel vestito
che sta dall'unto e dalle toppe ritto,
fatti vedere in Ciel piú spulizzito,
ove di far la tua figura hai dritto.
Un consorte, un amante rifinito
col sesso feminil non fa profitto.
È la tua moglie agli agi, al lusso avvezza,
e i segni di miseria in te disprezza.

Togliti i calli dalla nera mano,
fa' che quelle unghie lunghe alfin ti schianti,
cosí le poppe a lei palpeggi invano,
che giusto è come se tu avessi i guanti:
cada recisa quella barba al piano,
lisciati, pria di comparirle avanti!
Vuoi ch' io recida di mia man quel pelo,
che il piú brutto ti fa tra gli Dei in Cielo?

Forse senza ricorsi e senza liti
al buon cosí rimetterai la moglie,
né d'uopo avrai di que' compensi arditi
che sembran belli e ti empiono di doglie.
Meglio non fia che con dolcezza inviti
Ciprigna a dimostrar piú caste voglie,
che facendo il caparbio e l'arrabbiato
privarsi d'un boccon sí delicato?

Se l'aspre mie disgrazie ed i miei torti
sol volessi ascoltare, il tuo progetto
lodando, io tornerei coi detti accorti
l' ira a infiammar che già ti bolle in petto;
conosco quale il tuo disegno apporti
vendetta ancóra al mio spregiato affetto;
ma di veder soggetta io non ho cuore
la bella Dea di Cipro a un tal rossore. -

In questa guisa il Nume in Delo nato
perorava a favor di Citerea,
per cui, benché deriso e dispregiato,
d' inestinguibil fiamma in seno ardea;
ed il Zoppo, a quei detti imbarazzato,
scuoteva il capo e non gli rispondea;
rise Apollo, e soggiunse: - Ebben ti garba
il mio pensier? facciamo questa barba? -

- Ma, - rispose Vulcan, - non ho sapone,
mancami il ferro che il barbiere adopra,
la barba è piú intricata d'un macchione,
come vuoi fare a metter mano all'opra? -
Febo scende in bottega, e in un cantone
una falce da fieno avvien che scopra,
che il Zoppo tanto bene avea affilata
che una piuma per aria avria tagliata.

Torna con essa in mano, e il Zoppo Dio
sopra d'un panchettin pone a sedere,
ei grida, pien d'un timor freddo e rio:
- La faremo diman, fammi il piacere. -
- Che? diffidar tu puoi del valor mio?
dice Apollo; - sta fermo, e non temere; -
e l' intricato pel tosto recide,
che sotto al ferro, come stoppia, stride.

Come in selva talor di cui gli oscuri
sentier mai non segnò di Febo il raggio,
se avvien che penetrando i villan duri
rechino all'erme piante ingiusto oltraggio,
mentre ai sonori colpi delle scuri
cadon le querce, il pin, l'abete, il faggio,
vedi qua e là dispersi in varie schiere
cercare altrove asilo augelli e fiere.

Cosí, al cader del pelo e delle chiome,
escon tremanti fuor dei loro agguati
i pidocchi e i piattoni a libbre, a some,
e s'aggiran sui peli spaventati,
altri fuggir vorrian, ma dove o come
non san, dal ferro ognor perseguitati,
altri pende, altri cade, altri carponi
si rinselva nel petto, o nei coglioni.

Nel cavo rame omai gorgoglia, e bolle
l'onda che intorno si raggira e fuma,
e l'acre accolto nell'argentee bolle
cresce il volume, e il carcer suo consuma,
già non cape in sé stessa, già si estolle
del vaso agli orli con l'argentea spuma,
già gli sorpassa, ed ecco di repente
trabocca come un torbido torrente.

La farina dolcissima v' infonde
di Pindo il Nume e l'onda ne ricuopre,
cosí nel verno in fra le erbose sponde
il gelato ruscel la neve cuopre;
sotto l'agita intanto, e si confonde
l'onda che ancor dai lati non si scopre,
e fa la bianca mole a ogni momento
tremar qual rupe al sotterraneo vento.

Alfin ritrova per uscire un loco
e tosto in cerchio gorgogliante appare,
e imíta il suono che fremente e roco
sul lido alzar quando si turba il mare;
precipita la mole e, a poco a poco,
il pristino candor viene a cangiare
in un color fra il rosso e cenerino,
come barba di giovin cappuccino.

Della veste si toglie allor l' impaccio
Apollo, in man rotondo legno accoglie,
ed agitando il muscoloso braccio
qualunque zolla farinosa scioglie;
dal fuoco poscia prende il vaso, e avaccio
agita ancor la massa, e la raccoglie,
e intanto in ginocchioni il Dio magnano
regge in terra il paiuol con forte mano.

Appena unita insieme ed impastata
è la fatta polenda, un breve istante
ritorna il rame alla catena usata
della Diva di Cipro il Nume amante;
ma quando sente che borbotta e sfiata,
nella bianca tovaglia, che davante
infarinata un poco avea, la getta,
e col fil ne distacca una gran fetta.

E tenendola in mano: - A Stige io giuro -
dice - che quando in ciel farò ritorno
da questo esiglio tormentoso e duro
di polenda sarà il mio lauro adorno.
Già chiaro al mio pensier s'apre il futuro;
ecco già scorgo il fortunato giorno,
in cui schiera gentil di cigni ascrei
illustre nome prenderà da lei.

Per lei dei polentofagi farassi
chiaro benché nascente il dolce stuolo,
lei celebrar con cento lingue udrassi
garrula fama per l' intero suolo.
E in piú remoti dí forse vedrassi
cangiata in astro scintillar dal polo;
di lei sí pago ognun fia che si trove
che ambrosia e néttar non invidi a Giove.

Già la Ninfa gentil veggio ed ammiro
che della grande union prima favella;
già scorgo i vati illustri uniti in giro
ove la gloria, ove costei gli appella;
essa in cui pinta ogni virtú rimiro
sprezza il pregio volgar dell'esser bella,
essa è vezzosa e saggia al tempo istesso,
forma d'Alfea l'onor, l'onor del sesso.

Uom da chi la virtú prezza onorato,
per le vie della gloria il nobil coro
guiderà, fia l' incognito chiamato,
sebben noto per fama e per decoro;
ricco per mille doti, e celebrato
come maestro del Dirceo lavoro,
l'Omerico a cui pochi al paragone
staranno, illustrerà sí bella unione.

Della tanto difficil Melpomene
usa un tempo a calcar la dubbia via,
splendor non lieve dell'etrusche scene
la dottissima Saffica vi fia.
Quivi il perplesso ancor luogo ritiene
degno cultor della gentil Talia,
negli insetti il cercar sarà sua cura
gli arcani della provvida natura.

Caro alla dotta Clio piú ch'altri mai,
è tra questi il Pindarico sublime:
odo lodar di Fille il seno e i rai
l' Erotico in soavi e dolci rime;
vedo ai rivali superior d'assai
l'Albanico che in dotte tele esprime
con man tanto maestra, ogni figura,
che l'arte superar sembra natura.

L'erudito Xamtippo ora trattare
veggio la lira e la giocosa piva,
l' Irresoluto, e il Lirico ammirare
l'arte faran che i dolci carmi avviva:
la fama del mio fervido suonare
nobilmente si udrà per ogni riva;
ed i carmi faceti del severo
ridendo ancóra pingeranno il vero.

Perché sempre starà del sonno in preda
d'un canapé nell'angolo riposto,
raro fia che il Gergofilo si veda
imitator del suo diletto Ariosto;
ma del Mellifluo ai carmi fia che ceda
il molle cigno, o che a trattar disposto
sia i dolci amori, o i nodi d' Imeneo,
o i ditirambi sacri al buon Lieo.

Perché non darà a vizio unqua riposo,
egli torrà la maschera fallace,
sarà giovin cantor detto Animoso,
ei quello stile avrà che alletta e piace.
Ah! se fosse un po' meno capriccioso
il Momico.... - Ma il Zoppo a cui dispiace
l' indugio, grida: - Questo calendario
mi ha rotto, caro amico, il tafanario. -

Allor siedono a mensa e ognun procura
che mai non resti neghittoso il dente.
Febo dice: - Oltre ai carmi amata cura
questa sarà di quella dotta gente
ch' io già dicea; faranno a chi piú dura,
e mostreran qual dubbio è piú possente:
ma tutti rimaner faran sorpresi.
E il Tito, e il De Coureil e l'Anguillesi. -

Qual se talora immergesi nell'onda
matton della fornace allora uscito,
vedesi quell'umor che lo circonda
in brevissimo tempo disparito;
tal dalla fame, che in quei Numi abbonda,
è in men ch' io lo racconto rifinito
quel magno polendone sterminato,
che sessanta e piú buzzi avria saziato.

Ma in lor sempre piú forte si mantiene,
e in vece di scemar cresce la fame,
né di salacche un par di sporte piene,
né mille rape cotte nel tegame,
fer sí che in loro alquanto si raffrene
l' ingordigia, anzi piú crebber le brame;
fu allor che vide appese e mangiar volle
Febo cinque o sei resti di cipolle.

Cento baril di vino i nostri ghiotti
cacciaron nella pancia lor divina,
e delle provvisioni alfin ridotti
vuotata la dispensa e la cantina,
mezzo migliaro almen d'uovi bazzotti
cossero nella calda cenerina,
e con le radicette e col finocchio
mangiando il pan, fecero un po' di crocchio.

Se a qualchedun facesse maraviglia
il veder tanto diluviar costoro,
e concludesse che dei granchi piglia
qui l'autor del poetico lavoro,
pensi che eran costor d'una famiglia
rispettata nel sommo etereo coro,
e che i grandi son usi ei si rammenti
a mangiar piú degli altri e a due palmenti.

Febo nel pane ancor sbocconcellando,
con qualche radicetta già avanzata,
col Dio del fuoco andava questionando
di varî casi che avean vecchia data;
quando disse: - Di te di quando in quando
sento una vergognosa cicalata:
dicesi che sia becco il Dio di Lenno
a gran ragion, perché è impotente e menno. -

Vulcano aggrotta il ciglio ed: - È cotesta, -
dice, - una ciarla che sol Citerea
per iscusar sua vita disonesta,
presso gli amici Numi in Ciel spargea;
impotente? per Dio, quel che mi resta,
poiché una malattia penosa e rea
parte ne dette al Gammaut crudele,
servir potrebbe a romperti le mele.

Egli ha servito a procrear Bigeno,
che fu un briccon terribile e nefando
e Corinete d'ogni vizio pieno,
e Cacco che fu un ladro memorando.
Ma il dirti a quante donne ho gonfio il seno,
bench'io sia tanto brutto, e il come e il quando,
oltre che non mi serve la memoria,
saria una lunga e ben seccante istoria. -

- Oh! Venere ha ragione a quel ch' io sento -
Febo rispose - se ti ha fatto becco;
e come hai cuor di far risentimento
contro di lei con altra paglia in becco?
Chi per infedeltà rende scontento
della consorte il cuore, un granchio a secco
prende; e, credilo pur, Vulcan mio caro,
un pecoro divien senza riparo.

Le corna sempre partoriscon corna,
né sempre apporta amor tal dispiacere,
né dal serbar la fedeltà distorna
la femina il desío sol di godere,
né borsa d'oro riccamente adorna
la riduce ogni volta al vil mestiere,
quanto il diletto l' interesse e amore,
lo sdegno delle corna è il produttore. -

- Oh via smettiam questo ragionamento, -
disse Vulcano, - e non tocchiam quei tasti;
parla dei tuoi poeti, un argomento
è questi che poc'anzi tralasciasti. -
- Vuoi ch' io parli di versi? io son contento,
giusto dove mi prude mi grattasti;
dunque presta attenzion - Febo rispose -
e poi bevve di vin triplice dose.

Non vi stupite già voi che ascoltate,
se Vulcan che fu sempre un asinone,
interruppe in tal guisa il Nume vate,
e volle dei poeti far questione;
che se in fondo alla cosa voi pescate
vedrete che Vulcano avea ragione:
odia parlar di corna un ammogliato,
come di forche un figlio d' impiccato.

Febo cosí parlò : - Caro Vulcano,
prima che l'arte mia giunga a quel segno
d'eccelsa fama e di splendor sovrano
tra quel ch' io rammentai ceto ben degno
qual corso dovrà far bizzarro e strano !
Come nel vasto mare errante legno
ondeggiar la vedremo or alto or basso,
ed incontrare inciampi ad ogni passo.

Verrà prima di tutti un Fiorentino,
pieno d' ingegno fervido e sublime,
ostinato e superbo ghibellino,
a dar del poetar le tracce prime :
spesso guidato dall'estro divino
s'ergerà di Parnaso in sulle cime ;
spesso in gotiche frasi e in stil bisbetico
dirà bestialità proprio da eretico.

Ei col suo Duca, il buon Virgilio, accanto,
farà un viaggio alla fatal magione,
degli alti strilli e dell'eterno pianto,
vedrà del Purgatorio la regione :
poscia una donna ch'egli amerà tanto
lo condurrà dei Numi alla magione,
fia questa Bea.... - ma non poté dir trice,
ché l' interruppe un rutto di radice.

Poi seguitò - Verrà : dopo costui
Petrarca, amante di madonna Laura,
che dei soavi e molli versi sui
dolcemente farà risuonar l'aura.
Ma ohimé ! quanto per opera di lui
il buon gusto latino si restaura,
tanto poi lo corrompono quei tristi
freddi seguaci suoi cinquecentisti.

Per rammentarli tutti vi vorria
lo spazio almeno di tre giorni intieri,
il Bembo, il Molza, il Casa ed il Tarsia,
il Cappello, il Costanzo, i due Venieri:
Tansillo, quell' insulso mammamia,
Caro, Giraldi, Giudiccion, Rinieri,
Marmitta, Rata, Varchi e Buonarroti,
con trecentomila altri capi vuoti.

Ma confusi tra quelli io già non lasso
il mio divino ed immortale Ariosto;
lui seguiran con orgoglioso passo
molti, ma fiano ognor da quel discosto.
Formidabil rival sol fiagli il Tasso
che del pari al mio fianco otterrà posto,
ei pur vivrà immortale a tutti i patti
ad onta delle Crusche e dei buratti.

Ecco gli segue il cavalier Marino
dell' italo Parnaso il corruttore,
in capo di costui l'estro divino,
perché troppo ne avrà, divien furore:
e quando il vero bel d'un concettino
pospor vedrassi al puerile onore,
i sassi privi del piacere immenso
si rideran del suo poco buon senso.

Mille l'esempio suo fia che ne appresti
ampollosi ridicoli poeti,
antesignani poi saran tra questi
e l'Achillini ed il Rinaldi e il Preti;
sarà un poco infettato ancóra il Testi,
ma non fia già che tale error gli vieti
d' innalzarsi talor con Musa altera
fra il Cigno di Venosa e il gran Chiabrera.

Ma sorger vedo nel Parrasio bosco
l' immortal Guidi, il Zappi delicato,
il Filicaia splendor del regno tosco,
da cui Pindaro un dí sarà oscurato.
Ecco la dotta Aglauro ; io la conosco
al vago viso, come al plettro aurato,
ecco cantore, e insiem medico, il Redi,
ecco astronomo e vate il gran Manfredi.

Sorgerà quindi il ligure Riccheri
che al sommo grado condurrà il sonetto,
cadranno le città, cadran gl' imperi,
ma vivrà sempre autor cosí perfetto ;
del vecchio Anacreonte il buon Passeri
ravviverà l'amabil plettro eletto,
e con questi vivrà Frugoni mio
che dello sciolto poetar fia Dio.

Io non mi scordo già dei tre Zannotti,
del Maffei, genio vasto e sovrumano,
del Savioli gentil, dell'Algarotti ;
né di quel che sarà Fedro toscano,
ed emulato invan, saggio Pignotti ;
né d'Alfieri immortal, né del Varano.
Il Bertòla col Bondi e col Parini
in Parnaso otterran fregi divini.

Ecco gli illustri eroi gloria e sostegno
dell'umil socco e del coturno austero,
dell' italiche scene e del mio regno
Metastasio e Goldoni onor primiero.
Questo vedrà del suo Molier ben degno,
e forse invidia avranne il Gallo altero ;
quei di Puinau piú grande e piú gentile
fia delizia d'ognun da Battro a Tile.

Veggio Mattei, non men che all'alme suore,
a la rigida Astrea diletto e caro,
che fia degli anni suoi dal primo fiore
per mille opre immortali illustre e chiaro;
l' italo Ossian pur veggio nell'onore
ai piú famosi cigni andar del paro,
e di gloria il sentiero infra di quelli
calcare, a niun secondo, il Bettinelli.

Alfine i polentofagi verranno
di cui pur dianzi, amico, io ti parlai.... -
- Oh andiamo a letto, che ti dia il malanno, -
Vulcan rispose - hai chiacchierato assai. -
Hai ragion - dice Apollo; - ed ambo vanno
sul letticciuolo a riposare omai;
e a bocca aperta e con voce nasale
cominciano un concerto assai bestiale.

Senza svegliarsi una nottata intera,
benché da mille insetti a ogni tantino
punti e feriti in barbara maniera,
dormiro i Numi. Oh gran poter del vino!
Fuggiva omai l'umida notte, ed era
Lucifero a mostrarsi in ciel vicino,
quando Morfeo spedí da le sue grotte
le imagini del dí guaste e corrotte.

Parve a Febo vedere un prato erboso
smaltato di odorosi e vaghi fiori,
e da una parte un bel boschetto ombroso
che al riposo invitava ed agli amori;
stuolo di augelli tra le frondi ascoso
era dell'alte piante, ed i pastori
in lontananza con le pastorelle
a pascolar guidavano le agnelle.

Nella selva premea di fiori un letto
una leggiadra Ninfa addormentata;
sussurrava un lascivo zeffiretto
che lieve ne scuotea la chioma aurata;
ed innalzando il sottil vel dal petto
fea delle mamme mostra delicata;
sulle nevi del vólto e sul bel labro
brillavano la porpora e il cinabro.

Spiegar parean piú vividi i colori
a lei d' intorno l'amaranto e il giglio,
spandean le mammolette i grati odori,
e aprian le rose il seno lor vermiglio;
traea piú lenti i cristallini umori
un rio con leggerissimo bisbiglio,
ed intanto dagli alberi frondosi
gli augei cantavan versi armoniosi.

Rimane il Dio di Pindo a simil vista
sorpreso e palpitare il cuor si sente,
già medita l'amabile conquista
a lei vuole appressarsi, e poi si pente,
un funesto pensier la gioia attrista,
ed il rigor di Venere ha presente,
vuole e non vuole; alfin là muove il piede;
s'appressa, ed in colei Ciprigna vede.

Venere! oh Dio! volea gridar; ma, oppresso
dal soverchio piacere inaspettato,
parlar non puote, a lei si asside appresso,
fiso mirando il gentil vólto amato,
moto e voce gli manca, e qual sé stesso
mirò Narciso al fonte sciagurato,
cosí sul vólto dell'amabil Dea
pieno di affetti in sen Febo pendea.

Ma non resiste al fervido suo fuoco,
ed è pur forza che le braccia stenda:
- Propizio Amore - ei dice - ora t' invoco,
e' che d'eguale ardore ella s'accenda; -
e la bacia, e gli par che a poco a poco
il molle braccio Citerea distenda
ed apra i lumi, e appena lo rimira
da sé lo scaccia con dispetto ed ira.

E dica: - E che pretendi? a che ritorni,
perfido traditore, a me davante?
mediti a danno mio novelli scorni?
forse hai pronta altra accusa al gran Tonante?
non fia già ver che Venere soggiorni
ove tu resti - e in questo dir le piante
da lui rivolga, come pastorella
che ha visto un biacco tra la nepitella.

E ch'ei la segue, la raggiunge e stringe
pronto le sue ginocchia, e in suo favore
la prega, e da quel sen l' ira sospinge
con tutta la retorica di amore.
Venere di rigore il vólto pinge
ma sente intanto intenerirsi il cuore;
Apollo il vede e se la stringe al seno
dicendo: - O Dea, fammi contento appieno. -

Nega Ciprigna, e languidetti i rai
negando volge a soddisfarlo accinta,
al dolce ardor piú non resiste omai,
e pugna sol per esser meglio vinta.
- A che tardi, mia cara, a che ti stai? -
È la pietà nel tuo bel cuore estinta?
Diceva il Nume, e già la mano ardita
là spinta avea dove il bel sen la invita.

Già vinto ha Febo e lieto si prepara
alla pugna gentile ed amorosa,
e i dolci baci va suggendo a gara
sopra la bocca della Dea vezzosa;
non lascia il bianco sen la mano avara,
mentre l'altra a tentar parte piú ascosa,
tremante pel piacer già si avvicina,
e la rôcca espugnar d'amor destina

Parea quel sogno a Febo tanto vero
che ancor dormendo articolò la mano,
la stese avanti, e cominciò davvero
a brancicar le chiappe di Vulcano;
disciolse quindi al corso il suo destriero
non uso a correr mai l'arringo invano,
e credendo saziare il suo desio
l' innoltrò dietro casa al zoppo Iddio.

All'urto fiero il buon Vulcan si desta
ed altamente stride spaventato.
- Oh possanza di Dio, che cos'è questa?
Apollo, Apollo, sei forse impazzato? -
La man distende e la gran lancia in resta
trova che il Dio di Pindo avea vibrato,
innalza un nuovo strido, e con dispetto
piú veloce d'un gatto salta il letto.

Apollo intanto in preda al dolce inganno
con tronche voci il suo contento esprime,
- Ah mia Ci-prigna, oh Dio, qual dolce affanno?
Qual ama-bil tor-rente il cuor-mi op-prime?
Ah-non-re-si-sto. - Che ti dia il malanno -
grida il Dio dei martelli e delle lime;
- coglioni! questo furfantaccio ardito
fotte la moglie e buggera il marito. -

Si sveglia il biondo Nume a questi accenti,
e dice: - E perché il sogno mi hai interrotto?
sogno ferace dei piú bei contenti... -
- Sogno - l'altro gridò - che il cul mi ha rotto.
Cosí dell'error tuo, Febo, ti penti?
Di togliermi l'onor sei sempre ghiotto?
Non ti sovviene, amico traditore,
ove ti ha tratto un forsennato amore?

Tu se' una birba. - Ohibò, Vulcano, hai torto -
Febo disse: - quest'alma innamorata
da Ciprigna, egli è ver, brama conforto,
non te l' ho detta chiara e spiattellata?
ma non temer che far ti possa un torto,
troppo è contro di me la Diva irata,
e solo per accrescer le mie pene
la di lei imago nel mio sogno viene.

Sogna il prode guerrier campi di Marte,
e vincer crede le nimiche schiere,
e sogna il cacciator dispor con arte
reti e vischio agli augelli ed alle fiere;
sogna il villan che fa del gran la parte,
per sé babbusca, e piccola al messere,
sogna il ragazzo che non va piú a scuola,
e il borsaruol che ruba una pezzuola.

Or sognando ancor io colei che adoro,
e che ci trovi, o Zoppo, da stupire? -
Ma già l'Aurora con le scarpe d'oro
vedeasi in oriente comparire,
e di musici augei stuolo canoro
invitava Vulcan di lí a partire.
Spalanca la finestra, e Febo guata,
e tutto va a finir 'n una risata.

Ma il Dio di Lenno, poi che si è lavato
il brutto grugno, a tutta parigina
si adatta un parruccone incipriato,
e si mette una gran giubba turchina.
Risvolte e paramani di pagliato
sono, il verde panciotto al nero inclina,
nera la calza ed ha bigio il calzone;
cosí parte del ciel vêr la regione.

Di Cirra il Dio, poi che la fresca auretta
che venia dal balcone ha in seno accolta,
risolve di dormire un'altra oretta,
e da quell'altra parte si rivolta;
ecco torna a sognar la sua diletta,
che gli ha dal sen l'antica pace tolta,
e l'abbraccia e la stringe e ai dolci amplessi
mescola i baci saporiti e spessi.

Già dell'opra di amor gli ultimi istanti
eran vicini, e il sovruman piacere,
dolce delizia dei gagliardi amanti
e confusion dei vecchi col brachiere,
che in dolce convulsion rende tremanti
dell' ingannato Dio le membra intere,
onde tutto si scuote di repente,
sospira ed apre i rai languidamente.

Al rimirar dell'odioso lume
succede al gran piacere un grave affanno,
e versando di pianto un largo fiume,
chiama Cupido barbaro e tiranno.
- Deh cangia, Amor, - dicea, - cangia costume,
o se alterni a vicenda il bene e il danno,
non inviarmi un sogno lusinghiero;
fa' che finto sia il danno e il ben sia vero!

Perché se chiudo i lumi a un dolce oblio
veggio meco placato il caro bene?
perché mi accorda allor l'idolo mio
il bramato conforto a le mie pene?
e perché sento, quando veglio, il rio
peso crudele delle mie catene?
ah! se dormendo sol lieto mi fai
deh fa ch'io dorma e non mi svegli mai! -

Giunto su in Cielo intanto era Vulcano
ed avea chiesta al Re del Cielo udienza,
quando suonare un campanel lontano
udendo, di passare ebbe licenza.
A Giove timoroso il Dio magnano
s'appressa, e, fatta a lui la riverenza,
- Ecco, - gli dice, - altissimo Tonante,
giunto il Nume di Lenno a le tue piante! -

Volge il Rettor del cielo al Zoppo il ciglio
e dice: - Io mi soppongo che compreso
avrai l'ordin supremo, e di un consiglio
quindi imparato a valutare il peso.
Avverti dunque ben, che se un puntiglio,
da te con la consorte a torto preso,
di nuovo a me ti guida, tu vedrai
che tanto liscia non la passerai. -

Mentre cosí parlava il gran Motore,
Vulcan fea riverenze senza fine,
dicendo mille volte: - Sí signore; -
e congedato dipartissi al fine.
Cosí scolar sorpreso dal timore
di toccar sulle chiappe le pacchine
promette, pur che in salvo il cul riduca,
di alzar col debil pugno la verruca.

La madre quindi a rintracciar si pone
da cui nel ciel stato invitato egli era;
giunge al suo quarto, e tosto che Giunone
il mira, fassi in vólto men severa;
le braccia al collo del suo figlio pone,
e gli sorride, e gli fa buona cera,
sebben forzato venía fuori a stento
il riso, e falso era quel suo contento.

Non amor per Vulcan, l'odio, lo sdegno
che per Ciprigna in seno ella nutria,
fan che mostri d'affetto un dolce segno,
per animarlo a una vendetta ria;
forse talora, con simil disegno,
sotto il vel di apparente cortesia,
i detti misurando, accorto e scaltro
un cortigian tenta imbrogliarne un altro.

- Figlio, - ella dice, - o qual piacere io sento
nel vederti tra noi tornato omai;
se tenera pietà del tuo tormento
ebbe il materno cuor, tu ben lo sai:
giovar ti volli, e non mi fe' spavento
l'ira di Giove, e tutto, invan, tentai;
ch'egli, l'alto consesso subornato,
ingiusto il tuo lamento ha dichiarato.

È troppo chiaro omai che il Dio Tonante
d'incestuoso amore arde per lei...
Ciprigna adora, e, grave nel sembiante,
cela la tresca infame agli altri Dei;
È nell'impuro amor sempre costante
Marte, e la stringe con gli amplessi rei,
e pochi Numi in Cielo son restati
che non sien di Vulcan cari cognati

Qui non si tratta, amato figlio, adesso
di accender liti o di adoprar la forza,
ché a smentir Giove, che ti vuole oppresso,
il piú acceso furor presto si smorza:
arte, figlio ci vuole, arte, te stesso
al grande impegno e il tuo talento sforza;
tendi a Ciprigna qualche infida ragna,
che a tal impresa io ti sarò compagna.

Strizza gli occhi ridendo il Zoppo e guata
se alcun lo vede da la stanza e fuore,
sbircia se l'anticamera è serrata,
sta in orecchi se si ode alcun romore;
forse di oscura camera all'entrata
d'intorno guarderia con men timore
frate, che in atto scandaloso e reo
facesse un par di corna ad un giudeo.

Che alcun non l'ode il Zoppo assicurato
a pronti passi alla sua madre torna,
e dice: - È qualche tempo che pensato
aveva di segarmi queste corna;
tutto quanto il mio 'ngegno ho adoperato
tal rete a far, che il vel che il petto ti orna,
e ti fa al crine un trasparente impaccio,
appresso a quella è un rozzo canevaccio. -

Quindi segue a informar la genitrice
in brevi note, e quando e in qual maniera
se il fato arride all'arti sue fatice,
Venere e il drudo suo cingerne spera;
e noto fare al Ciel se meretrice
era Ciprigna, o se virtude austera
le ornava il seno, onde come un coglione
Giove si resti e la celeste unione.

Non resiste la Diva all' improvviso
moto che di piacer le inonda il petto,
e il figlio abbraccia, e il bacia indi nel viso,
dicendo : - Che tu sii pur benedetto ! -
Ma sentendo il fetor di circonciso,
onde il Zoppo figliuolo è ognora infetto,
da lui si scosta, e il bacio suo rifiuta,
si netta i labbri, e stomacata, sputa.

Partesi alfin Vulcan : lieta e contenta
riman Giunone, e già superba esulta,
il desío di vendetta le presenta
Venere in lacci, ed al suo duolo insulta.
Cosí allegra e festosa ella diventa,
che sebbene il segreto in seno occulta,
nel vederla sí ridere e far festa,
capisce ognun che ha roba per la testa.

Ben se ne accorge il Re dei Numi, e inquieto
mille pensieri avvolge entro la mente.
Né giunger può a scoprir l'alto segreto
che rende la consorte sua ridente.
Lesse il gran libro, dove ogni decreto
scritto è nel Fato, e non vi trovò niente,
e si risolse d'adoprare al fine
con Giunon le carezze e le moine.

A lei s'appressa, e : - O mia Giunon, - le dice, -
veggio quel ciglio omai non piú turbato,
godo in vederti alfin lieta e felice,
e pur quel labbro d'un bel riso ornato !
Deh ! torniamci ad amar ; troppo disdice
l' ira tra noi, quel letto separato
ritorni un solo, il Nume arcier ne rida,
e la discordia rea piú nol divida. -

Quindi l'abbraccia, e con finto diletto
or la bacia nel seno, or nella bocca,
e allontanando il sottil vel dal petto,
le eburnee mamme a suo piacer le tocca;
d'andar s'infinge allor tutto in brodetto
Giunon, che lo conosce e fa da sciocca,
ad un'egual finzione indi si adatta,
e il bacia, e dice: - Ecco, la pace è fatta. -

- Ma dimmi, moglie mia - Giove riprende -
come ad un tratto sí rasserenata?
Fin ora in preda a le tue furie orrende
forse piú del dover eri agitata;
chi mai, dimmi, sí cara a me ti rende?
Chi l'ira atroce ha nel tuo cor sedata?
Io te lo chiedo sol perché desío
di goder teco e rallegrarmi anch'io. -

- Signor - dice Giunon - dovrà una moglie
sempre torva mirare il suo marito?
E lo sdegno che in sen talor si accoglie
non cederà di amore al dolce invito?
Chi può nutrir tanto crudeli voglie
di triplicato acciaro ha il cuor fornito;
e merta d' Imeneo delle catene
provar il peso, e non sentirne il bene.

Se tutto esulta il ciel, se omai ritorna
Ciprigna ad abitar col suo consorte,
se la lor dolce union di pace adorna
e di contento le celesti porte,
dir si dovrà che sol Giunon distorna
il publico piacer? ah troppo forte
finor fui nello sdegno; ora mi sento
arrossir del passato, e me ne pento! -

Mentre cosí parlò, Giove pendea
dalla bugiarda bocca intento e cheto,
ed ora la baciava, or la stringea
al seno, tutto baldanzoso e lieto.
Sincera crede la scaltrita Dea,
ed allo sdegno dà tosto divieto.
Tanto egli è ver che ogni prudenza assonna
l'arte studiata d'una trista donna.

Ma sorta in cielo era la terza Aurora,
da che di Cirra il Nume egro e dolente
d'Amatunta alla Dea che l' innamora
tutti i pensier volgeva della mente;
spesso l' invoca ad alta voce, e plora,
e il fa la solitudin piú languente;
e il punge il rimembrar qual si prometta
di lei prender Vulcano aspra vendetta.

- Non fia vero - prorompe : - odiosa a lei
sebben sia la mia stima ed il mio amore,
e sebben paghi i caldi affetti miei
con onta, con disprezzo e con livore,
far non potrà Vulcan che unqua gli Dei
veggian de la mia Diva il disonore;
della trama si avverta empia e spietata,
poi meco la crudel sia pure ingrata. -

Pien di questo pensier prende la penna,
e alla Dea che gli ha in seno il cuor piagato,
in brevi note il tradimento accenna
che l' infido consorte ha preparato;
quindi s'arresta, e ninnola, e tentenna,
e aggiunge poi ch'ei vive disperato
pel suo rigor, ché un dolce affetto ei chiede
in premio a un tale avviso e a tanta fede.

Firma il foglio, lo piega, e a parte al fine
a tutta fretta vêr l'eteree sfere;
dell' immortal città vede vicine
immense torreggiar le mura altere;
ei, che, come infrattor delle divine
leggi, teme colà farsi vedere,
per mandar quella carta alla diletta
nemica sua, che passi alcuno aspetta.

Quand'ecco un certo Nume a lui s'appressa
in calzette di seta e bei scarpini,
con un vestito uscito dalla pressa,
fina camicia e ricchi manichini,
che ai moti, ai gesti, all'andatura istessa,
il modello parea dei parigini;
ma il viso e il tratto zotico e villano
conoscer lo facean per terrazzano.

Apollo se gli accosta, e civilmente
a sé lo chiama, e quel cortese Nume
gli fa tosto conoscer chiaramente
che di antica eloquenza ha in corpo un fiume,
e nell'offrirgli, in ciò ch'egli è possente,
la propria servitú, giusta il costume,
poco mancò che non sputò i polmoni
per via di complimenti e esibizioni.

Restò sorpreso d' Elicona il Dio
d'un semicontadin tanto garbato,
ed egli ancor non si mostrò restío
per contestarsi officioso e grato;
quindi manifestogli il suo desio
di saper come in Ciel fosse chiamato,
e si fe' rosso, e disse alfin ch'egli era
il Nume tutelar di Ponte ad Era.

Febo replica allor; - Cosí compito
io vi veggio... che quasi mi ardirei...
d' incomodarvi... - E l'altro, sbigottito,
gli risponde - Danari?... non ne avrei. -
No, - disse Febo, - io non son tanto ardito:
una carta a Ciprigna io sol vorrei
che voi... Ma no, non arricciate il naso,
non è carta d'amore, è un altro caso!

Ignorar non potete che l' ingresso
ingiustamente a me vietato in Cielo
fu dai Numi nell'ultimo consesso...
ma invano or della legge mi querelo.
Grave periglio in questo punto istesso
a Ciprigna sovrasta; io lo rivelo
ad essa in questo foglio; ah! voi salvate
la Dea piú bella se in sua mano lo date.

Se mai chiedesse chi ne sia l'autore,
dite che giunse a voi da ignota mano;
se legger lo volete... - Oh no signore!
Mi fido! - disse il Nume terrazzano;
intanto prende il foglio; e apportatore
di quello alla consorte di Vulcano
si parte, e ritornar promette apposta,
se aver la puote, a lui con la risposta.

Vulcan, pieno di rabbia e di veleno
allorché uscí di casa di Giunone,
sforzossi di mostrar lieto e sereno
il vólto, e in cuor celò la sua passione;
alla consorte presentossi, e in seno
mostrò Ciprigna dolce confusione;
sorse, e dell'armi il Dio lasciò da un canto
lieta correndo al suo consorte accanto.

- Ah! venne pur quella felice Aurora,
venne venne quel dí tanto bramato, -
dicea la Diva; - io stringer posso ancóra
a questo seno il dolce sposo amato!
Giunse, caro Vulcan, giunse quell'ora
che il mio crudel dolore ha terminato!
Tu mi perdoni e a me ti rendi? Oh Dio!
qual piacere è maggior del piacer mio? -

A questi sensi il Zoppo corrisponde
con tronchi accenti ed interrotte note,
e con finzione alla finzion risponde,
e cela in cuor lo sdegno, piú che puote;
dal Dio dell'armi intanto le gioconde
voci di complimento egli riscuote,
e l'accetta, ed a lui rende del pare,
e lo prega che resti a desinare.

Ma il Nume della guerra usa prudenza,
in libertà lascia li sposi, e parte.
Sola del becco sposo a la presenza
Ciprigna adopra il fino ingegno e l'arte;
ed impegna sí tenera eloquenza
ricercandogli il cuore a parte a parte
che estinto in seno avría dell'ira il fuoco,
ma gli piacque trovar Marte in quel loco.

Passan due giorni, e intanto accomodato
crede l'affar la Diva di Citera,
né sa qual tradimento è preparato,
qual burrasca si addensa orrida e fiera:
quando con un vestito gallonato
le si presenta il Dio di Ponte ad Era,
che imitando le smorfie parigine
dice, facendo inchini senza fine:

- Madame, cette lettre je vous rends,
et je la tiens d'un que je ne connois,
mais le response ici pres il attend... -
- Chi è costui? Che cosa vuol da me? -
disse la Dea; rispose quei: - Comment? -
La Dea lo guarda, ride in fra di sé,
e dice quindi al Dio semivillano:
- Eh via sguaiato! parla da cristiano. -

Poscia la bianca mano a lui distende,
ch'era rimasto lí mezzo interdetto,
e da sé stessa quella carta prende
che sul cappel teneva il Nume inetto;
sulla carta non vi era, e non comprende
chi scriva, e l'apre... ma minor diletto
dà il canto lungo. Itene, amici, è tardi;
dai vostri creditori il ciel vi guardi.

FINE DEL VENTITREESIMO CANTO.

VENTIQUATTRESIMO CANTO

ARGOMENTO

Ciprigna, senza leggerlo, il biglietto
straccia di Febo per tropp'ira stolta.
S'impegna il Zoppo di Giove al cospetto
di mostrar la sua moglie in fallo cólta.
Tende il suo ordigno, che due volte inetto
riesce, ma va ben la terza volta:
Venere e Marte espone a l'altrui riso,
e non men di costoro egli è deriso.

VENTIQUATTRESIMO CANTO

VECCHI impotenti, che moglie volete
di gioventude e di bellezza adorna,
nei casi di Vulcan veduto avete
che un matrimonio tal finisce in corna.
Pensate meglio: e se incapaci siete
quel fomite a calmar che ognor soggiorna
dell' insaziabil sesso entro del seno,
di maritarvi fate pur di meno.

Ma se già il male è fatto e il grave peso
delle corna v'affligge, con le buone
tentate della moglie il petto acceso
d' intenso amor per valido campione;
l'affetto forestier da voi conteso
non sia già con rigor ma con ragione;
un'accusa vi fia sempre interdetta,
e fuggite una publica vendetta.

Perché in tal guisa l'ancor dubbio e incerto
secreto, e noto al vicinato solo,
per farsi a tutto quanto il mondo aperto
spiegherà l'ali come augello al volo:
chiaro lo scorno vostro e discoperto
vi accrescerà disperazione e duolo,
e pecori chiamar potravvi allora
ogni monello che vi trova fuora.

Donne, e voi che sprezzando le ritorte
onde di Bacco un dí vi avvinse il figlio,
vi dilettate in far le fusa torte,
la fede marital posta in esiglio,
lasciate il vizio infame, un po' piú accorte
di sorpresa evitate il rio periglio.
Puttana occulta alcun riguardo merta,
ma la disprezza ognun quand'è scoperta.

Che se mai la libidine un ardente
fuoco divorator vi accende in seno,
l'amante che vi prega, ed è possente
a far del mal, non disgustate almeno:
in oltraggiato cuor cede sovente
l'amor dell' ira a un picciolo baleno.
Se grande fu l'affetto, assai maggiore
è la vendetta di spregiato amore.

Poiché non volle il Dio di Ponte ad Era
manifestar chi dato aveagli il foglio,
l'aprí la bella Diva di Citera,
per levarsi davanti quell' imbroglio;
vide la firma e, con turbata cera,
il messagger guardò piena d'orgoglio;
e in faccia a lui, che stava lí confuso,
lo fece in pezzi, e gliel gettò sul muso.

- Ritorna a chi t' invia; di' che il detesto, -
quindi gridò rabbiosa, - e che il suo nome
è a quest'orecchie mie tanto molesto,
che me ne sento irrigidir le chiome.
Va' dal cospetto mio veloce, e presto
invólati, birbante, o vedrai come
sa trattar la consorte di Vulcano
un empio torcimanno, un vil mezzano. -

Fugge a tai detti come un mentecatto
il messo, pien d' infamia e di paura,
e Apollo a ritrovar sen corre ratto
per narrargli l'orribile avventura.
Ma Venere, che udire a verun patto
non vuol di Febo il Nume, la scrittura
che in pezzi ancóra a sé davanti resta
in bricioli riduce, e gli calpesta.

Giunto davanti al Nume del Permesso
il pseudo parigino sbigottito
parlar vorria, ma non gli è concesso,
ché il fiato dai polmon non esce unito;
pur dice: - Signor mio, mi avete messo
in un bel bertabello! Io son fuggito
come... dir non saprei... - né fa piú motto
ché gli tremano ancor le gambe sotto.

Ma riprendendo a poco a poco fiato
la crudele ambasciata gli spiattella,
dicendogli che il foglio ha lacerato
Venere, al suo desío sempre rubella.
Séguita poscia a dir tutto arrabbiato
- Cazzo! per voi, signor, l' ho fatta bella!
Forse avanti avvertito io non vi avea
che batter l'acciarino non volea? -

Ma non l'udiva in quell' istante Apollo,
ché in preda a un atrocissimo dolore
pendente avea sul seno il capo e il collo,
e si sentiva lacerare il cuore.
L'altro, di chiacchierar mai non satollo,
accrescendo i rimproveri e il romore
ai suoi pensier lo toglie, Apollo il mira,
ed arde ad un tratto di terribil ira.

- E che mi narri, - alto gridò ; - vorrei
vedere il cielo, il mondo, il firmamento,
il mar, l' Inferno e Giove con gli Dei,
annichilirsi meco in tal momento.
Or pensa se un buffon, quale tu sei,
può muovermi col vano suo lamento !
Per tuo meglio facciam chi ha avuto ha avuto;
lasciami in libertà, villan fottuto. -

Ai detti risoluti, all'aria fiera
con cui disse quell'ultima parola,
s'accorse bene il Dio del Ponte ad Era
ch'era tempo di battere la suola;
e fece molto ben, ché in tal maniera
s' involò di cazzotti a una gragnuola.
Glieli avrei fatti dar dal Nume ardito,
ma l'Anguillesi me lo ha proibito.

Febo a Lenno tornossi. Assicurato
per opra di Giunon lo Zoppo Dio
fu in breve di Ciprigna del reato,
ché vide ocularmente il caso rio.
E di sdegno ripien piú dell'usato
rivolse alla vendetta ogni desio,
d'affrettarne il momento si prefisse,
presentossi al Tonante, e cosí disse :

- Signor, di nuovo a te faccio ritorno,
di nuovo a te l'empia Ciprigna accuso;
chiaro è il delitto quanto è chiaro il giorno,
né piú soffrir vogl' io l' indegno abuso.
Vendetta io chiedo di sí grave scorno:
non serve, o Giove, che tu arricci il muso.
Questa volta ingannarmi non saprei,
testimoni ne son questi occhi miei.

Testimoni, per Dio, troppo veraci
ché il Dio dell'armi all'empia Dea di Guido
sul mio letto alternar carezze e baci
han visto e l'atto vergognoso e infido.
Poter di Dio tu mi riguardi e taci?
Non mi rispondi or che giustizia io grido?
Esser non può che tu risenta in cuore
compassion del lungo mio dolore? -

Mentre cosí dicea, Giove sdegnato
a lui rivolse tanto di messere,
il capo scosse ed attaccò un sagrato,
che tremar fece le celesti sfere;
- E il consesso dei numi ti ha ordinato, -
disse, - che torni a rompermi il sedere?
Ah! l' ira mia mal trattenere io posso:
quasi ti metterei le mani addosso. -

Col capo e con le braccia ciondoloni
Vulcano i detti del Tonante ascolta,
e poi soggiunge: - Ho pur le mie ragioni
se torno a importunarti un'altra volta.
Per breve istante, alto Signor, deponi
lo sdegno rio che contro me ti volta,
e mentre a te l'espongo in umil atto
presta l'orecchie ad un mio giusto patto.

Io veggio ben, che quel grave rigore
con cui m'ascolti allor che ti ragiono,
nasce dal tuo non creder che l'onore
Citera possa porre in abbandono;
e che se fosse certo il mio Signore
che senza opposizion pecoro io sono,
vera pietade e compassione avria
di un cuore oppresso dalla gelosia.

Io chiedo adunque, se provarti vero
il delitto saprò, resti disciolto
il nodo che ne stringe, onde il cimiero,
che il capo sí mi aggrava, alfin sia tolto.
E se l'esposto mio fia menzognero,
lo sdegno tuo contro di me rivolto
mi mandi in polve, e di mia pelle arsiccia
faccia tante camicie alla salciccia.

Altri non tel dirà: coi propri lumi
veder potrai di Venere il difetto,
e allor conoscerai quali costumi
conserva l'empia sposa entro del petto. -
- Come! - interruppe Giove, - e tu presumi
di potergli chiappar caldi nel letto? -
- Sí, - disse il Zoppo, - e ignudi e ben legati
mostrarti questi Numi scellerati. -

Giove allor nelle spalle si ristrinse,
e si grattò la zucca pensieroso;
con una man la gran barba si avvinse,
poscia dette in un riso strepitoso.
- Ebben, questo tuo patto mi convinse, -
ei replicò ridendo al becco sposo;
- il ricusarlo un'ingiustizia, il vedo,
sarebbe; a tal condizione io cedo. -

Quindi l'aria prendendo di sovrano
disse: - Procura di adoprar giudizio,
che se ti esponi al grand' impegno in vano
sappi che tu cadrai nel precipizio.
In tre giorni mostrar dovrà Vulcano
chiaro ai miei lumi di Ciprigna il vizio;
tremi se nasce in ciel la quarta Aurora,
che prova tal vista non abbia ancóra.

Pene tanto crudeli Radamanto
non fa provar ai rei nel cieco averno,
quanto soffrir dovrai di duolo e pianto;
io di te farò al certo un mal governo. -
- Io son contento, - disse il Zoppo, - e intanto
soffra dei Numi il Regnatore eterno,
moderando lo sdegno suo feroce,
per brevi istanti il suon della mia voce.

Il tempo è corto e può bastare a pena
ad eseguir tutti i disegni miei;
pure in tre giorni si vedrà una scena
da far crepar dal ridere gli Dei.
Ma s'io m'espongo al rischio d'una pena,
guadagnar qualche cosa anche vorrei,
e mentre di mostrarti il ver procuro,
bramo nell'operare esser sicuro.

Da te dunque richiedo un giuramento
che del silenzio tuo m'accerti, e sia
alla copia infedel quello ch' io tento
ignoto, e niun disturbi l'opra mia;
e che se fausto ottengo in ciò l'evento,
si assolva dalla pena ingiusta e ria
a cui dei Numi condannò il consesso,
il veritiero Nume del Permesso. -

Giove che supponea vano il progetto,
e credeva il trionfo omai sicuro,
disse, la man mettendo innanzi al petto:
- Sí per l'onda di Stige io te lo giuro. -
Ei si pentí dopo di averlo detto,
e quasi il capo avria dato nel muro,
ma un vano pentimento non aspetta
il sasso tratto e la parola detta.

Lieto partí Vulcano, e poi che in Cielo
surse la notte, con Ciprigna giacque,
e per mostrare un amoroso zelo
ei goderla piú volte si compiacque,
ma poi che rotto il tenebroso velo
il nuovo giorno in oriente nacque,
per far la sua vendetta piú sicura
adoperò la frode e l' impostura.

Disse alla Dea: - Lasciarti oggi degg' io,
ché in Lenno un gran lavor far mi conviene:
mancano le saette al maggior Dio,
ed i bricconi se la passan bene;
fede ti faccia, o cara, il dolor mio
che tal division m'empie di pene.
Dopo tre dí farò ritorno. - L'arte
la Diva all'arte oppone, e il Zoppo parte.

A Lenno giunto, al Nume d' Elicona,
presto avremo in poter quei due furfanti
dice, e seco a partir l' invita e sprona
dicendo: - Vo' che il tuo trionfo canti. -
Ma Febo gli risponde: - Or mi canzona
Vulcano, e che? poss' io tra i Numi santi
mischiarmi, se dal ciel sono esiliato? -
- Ben - dice il Zoppo - vienci mascherato.

Febo bramoso di veder quel giuoco
con quattro cenci si traveste in fretta,
e tosto vêr del ciel col Dio del fuoco
piú che puote veloci i passi affretta,
e intanto, poiché in sen ceduto ha il loco
l'affetto all' ira, infiamma alla vendetta
l' irritato Vulcano. In ogni cuore
alfin la crudeltà consuma amore.

Giungono in ciel. Vulcano il grande evento
affretta e nella camera s' intrude
di sua moglie e riguarda ovunque, attento,
se alcuno il vede, uscio e finestra chiude;
quindi la rete che il far dee contento,
eccelso onor della fabrile incude,
fra i lenzuoli di bisso in forma adatta,
che al tatto ed allo sguardo si rimpiatta.

E ben farlo potea, che in su quell'ora
nemmeno il gatto per la casa vi era,
la serva e i servitor mandati fuora
avea la bella Diva di Citera;
ella colà tornar dovea in brev'ora
Marte a godersi. Suole in tal maniera
la dama che vuol fare un po' di chiasso
col cicisbeo, mandare i servi a spasso.

Il meccanismo fatto era per modo
che al solo peso della molle Dea,
non stringeva la molla il forte nodo,
ed inutile affatto rimanea;
ma se tentando un amoroso frodo
la libidin con altri la spingea
a rendere il desio d'amor compito,
cedea la molla al peso riunito.

Teso l'agguato sulla volta aurata
Vulcano ascende e là da una fessura
tutta la stanza sottoposta guata,
pieno il sen di speranza e di paura.
Quando giungere all'ora concertata
vede Ciprigna e il Dio della bravura,
l'ora era quella in cui piú caldo il sole
vibrare i raggi d'ogni intorno suole.

La lunga passeggiata, il tempo estivo
in cui piú dolce impera in ogni petto
il Dio di amore, ed al piacer furtivo
dona piú grato e seducente aspetto,
fer che Ciprigna e insieme il Dio Gradivo
stanchi tornaro entro di quel ricetto,
e nella stanza u' teso era l'agguato
entrar, dopo aver l'uscio ben serrato.

Il Zoppo che al pertugio stava attento
palpitar sente il cuor; fisso gli mira,
teme l'arte fallace in quel momento,
e mille dubbi per la mente aggira:
e sebben per l'avanti malcontento
delle corna il pensier movealo ad ira,
un par di zecchinetti avria pagato,
per esser giusta il solito incornato.

Sopra un molle sofà Venere intanto
stanca si asside, e tutta languidetta;
il Dio dell'armi a lei si pone accanto,
ed all'opra di Amor l' invita e affretta.
Deh! quale ha mai il sofà magico vanto
che ai misteri piú dolci i cuori alletta!
Come su quello ogni virtude austera
s' invola e la beltà non è severa!

Per le man dei piaceri fabbricato
fu il mobile gentile, a chi s'asside
su quel di bella e amabil donna allato
lusinghiera speranza in cuor sorride;
ivi il piacer d'Amor giunge piú grato,
e infra le donne piú d'una si vide
i favori all'amante miserello
negare ovunque ed accordar su quello.

Già di soverchio indugio impazïente,
e il sen ripieno di cocente affetto,
non attende Gradivo che si allente
Venere il cinto onde il bel seno è stretto,
e abbracciando la Diva di repente
pone in non cale il consueto letto,
e al sacrificio che ad Amor si fe',
serví d'ara a Ciprigna il canapé.

Lo Zoppo che dall'alto avea veduto
scioglier l' intreccio di sí brutta scena,
quasi gridar volea: Baron cornuto,
tu me l' hai fatta! E si trattenne appena.
Gradivo rende il suo piacer compiuto,
Vulcano dalla rabbia si dimena,
ed intanto riman come un minchione
d' infruttifere corna testimone.

Qual cacciator che in mezzo a verde prato
ha le reti o il tenace vischio teso,
e di storni uno stuol vede calato
nel vicin bosco e neppure un ne ha preso,
tal resta il Dio di Lenno, che arrabbiato
sente aggravargli il fronte inutil peso;
ma se oggi invan fu tesa l'uccelliera
meglior successo al dí novello spera.

Pensoso il giorno appresso il Dio del fuoco
pria di tendere il laccio, e in dubbio sta,
non sa se il ponga nell'usato loco,
o se adattar lo deggia sul sofà.
Se qui lo tendo, egli pensava, e il giuoco
grato all'arciero Dio segue colà....
non so che far....; ma passa l'ora, e in fretta
sul canapé l'occulto laccio assetta.

Torna a celarsi e vede in brevi istanti
giunger Ciprigna e della guerra il Dio;
ma in quel giorno stanchissimi e sudanti
di piú lungo riposo avean desio;
si spogliâr tosto, e quindi al Zoppo avanti,
che dal buco mirava il caso rio,
ignudi si adagiar nel molle letto
e gli fêr nuove corna a suo dispetto.

Resta un sol giorno al Zoppo e ne dispera,
di Giove gli sovvien l'alta minaccia,
attendere ei vorria la terza sera,
vorria fuggir né sa ben ciò ch'ei faccia;
risolve alfin, poi che impegnato egli era,
tentar l'estrema volta la sua caccia;
e se il crudo destin non gli è secondo,
ratto fuggir nell'Erebo profondo.

Non è sí afflitto un oste allorché mira
cader la pioggia al terminar di agosto,
né sí dolente l'usurar sospira
quando sente che il gran scema di costo;
né tanto inqueto il debitor si aggira
allor che a qualche gravamento è esposto,
come temendo sulle sue vicende
lo Zoppo dio l'estremo giorno attende.

Quel giunge; ei cauto la sua rete appresta
e tenderla risolve entro del letto;
e quando l'opra è preparata e lesta
torna a celarsi tra la volta e il tetto;
gli nasce in cuor piú atroce la tempesta
di dubbi, piú il timor gli aggrava il petto,
e si trasforma in panico spavento
all'appressarsi del fatal momento.

Venir frattanto ei mira il Dio guerriero
ma seco non ravvisa Citerea.
Marte là giunto l'elmo ed il cimiero,
e l'arnese e le vesti si traea,
ché star nel letto il giorno tutto intero
prefisso avea con la bella Dea.
Teme Vulcano che la sorte infida
faccia che in sul sofà Marte si assida.

Ma poiché passeggiato ha Marte alquanto,
come uditor che aspetta la commedia,
tardando Citerea s' inquieta e intento
prende riposo sopra di una sedia;
or su questo si volge, or su quel canto,
tutto smaniante, e mentre ch'ei s'attedia,
giunge Ciprigna, e Marte che l'adocchia
l'abbraccia e se la pon su le ginocchia.

Quindi: - E perché, - le dice, - anima mia,
sí tardi al tuo fedele amante vieni?
S' io ti son lunge acerba pena e ria
il cuor mi strazia, e tu crudel non peni?
Tu mi puoi star lontana! Ah forse fia
che quei tuoi lumi di bellezza pieni
mirin, seguendo il cuor vario e incostante,
con maggior tenerezza un nuovo amante. -

- Taci, - Ciprigna, gli risponde ; - ah ! taci :
pria si vedrà senza l'arene il mare,
che del fido amor mio pegni veraci
possano a te, caro ben mio, mancare. -
Cosí diceano : intanto il suon dei baci
gli chiama all'opra, ed un novello altare
al dolce sacrifizio in quell' istante
della seggiola fa la coppia amante.

Or chi potrebbe di Vulcan la rabbia
degnamente narrar ? Dir come ei vede
pallido in vólto e con enfiate labbia
la speranza svanir de le sue prede?
Toro dall'estro punto, che la sabbia
sparge d' intorno con irato piede,
tigre cui tolse i figli il cacciatore
son piccioli confronti al suo furore.

Fuggire ei vuol, ché troppo lo sgomenta
l' ira tremenda del Tonante nume,
ma sente che Ciprigna, non contenta
dell'opre, giusta il feminil costume,
della guerra col Dio se ne lamenta,
e l' invita a giacer sopra le piume.
- Troppo scarso, - dicendo, - fu il diletto,
ritorniamlo a gustar su questo letto ! -

A tali detti il Zoppo immantinente
torna, come saría da morte a vita,
e se ben non lo vede, e non lo sente,
con gli occhi, e con la man Gradivo incita ;
ma scherzar vuole il Nume incontanente,
e alla bella, che il chiama e che lo invita,
- No, - risponde ; - per or non m' infinocchi,
non è, bella Ciprigna, acqua da occhi. -

- Tu ci verrai, buffone, aspetta, aspetta, -
la Dea rispose che languia d'amore;
ed in ciò dir, spogliandosi in gran fretta,
mostrò delle sue membra in bel candore.
Ignuda sopra il letto indi si getta,
Marte non calma il finto suo rigore,
ma seguitando l'amorosa frode
a suo piacer sí bell'oggetto gode.

Nuda la mira dalla testa al piede,
e contempla un prodigio di bellezza,
che di Zeusi e di Fidia l'arte eccede;
la bocca è rosa che il botton già spezza,
al rubicondo delle guance cede
il minio, né sí pieni di dolcezza
né sí briosi e seducenti rai
o in cielo o in terra furon visti mai.

Sopra il candido petto a lei sorgea
coppia di mamme ritondette e dure,
che al paragone superar potea
nevi da pie' non presse, e intatte e pure;
l'una all'altra discosta si vedea,
due fragolette in mezzo eran mature,
e il candor puro, e il vago colorito
faceano ai labbri un desioso invito.

Dalla fronte scendea l'aurata e bella
chioma, che quel candor facea piú grato,
e attorta in lunghe e replicate anella
il vago sen copria dal manco lato;
stassi in aria sospeso, e Marte appella
al dolce giuoco un braccio delicato,
l'altro par con amabili maniere
che gli accenni la reggia del piacere.

A Vulcan che dall'alto un simil quadro
mirava dall'usato bucolino,
in quell' istante parve sí leggiadro
che obliò quasi il crudo suo destino;
il furor, che nel seno orrido ed adro
gli ardea, calmasi a un tratto, e già vicino
è a perdonare a lei gli antichi torti
pria che vederla in braccio altrui sopporti.

La libidin si sveglia, ed a fruire
l' incita il bel, che tanto il cuor gli cuoce,
e il consiglia, per far Marte fuggire,
a far romore, ed innalzar la voce;
ma gelosia nel sen riaccende l' ire,
pensa al castigo orribile ed atroce,
che gli avea minacciato il maggior Dio,
e calma, io non so come, il suo desio.

Piú non resiste al dolce invito Marte
e ignudo anch'esso il fatal letto ascende,
e lei, che indarno avea sue preci sparte,
prega; ella finge, e a lui la burla rende,
sdegnosetta negando; ma tant'arte
Gradivo adopra, che alla fin s'arrende,
e, secondando le sue calde voglie,
fra le candide braccia lo raccoglie.

Qual uom che al giuoco delle palle intende
il tiro al lontan grillo avvicinare,
la palla getta, indi su quella pende,
e in varie fogge vedesi piegare;
cosí di Lenno il becco Dio pretende
con gli occhi, e con la mano aita dare
al dolce assalto; ma Gradivo ardito
sulla rôcca di amore è già salito.

Ma in quell' istante alto fragore e orrendo
s' innalza, e già l'ascosa molla scocca,
e la rete al cader d'un saliscendo
impetuosa sopra lor trabocca;
gli stringe e serra, e petto a petto unendo
di spavento e dolor gli empie; tarocca
Marte, e stride altamente; invan dimanda
Ciprigna aiuto, e invan si raccomanda.

Qual topo ingordo ai dolci furti usato,
nell'armadio in dispensa ed in cucina
scorre, ladro notturno, e in teso agguato
trova una facilissima rapina,
e mentre rode il cacio preparato,
sente con gran fracasso e gran rovina
scoccare il ferro e lui cader d'avante
insuperabil porta di adamante;

cosí, confuso e sbigottito, resta
il Dio dell'armi di Ciprigna in seno,
poscia che indarno sollevar la testa
tenta o di sprigionare un braccio almeno;
- Ciprigna, - ei dice, - ah! qual disgrazia è questa?!
Del Zoppo reo, di mille inganni pieno,
un tradimento è qui; - ma si confonde
Venere, e, sbigottita, non risponde.

Mentre dell'armi il Nume si lamenta,
né sa trovar per liberarsi un modo,
ché la rete fatal piú che si tenta
piú forte stringe d'ogni maglia il nodo;
il Dio di Lenno al letto si presenta,
e quanto mai potea ridendo sodo:
- Evviva, - dice, - evviva lor signori!
e buon prò faccia ai loro casti amori.

Ah! ah! giunto una volta è quell'istante
in cui, Ciprigna, l'onor tuo si mostri;
or si potrà di sí pudica amante
tornar l'onor a publicar dai rostri;
sarà, cred'io, contento il gran Tonante
che con sí chiare prove si dimostri,
che Febo falsamente fa la spia,
e ch'io travedo per la gelosia.

Ma perché meglio egli decider possa,
senza timor di qualche nuovo inganno,
con gli occhi suoi se il merlo è nella fossa
vedrà, con esso i Numi anche il vedranno. -
- Ah! no, Vulcano, ah no, - con faccia rossa
dicea Ciprigna; - oh Dio! sí crudo affanno
risparmia alla consorte: io son, lo vedo,
nei tuoi lacci, son rea; grazia ti chiedo!

Piú non temer di me; vivi sicuro
che tosto emenderò voglie e costume;
non mancherò di fede, io te lo giuro
per l'onda sacra dello Stigio fiume,
sarai tu sol, Vulcan, te lo assicuro,
che meco giacerai su queste piume,
e piú non arderà per man di Amore
un'adultera fiamma in questo core.

Deh! per quei primi istanti in cui ti piacqui,
per quel primiero tuo fervido affetto:
per quella notte che novella io giacqui
e amata sposa sul tuo casto letto,
scorda, consorte mio, ch'io ti dispiacqui,
sciogli quei nodi, onde il mio seno è stretto,
toglimi alla vergogna estrema; oh Dio!
ti muova il pentimento e il pianto mio. -

- Che vale il pianto e il pentimento adesso?
- risponde il Zoppo; - allor pianger dovevi
che con gran disonor del gentil sesso
una selva di corna mi facevi.
Ma di che ti lamenti? or ti è concesso
stringer Gradivo tuo, da lui ricevi,
forse un po' piú del solito tenaci,
gli amplessi, dell'amor segni veraci. -

Mentre cosí dicea, Marte soffiando
come fuggito dal beccaio un toro,
tra i lacci si scuotea di quando in quando,
invan tentando romperne il lavoro;
quindi a Vulcan gridò: - Zoppo nefando,
che pretendi da me? vuoi tu dell'oro?
parla; chiedimi pur ciò che t' invoglia,
da me l'avrai, pur che di qui mi scioglia.

L'azione è veramente traditora,
ma se mi sciogli adesso, io ti perdono. -
Ride piú forte il Zoppo, e dice: - Or ora,
che adesso in libertà, signor non sono;
attendere convien che venga fuora
l'onnipossente vibrator del tuono;
ei ci dirà, il consesso convocato,
quanto paghi a tariffa uno spiantato. -

Ma la vendetta sua non differisce,
e affacciando al balcon la testa annosa
grida: - Signori Dei, chi favorisce?
Chi vuol veder una gran bella cosa?
Qual sotto a un masso due squammose bisce
si divincolan Marte e la rea sposa; -
grida il primier: - Zoppaccio affé di Dio,
s' io posso uscirne, hai da pagarne il fio! -

Ride il Nume di Lenno e al Dio feroce
risponde: - Di pagarlo io son contento,
purché ora a me tu il paghi; - indi veloce
va Febo ad informar del grande evento;
ei vi accorre: da lunge il caso atroce
sta sulla porta a rimirare attento,
si accosta quindi, da vicino guata
Marte e Ciprigna, e schiocca una risata.

- Ebben, Ciprigna - ei dice, tramezzando
gli amari detti con maligno riso, -
col lardo sí la gatta andò scherzando,
che vi lasciò la zampa all' improvviso.
Or puote il Nume di Elicona in bando
per te scacciato, a cosí dolce avviso
perdonarti di cuore ogni onta vecchia; -
vie piú si accosta, e a lei dice all'orecchia:

- Riconoscimi, ingrata; in queste spoglie
mira il cotanto disprezzato amante,
di cui tu fosti all' infiammate voglie
nel crudo tuo rigor sempre costante;
goditi Marte pur; non ti distoglie
alcun dai furti tuoi! ramingo errante
io per te sono e persa ho in Ciel la fede:
ma come negherei quel che si vede?

Sappi, per tuo tormento, che nel cuore
io ti ebbi ognora, benché a me severa,
e tanto piú cresceva in me l'ardore,
quanto piú ti mostravi ingrata e fiera:
delle trame del Zoppo il rio tenore
scritto ti aveva, e il Dio di Ponte ad Era
ti recava l'avviso entro quel foglio,
che lacerasti con sí folle orgoglio.

Or tu ne paghi il fio... - Pur troppo il veggio -
Venere a lui rispose, umida il ciglio,
- tu mi sprezzi a ragion ; tardi correggo
l'error, tardi m'apprendo al buon consiglio ;
del tuo amor, di tua fede allor m'avveggo
che non vi è forse scampo al mio periglio ;
ma se mi togli al duol che sí mi accora,
ad appagarti sono a tempo ancóra. -

- Ah si, per Dio - Marte soggiunse - Apollo
deh ! sciogli, se tu il puoi, cotesti lacci :
sarà, tel giuro, il tuo desir satollo,
mia cura fia che questa Diva abbracci. -
Febo già imbietolito, pur d'un crollo
dare alla rete onde color dislacci
vuol, ma si straccia poi le bionde chiome
perché non sa vedere e il dove e il come.

Vulcano intanto, ansante e frettoloso,
pel Cielo a sparger va l'alta novella,
ed a costo di rendersi noioso
piú volte il suo racconto rinnovella,
e se alcun vede starsi inoperoso,
coi cenni e con la voce a sé l'appella ;
tutti a veder Venere e Marte manda,
e che non manchin lor si raccomanda.

Ciarlatano cosí suonando il corno
per adunare i semplici villani
per i quadrivi va gridando intorno :
Chi vuol veder ballar la scimia e i cani ?
Ma già tutti gli Dei d'ogni contorno,
giovini e vecchi, prossimi e lontani,
d'ogni età, d'ogni sesso e condizione
corrono di Ciprigna a la magione.

Del gran Giove Vulcan giugne al conspetto,
che a magnifica mensa ancor sedea,
e Giunon, che gli stava dirimpetto,
sotto i baffi di lui se la ridea;
ansante il Zoppo si reggeva il petto,
e mal gli accenti articolar potea;
pur questi espresse alfin: - Signor, nel letto
Marte e Ciprigna ignudi ho in lacci stretto. -

A tal novella il Regnator del Cielo
immobile restò come di gesso,
tra l'ossa e i nervi gli trascorse un gelo
e alla bocca una man pose perplesso;
arruffossi la barba e piú d'un pelo
se ne strappò, dal gran furore oppresso,
batté le mani, si picchiò la testa,
e sorgendo gridò: - Qual nuova è questa? -

Giunone intanto sentesi il respiro
mancar, né sa come le risa affreni,
e mentre manda e testa e vita in giro,
ora il petto si stringe, ed ora i reni.
- Bravo Zoppo per Dio! - dice - ti ammiro!
bella commedia! come a tempo vieni!
Sarà noto al mio Giove in tal momento,
qual fosse la cagion del mio contento. -

Giove si volge pien di confusione,
vorría parlar, ma tartagliando impiccia
i sensi, morde i labbri, in convulsione
trema, le man fortissimo stropiccia,
e fremendo risponde, - Ah! fui coglione... -
- Oh! questa, padron mio, non s' impasticcia -
Giunon soggiunge; - Oh no! - grida Vulcano, -
è nota a tutto il Cielo a mano a mano. -

- Ebben, con gli occhi miei vedere io voglio,
- Giove irato gridò ; - Zoppo monello,
s' io scopro in questo fatto qualche imbroglio,
per Dio! che giú dal Cielo io ti arrandello. -
- Calma, Signor, l' intempestivo orgoglio, -
risponde il Zoppo - e stiamo forti a quello
che siam di patti; io già son fuor d' impegno,
e a rammentarti il giuramento vegno. -

Freme il Tonante e bieco lo rimira ;
ma vede ben che non è tempo allora
di fare il bravo, e inopportuna è l' ira,
e pensa al giuramento e piú s'accora;
a passi lenti per la stanza gira,
e furibondo poi se ne va fuora ;
lo segue la consorte e di galoppo
strascica dietro a lor la ranca il Zoppo.

Già quanti Numi ha lo stellato polo
sono a veder Gradivo e Citerea,
per le vie, per le piazze, un topo solo
neppur girar d' intorno si vedea,
la gran camera omai l' immenso stuolo
dei piú curiosi piú non contenea ;
sulle seggiole montano i piú arditi,
in quattro o cinque, in sette od otto uniti.

Ve n'è un diluvio sopra il canapè,
altri fanno un bel gruppo in sul burò,
sulla seggetta infin piú d'un ce n'è,
sulle finestre chi contar gli può?
Chi grida : O Dio dell'armi, buon per te!
Chi strepita : Oh bricconi! ohibò, ohibò ;
e chi in alto arrivar non può né sa,
salta come un ranocchio in qua e in là.

Ridono i Dei maggiori, i piú piccini
van dicendo tra lor: Per Dio, bisogna
esser qui dei cacammi, e aver quattrini,
o in certi casi sdrucciolare in gogna!
Se fossimo in quei panni, oh noi meschini!
E qual castigo avrà questa carogna?
Niente! e frattanto gridano altri a Marte:
È cotesta, poltron, di guerra l'arte?

Veh! lo squarcia pagnotte, il mangiatutti,
guarda il cacasaette, il gran colosso,
lo spacconaccio dai mostacci brutti,
eccolo lí ridotto a piú non posso!
è tempo adesso che il valor ti frutti,
Nume dell'armi, via, cacati addosso,
perché il Tonante faccia un'altra legge
sopra la cacarella e le corrégge.

S'alza all'ingresso intanto un gran romore
della canaglia che vorrebbe entrare,
e dalla troppa calca a star di fuore
costretta, almen si sfoga col pigiare;
e come d'Aquilon suole al furore
la bionda mèsse or sorgere, or piegare;
cosí la calca, che maggior si rende,
pigiata pigia, ed undulando pende.

Piange la bella Dea di Amore; avvinto
Marte fra i nodi dell'odiosa gabbia,
come leone che di lacci ha cinto
libico cacciator, freme di rabbia;
ora il rossore, ora il pallor dipinto
sopra le belle guancie e sulle labbia
mostra Ciprigna, e versan gli occhi intanto
d'alti sospiri al suono un mar di pianto.

Dei prigionier le membra, a rivi un lento
sudor percorre espresso dalla pena,
e de la rete i nodi ogni momento
stringonsi, e fan veder piú bella scena;
perché Gradivo a liberarsi intento
s'agita e move, e spesso il cul dimena,
e sembra con quell'atto ai circostanti
che il cavicchio d'amor nell'orto ei pianti.

Le belle Grazie, candide qual neve
sopra l'erboso suol caduta allora,
alla terribil pena che sí greve
affligge la dolente lor signora,
piangono, e da quel pianto ne riceve
pena la Dea, che ognor piú si addolora,
e lo sguardo tenendo in sé raccolto,
ardir non ha di rimirarle in vólto.

Il Dio di Tebe, pieno il sen di vino,
cupidi gli occhi a Venere volgea,
e al Dio degli Orti, ch'egli avea vicino,
- Oh! foss' io Marte - ad ora ad or dicea;
Priapo gli faceva l'occhiolino
dicendo: - Oh come è bella Citerea! -
di Ponte d'Era il Dio si sbellicava
dalle risa, e puttana la chiamava.

Palla, in atto di sdegno e maraviglia,
rimira il gruppo, e par che fuggir voglia;
Bellona il biondo crine si scompiglia,
e pel germano suo trema qual foglia;
Titon rivolge le canute ciglia,
e di pianger gli viene una gran voglia,
ch'ei vede chiaro a simili apparecchi,
qual'è la sorte dei mariti vecchi.

Appresso a lui la rubiconda Aurora
ai labbri stretti, all' incrociate braccia,
agli occhi spalancati, al collo in fuora,
mostra quanto nn tal caso le dispiaccia.
Febo veduto omai che invan lavora,
e non gli avvien che un nodo solo sfaccia
pende incerto e confuso; addolorato
Amor l'arco e gli strali avea spezzato.

Saturno paralitico, le piante
colà rivolge, e par che l'alma esali,
tremulo e barcollante si fa avanti,
e cava fuori un vecchio par d'occhiali:
gli prova al naso tante volte e tante,
poi guarda, e grida: - E che fare i mortali
denno?... di peggio si può mai vedere? -
e le mani si tien verso il brachiere.

Opi tentenna il capo, e disapprova
il grave errore e la peggiore emenda;
Cerere l'alte risa ognor rinnuova,
e pare che curiosa il fine attenda.
Diana, che presso il letto si ritrova,
mostra a schifo d'aver quella faccenda,
e si tura, qual tien la faccia ascosa,
nel Cimitero Alfeo, la Vergognosa.

Momo batte le mani, e - Affe' di Dio, -
grida, - nega, or se puoi, d'esser puttana;
donne, donne, e poi donne... m'intend'io!
sono tutte d'un peso e di una lana!
Ti assolva ora a sua voglia il maggior Dio
e dica che non ti alzi sottana! -
e al Dio Cillenio, ch'egli aveva allato,
grida: - Ebben, che ne dice l'avvocato? -

Mercurio nelle spalle si ristringe,
e invan cerca tener le labbra strette,
invano il serio, e l' importante finge,
ché se la ride sotto alle basette.
Di mille, e mille tinte Iri dipinge
le giovenili guance vezzosette ;
contra la madre Imen s'arrabbia e stride,
e il figliuolo di Alemena se la ride.

Sul cotrion di Marte, che arrabbiato
grida e bestemmia il suo destin crudele,
già cominciano a piover da ogni lato
ed aranci e limoni, e torsi e mele.
Quand'ecco Ganimede acciaccinato,
che ne accresce le smanie e le querele,
gridando ad alta voce in ogni dove :
- Largo, signori, ecco Giunone e Giove ! -

S'apre allora, qual può, largo il sentiero
e a passo grave il Regnator dei Numi
entra, in vólto mostrandosi severo ;
pieni di grave maestade ha i lumi :
gli vien appresso in portamento altero,
la Dea dai superbissimi costumi,
e di prevenir Giove si affatica,
per d'appresso mirar la sua nimica.

E poi che giunse all' infelice letto
ove la mesta Venere giacea,
dice, mischiando il riso col dispetto :
- Mi rallegro con voi, pudica Dea ! -
Ma già l'eterno Giove l'occhialetto
gravemente di tasca si traea,
l'appressa all'occhio, attentamente mira
il gruppo, e intanto Venere sospira.

Scappa il riso al Tonante, che in quel punto
frenare indarno il vuole entro alle gote;
si ricompone, ed al Magnan, che giunto
è in quell' istante, parla in queste note:
- Vulcano, hai vinto; il laccio or sia digiunto.
Chi ha gli occhi in testa contrastar non puote
ciò che si vede. Hai bella moglie avuto,
e sei di certo un gran becco cornuto. -

Tacque il Tonante dopo tali accenti,
e s' innalzò d' intorno alto romore.
Crepavan tutte le divine genti
di quel riso che vien proprio dal cuore;
e tutti a coglionar Vulcano intenti
gridaro ad alta voce: Sissignore!
è vero, è ver, si negherebbe invano;
Venere è bella, e peçoro è Vulcano.

Ecco, l'opra è compita. A di lei danno,
mel presagisce il cuor, fiamma vorace
impiegherassi invan, non perverranno
a lei l' invidia o il critico mordace.
Invan gli anni e l'oblío... Ma quale affanno
tronca l'augurio e toglie al cuor la pace?
Chi può farmi temere? ah! per lei solo
pavento lo speziale e il caciaiuolo.

FINE DELLA RETE DI VULCANO.

INDICE DEL QUARTO VOLUME

XIII Canto . . . . . *Pag.* 9
XIV » 39
XV » 65
XVI » 93
XVII » 125
XVIII » 155
XIX » 181
XX » 205
XXI » 239
XXII » 269
XXIII » 303
XXIV » 341

Utr 102

In corso di stampa:

VOLUME V. — **Lo Zibaldone.**

Prezzo Lire 15.

LI
B3282
356035
Batacchi, Domenico
Opere. Vol.4.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED